

Sac. Angelo Carboni

DON ELIA COMINI

Sacerdote Salesiano

Martire del ministero sacerdotale

*« Nessuno ha un amore più grande di questo:
dare la vita per i propri amici ».*

(Giov. XV, 13)

BOLOGNA 1977

Sac. Angelo Carboni



DON ELIA COMINI

Sacerdote Salesiano
Martire del ministero sacerdotale

*« Nessuno ha un amore più grande di questo:
dare la vita per i propri amici ».*

(Giov. XV, 13)

BOLOGNA 1977

ALLA SANTA MEMORIA DEGLI INTREPIDI PARROCI

FERDINANDO CASAGRANDE

GIOVANNI FORNASINI

UBALDO MARCHIONI

CHE A DIO FECERO SACRIFICIO
DELLA LORO PURA GIOVINEZZA
E DELLE SETTANTA VITTIME IMMOLATE
NELL'ECCIDIO DELLA « CREDA »
PER LA CUI SALVEZZA INVANO ACCORSERO
I SACERDOTI

ELIA COMINI e MARTINO CAPELLI

DEGNI DISCEPOLI DEL DIVIN MAESTRO
E DELLE QUARANTATRE' ALTRE VITTIME INNOCENTI
DELLA « BOTTE » DI PIOPPE DI SALVARO
CON LE QUALI I MEDESIMI CONDIVISERO
CON SPONTANEA E VOLONTARIA SCELTA
IL SUPREMO SACRIFICIO DELLA VITA
SONO CONSACRATE QUESTE PAGINE
PERCHE' SIA RACCOMANDATO AI POSTERI
IL RICORDO DI 'SI' INUMANO DELITTO
E COME SEGNO DI GRATITUDINE AFFETTUOSA
NON FINITA CON LA LORO MORTE



7 Maggio 1910
Calvenzano (Boiogna)

† 1 Ottobre 1944
Pioppe di Salvaro (Bologna)

« La cara e buona immagine » del dr. Don Elia Comini.
Il breviario che tiene fra le mani rende ragione delle sue parole: « Il breviario sarà per me la più bella la più importante preghiera. Farò il possibile per recitarlo davanti a Gesù Sacramento ».



20 Settembre 1912
Nembro (Bergamo)

† 1 Ottobre 1944
Pioppe di Salvaro (Bologna)

Immagine di P. Martino Capelli, testimonia vittorioso della carità divina, vittima pura della sconfitta prepotenza umana.
L'ideale del martirio, a cui anelava fino dagli anni della prima giovinezza, come si rileva da vari suoi scritti ebbe coronamento nell'eccidio della « Botte » di Pioppe.

BIBLIOGRAFIA (1)

- Brevi cenni sugli ultimi giorni del R. P. Elia Comini (2) - dattiloscritto (ottobre 1944).
- Epistole di D. Elia Comini alla Madre, al Fratello — Presso il Fratello Dr. Amleto « Istituto Pareto » - Losanna.
- Plinio Gugliatti — Collegio Salesiano « S. Famiglia », Treviglio, 20 dicembre 1944 « Lettera Mortuaria ».
- Mario Pezzotta — Luci di Fede e di Martirio - L'eccidio di Salvaro - « L'Eco di Bergamo », del 2 luglio 1945.
- C. — L'Eccidio di Pioppe di Salvaro nella narrazione di un sopravvissuto. « L'Avvenire d'Italia » del 14 settembre 1945.
- Il primo anniversario dell'eccidio di Pioppe di Salvaro (Bologna). Dal quotidiano Svizzero « Popolo e Libertà », 17 ottobre 1945.
- D. Angelo Carboni — « Strage dei cinquanta nella botte di Pioppe ». L'Avvenire d'Italia - anno LI n. 288/29-9-1946.
- Cleto Patelli e Luciano Bergonzoni — « Preti nella tormenta » A. B. E. S. Bologna 24-10-46.
- Eco di Chiari — L'Italia, 8 giugno 1948.
- Commemorazione di D. Elia Comini — L'Italia, 20 luglio 1948.
- Lorenzo Bedeschi — « L'Emilia ammazza i preti » A. B. E. S. Bologna - Luglio 1951.

(1) Abbiamo curato con impegno la bibliografia, perché nessuna memoria si disperda, e perché nutriamo la certezza che qualchedunaltro, fornito di maggiori doti di stile e di mente, in più ampio ed accurato lavoro, illustri per i posteri la singolare figura del Martire.

(2) Scritto composto dalla Madre Superiore dell'Asilo di Pioppe di Salvaro, Suor Alberta Taccini delle Ancelle del S. Cuore, teste oculare, subito dopo l'eccidio (Ott. 1944). A questo documento, che è presso il Dr. Amleto Comini a Losanna, vedo che hanno attinto, più o meno, tutti quelli che han scritto di Don Elia.

Padre Enzo Franchini — Il Regno - Anno VIII, n. 4 (Bologna, aprile 1963) « Inchiesta sul costume politico della montagna bolognese ».

Pier Angelo Succi — « Marzabotto '44 » - dattiloscritto pubblicato in Porretta Terme, 1974.

Venticinquesimo del Liceo Italiano « Vilfredo Pareto » - Losanna 1974.

Mons. Luciano Gherardi — « Comunità di fede e resistenza » - Agenda n. 7 - 8, 1975, Bologna Tip. A. C.

Cronache Diocesane — « La Chiesa Bolognese durante il periodo della Guerra e della Resistenza » - Bollettino Diocesano, giugno 1975 - N. 6.

Mino Martelli — « Una guerra e due resistenze 1940 - 1946 » Ed. Paoline, Bari 1976.

(M.G.) — « Il Resto del Carlino », N. 226 del 3 ottobre 1976.

(I.T.C.) — « Avvenire », N. 235 del 6 ottobre 1976.

(L.G.) — Marzabotto 1944 - « Pastori e popolo uniti nel martirio » - Agenda n. 10, Ottobre 1976, Bologna, Tip. A.C.

Luciano Bergonzoni — Elia Comini, Martire della Carità - L'« Osservatore Romano », N. 246 del 23 ottobre 1976.

Luciano Garibaldi — « Gente » N. 43 - A. XX, 25 ottobre 1976.

Luciano Bergonzoni — D. Giovanni Fornasini « L'Angelo di Marzabotto » - L'« Osservatore Romano », N. 266 del 17 Nov. 1976.

Il settimanale « Gente », del 1961, in una lunga serie di articoli racconta e documenta i misfatti compiuti nel periodo bellico nella zona della Valle del Reno, che interessa il nostro lavoro. Questi scritti sono estremamente utili per intendere le difficoltà e gli immani pericoli in cui versava la povera popolazione, in balia di inesperti armati, e per capire la difficile situazione in cui vennero a trovarsi i Sacerdoti della zona stessa, posti fra l'insipienza di una parte e la crudeltà dell'altra. I frutti non tardarono a mostrarsi nella spaventosa rappresaglia di cui pagarono il fio proprio gli innocenti, lasciati in balia della furia omicida, senza che nessuno si movesse in loro soccorso, dopo le reiterate promesse fatte in precedenza.

Prefazione

« Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio... la loro dipartita da noi fu ritenuta una rovina, ma essi sono nella pace » (Sap. III, 1-2).

Queste parole mi risuonano all'orecchio come una melodia divina, come una celeste sinfonia insieme a queste altre di S. Paolo: « lo ritengo che le sofferenze del momento presente non sono proporzionabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi » (Rom. Vili, 18), mentre mi accingo a raccogliere queste pie memorie nella ricorrenza del 30° mesto anniversario del martirio del Sac. Dr. Elia Comini, sacrificato per la salvezza di povere oscure vittime, inermi, indifese ed innocenti, travolte nel ciclone dell'ultima grande guerra.

Ho pensato che fosse un dovere rinverdire nella memoria le gesta di questa eroica figura di Sacerdote santo, della Società Salesiana, in questa trentennale ricorrenza del suo sacrificio a monito e a doverosa gratitudine.

La Società Salesiana, nell'ultima grande guerra, ha dato alla patria tanto contributo di figli, molti dei quali anche decorati di medaglie d'oro e d'argento.

Non ultima fra queste nobilissime figure risplende quella del Dr. Don Elia Comini, come appare chiaro da quanto ci accingiamo a scrivere.

Mi pare anche un atto di doverosa giustizia richiamare alla nostra meditazione questa eccelsa figura.

Noi cristiani (ed è certo una colpa nostra, anche se spesso veniamo accusati di trionfalismo) ci ricordiamo troppo poco di tante sublimi virtù e purissimi eroismi di casa nostra, e di fronte ai troppi che vanno esaltando eroi creati a buon mercato e con ridicola facilità, lasciamo assai spesso in ombra le grandi anime che nel silenzio e nel dovere, assunto come una missione sacra, hanno offerto la loro vita senza rumore e senza rimpianto. Non è giusto, però, tutto questo da parte nostra! Chi conosce infatti questi pro-

digi di eroismo? Chi si interessa dei nostri martiri? Chi, fra i tanti esaltatori di virtù assai discutibili, e che spesso vanno dai tetti in giù, si interessa e bada alle nobilissime falangi dei nostri campioni? Chi riflette che questi intrepidi araldi del Vangelo, animati solo dalla carità di Cristo che li spingeva, hanno offerto la loro pura giovinezza per l'unico altissimo ideale: l'amore genuino di Dio e del prossimo?

Ma purtroppo confesso io stesso di essere un ingenuo nel muovere queste lamentevoli domande. So infatti che il mondo non fu mai capace, per la sua grossolanità, per le sue passioni di parte e per la sua corruzione, di apprezzare le anime grandi e di comprendere, quindi, l'onore che loro è dovuto.

Queste, ed altre buone e valide ragioni, mi hanno indotto a non ritardare oltre questo dovere imprescindibile verso il pio e dottissimo sacerdote Elia Comini, soprattutto per me, amico e collega di sacerdozio ed anche originario della stessa terra, nonché coetaneo in domestichezza e in comunione di ideali santi con Lui.

Abbiamo ricevuto il Santo battesimo nella stessa chiesa; abbiamo il nostro nome nell'albo dei rigenerati alla grazia nel libro del medesimo battistero a poco tempo di distanza uno dall'altro.

Siamo stati cresimati nella medesima parrocchia di Salvaro, per mano dello stesso Vescovo, il Card. Giorgio Gusmini, nella festa della Madonna, che Salvaro celebra, da secoli, ogni anno, l'ultima domenica di Luglio.

E chi potremmo attendere a parlare delle nostre glorie quando notiamo intorno a noi, particolarmente in questa terra emiliana, uno studio squisito e ricercato di nominare men che sia possibile ogni generosa e nobile impresa del Clero ed anzi, quando vediamo porre in opera una cura sollecita e implacabile per confinare tutto quanto da noi compiuto di bene nell'ombra dell'oblio?

Trovo scritte queste gravi parole e ben a ragione in una elegante pubblicazione uscita a Losanna, per il « **25° dell'Istituto Italiano Vilfredo Pareto** », e di cui abbiamo fatto cenno nella bibliografia: « Don Elia Comini Martire, purtroppo senza colore politico, quindi dimenticato. Aveva trentaquattr'anni: una mamma perdeva tragicamente il figlio, la società salesiana uno zelante sacerdote, le lettere classiche un valente grecista, la scuola un appassionato insegnante, la musica un virtuoso ».

E' pure da ricordare, ad onore e vanto del detto Istituto ed a gloria della nostra Patria, che il liceo Pareto mette in palio, ogni anno, una borsa di studio per il miglior allievo dell'ultimo anno dei

licei italiani e la borsa è intestata al martire Don Elia Comini.

A ben considerare le circostanze che accompagnano la fine eroica di Don Elia e degli altri onorandi sacerdoti con lui caduti nell'esercizio del pastorale ministero, non si stenta a comprendere che qui siamo di fronte a veri martiri nel gran significato sacro della parola, ed è da augurarsi che la Chiesa prenda in esame questi casi così singolari e sommamente edificanti per indicarli alla pietà dei fedeli, per degna memoria e validissima edificazione.

Il sacerdote ammazzato, martire quindi della sua fedeltà alla consegna, non è più di nessuno; un fiore fresco non cresce davanti alla sua immagine fotografata; resta appena la memoria in qualche affezionato e beneficato superstite. Gli altri morti vengono portati dalle loro relative fazioni nei comizi, nelle sagre e puntati con la stella alle bandiere. **L'uomo di nessuno**, rimane tale anche dopo il martirio. Ma se è vero, com'è vero, che nulla va disperso e che i silenzi fanno una loro storia, in quella **storia del silenzio**, il nostro martire ha un capitolo a parte tutto per sé, anche se i resti mortali di questo testimone senza medaglia sono stati abbandonati al fango della cisterna ove fu gettato e dispersi per sempre dalle onde del Reno. (Cfr. L. Bedeschi: « L'Emilia ammazza i preti »).

Queste pagine vogliono rendere omaggio all'alto spirito di dedizione, al virile coraggio e al santo eroismo di un campione della fede di Cristo, che in tanta bufera di rovine, di lotte e di passioni ha sempre, con calma e fermezza, portato un raggio di luce, un soffio di pace, una parola di conforto, una mano dal tocco lieve e delicato, sanatore di ferite fisiche ed ancor più spirituali, che mai si è eclissato dalla lotta o dal campo di battaglia, quando una voce di pianto invocasse soccorso o egli sperasse di poter compiere opera di bene.

La bufera l'ha sorpreso fermo al suo posto di combattimento, in mezzo al suo popolo, per sorreggerlo e confortarlo, sotto il grandinare dei proiettili, tra lo scoppio delle bombe, nell'incubo dei rastrellamenti, a dividere con l'umile gregge gli infiniti disagi e gli innumeri pericoli.

Il Vicario Foraneo di Marzabotto, Don Angelo Serra, egregio pastore ed infaticabile apostolo, poteva affermare con santo orgoglio: « Nessun prete del mio Vicariato è fuggito dal campo di guerra. Le S.S. li hanno trovati tutti al loro posto e, quando li hanno rastrellati o cacciati, anche dall'esilio si sono prodigati per i loro fedeli ».

Un giorno forse sarà sommamente utile rifare la storia particolareggiata di questi terribili avvenimenti e ripulirla di quanto vi ha

aggiunto la passione delle parti o la cattiveria degli uomini, ed allora si potrà vedere risplendere nella sua vivida luce l'opera imponente del Clero italiano.

E ben ha fatto il Sac. Dr. Mino Martelli, mio compagno di studi al Pontificio Seminario Regionale di Bologna e all'Università Lateranense di Roma, a pubblicare, in questi giorni, un vasto ed accurato lavoro, ampiamente documentato, per porre in giusta e chiara luce il contributo del Clero, per alleviare gli immani disastri della guerra.

Io mi terrò pago se avrò contribuito, anche in minima parte, con una sola piccola pietra, all'ampio edificio, e se avrò suscitato in qualche anima onesta almeno un pio pensiero di gratitudine e di giustizia.

Bologna, Natale 1975

Don Angelo Carboni senior

Avvertenza alla 2ª Edizione.

La prima edizione del presente lavoro, apparso appena tre mesi or sono, si esaurì in poco tempo, avendo suscitato la figura del protagonista una grande ammirazione ed un generale interesse anche perché se ne occuparono la stampa e i quotidiani di carattere nazionale. Molte richieste di privati e di pubbliche biblioteche sono rimaste inevase. Presto si provvederà a tali richieste.

Questa seconda edizione, sebbene preparata con somma urgenza, è stata tuttavia arricchita di preziose testimonianze, fiorite soprattutto da parte di testimoni oculari e, in parte protagonisti, degli avvenimenti degli ultimi giorni dell'immane eccidio. Questi testimoni furono, in gran numero, presenti alla cerimonia della posa della lapide preparata in occasione del trentesimo anniversario del sacrificio di Don Comini, e si presentarono spontaneamente per arricchire delle loro preziose memorie e testimonianze le incredibili e terrificanti esperienze della più spaventosa e « caotica realtà, che si sia verificata in Italia, dopo le invasioni barbariche » (L. Gherardi).

Vi sono stati aggiunti in fondo alcuni capitoli per ricordare la solenne cerimonia del *postumo trentesimo* e per riportare nuove testimonianze raccolte che illuminano la bella figura del Sac. Martino Capelli, compagno di D. Elia nel ministero sacerdotale e socio nel martirio « comes laborum et in passione socius » (Liturgia delle Ore »).

Ritengo superfluo ricordare i molti consensi avuti e le esor-

tazioni ad allargare le ricerche anche per altri fatti e persone di quei trepidi giorni. Ma so che, a questo, si stanno già occupando con rinnovato fervore anche altri.

Bologna, Festa dell'Immacolata 1976

Sac. A. Carboni

Ristampa della 2ª Edizione.

Abbiamo approfittato di questa ristampa per ordinare e coordinare un po' meglio la materia esposta e per legare più logicamente le varie aggiunte fatte, ed infine per correggere inevitabili errori tipografici dovuti soprattutto all'urgenza con cui era stata preparata la seconda edizione.

Qualche nota, non priva di interesse, è stata qua e là aggiunta in calce per dar ragione di fatti e circostanze che servono a recare ulteriore luce sugli avvenimenti narrati.

Per il resto, tranne poche affermazioni isolate, nulla di nuovo è stato aggiunto.

Epifania 1977

Sac. A. Carboni

Cap. I

LA NASCITA E LA PRIMA INFANZIA

Il luogo esatto ove vide la luce e passò i primissimi anni Don Elia Comini, è la casa attigua al vetusto tempietto della Madonna del Bosco, a poco più di un chilometro dalla Chiesa parrocchiale di Calvenzano, sulla riva del fiume Reno, in Comune di Vergato (Bologna). Di qui la famiglia Comini si trasferì, ben presto, in una nuova abitazione, una semplice e modesta casa, sulla opposta riva del Reno, e sebbene a pochi passi di distanza dalla casa natale, tuttavia sotto un'altra Parrocchia « Salvaro » ed un altro Comune, quello di Grizzana.



L'umile casa natale di Don Elia, all'ombra del Santuario della « Madonna del Bosco » in Calvenzano di Vergato (Bologna).

Nacque il 7 maggio 1910 e fu battezzato nella Parrocchia nativa di Calvenzano il giorno seguente. Poche sono le notizie della sua prima infanzia, serena e buona, che si svolse nella solitaria sua casetta, in compagnia del fratello Amleto, in mezzo ai modesti trastulli della sua età, diligente e studioso alunno nelle scuole elementari del luogo. Conosciamo bene l'ottimo ambiente in cui crebbe: una mamma santa, uno zelante Arciprete, che gli fu vero padre, particolarmente dopo la morte precoce del babbo.



La Chiesa parrocchiale di Calvenzano di Vergato, parrocchia natale di Don Elia Comini.

Comuni Elia

A Nel giorno *otto* di *Maggio* Anno *1910*
Cresimmo *Gregorio* è stato battezzato da me *inf. Gregorio* *Calvenzano*
di 29 luglio 1910 un fanciullo figlio di *Gaudenzio* *Comuni* e della *Enrica* *Comuni*
Roma *Calvenzano* nato il di *otto* di *Maggio* Anno *1910* ad ore *8*
di 29 luglio 1910 sotto la Parrocchia *di S. Maria* *Calvenzano* in Casa *Maderna* *di 1910*
di 29 luglio 1910 cui furono imposti i nomi di *Elia* *Micheli* e *Giuseppe*
di 29 luglio 1910 *Sancta* *Barbora* *Emilia* *Francesca*
di 29 luglio 1910 che ha dichiarato
di 29 luglio 1910 in presenza di *Testimoni* *Testimonj*;
di 29 luglio 1910 i quali *hanno* *dichiarato* *di* *non* *essere* *il* *padre* *o* *madre* *del* *defunto*
di 29 luglio 1910 *il* *defunto* *anche* *se* *me* *ritornere*
di 29 luglio 1910 *Infante* *S. Quinto* *Calvenzano*

L'atto di battesimo di Don Elia, conservato nell'archivio parrocchiale di Calvenzano: libro dei battezzati dell'anno 1910.

Il primo incontro con la Famiglia Salesiana

Maggiori notizie abbiamo della sua adolescenza e della vita di Collegio, grazie ad una discreta narrazione del «curriculum vitae», che ci ha lasciato il Direttore del Collegio Salesiano di Treviglio, Don Plinio Gugiatti.

« Il suo primo incontro coi figli di Don Bosco fu nel 1924 a Finale Emilia, dove allora si iniziava un aspirantato salesiano. Era una fredda sera del mese di gennaio: entrò con due compagni, aria timida di montanari, con l'abito del povero, ma la fronte alta, fissa alla mèta: furono scherzosamente chiamati i « tre re magi ». Don

Elia fu, dei tre, realmente quello che recava l'oro: doppia regalità di sacerdote e di religioso, ora coronata anche dall'eroico sacrificio della vita.

I suoi modi piuttosto impacciati non lo fecero giudicare a tutta prima così intelligente, come invece ben presto si rivelò, classificandosi sempre fra i primi. La sola nota stonata di quei primi anni, mi diceva, fu un « dieci meno » di condotta per cause non precisate.



Rara fotografia, che ritrae mons. F. Mellini con alcuni alunni della sua scuola di formazione e perfezionamento; fra essi si vede, penultimo a destra, il giovinetto Elia.

Così ben formato, entrò nell'ottobre del 1925 nel Noviziato di Castel de' Britti, ove godette costantemente della benevolenza del Maestro e di tutti i compagni. Dopo la professione religiosa passò a Valsalice per la Filosofia e poi, finalmente, vide avverato il suo sogno di poter lavorare in mezzo ai giovani.

Compì il tirocinio pratico nelle case di Finale Emilia e di Son-

drio: nel 1931 fu destinato dai Superiori al Pensionato « Rota » di Chiari, dove, sebbene ancor chierico, fu il braccio destro del Direttore. che in lui trovò un aiuto preziosissimo. Faceva un po' di tutto: da Catechista e Consigliere Scolastico; assisteva, accom-



Questa curiosa fotografia, scattata a Sondrio il 6 Gennaio 1930, quando Don Elia aveva appena vent'anni, mostra come egli si prestasse sempre volentieri per allestire recite a fine di rallegrare i giovani allievi.

pagnava i giovani a scuola; dava ripetizioni, insegnava nel vicino Aspirantato di San Bernardino; frequentava Lettere presso l'Università di Milano (1).

(1) Si laureò il 17 Novembre 1939 alla Regia Università di Milano. Tesi discussa: « Composizione e fonti del **De Resurrectione Carnis** di Tertulliano ». Relatore il chiarissimo Prof. Luigi Castiglioni. Fra i componenti la Commissione, troviamo anche i nomi di due eccellenti professori bolognesi, il Galletti e il Manaresi. La brillante laurea fu coronata dal più lusinghiero successo col massimo dei voti, 110/110 e la lode.

Vogliamo pur ricordare qui D. Elia cultore di musica, nella quale arte ottenne il diploma di maestro d'organo.



La chiesa parrocchiale di Salvaro; la parrocchia in cui si svolse la fanciullezza di Don Elia. Di qui egli partì, la mattina del 29 Settembre del 1944, festa di San Michele, Titolare della Chiesa, dopo aver celebrato la S. Messa, ultima di sua vita, per soccorrere un nutrito stuolo di parrocchiani minacciati di morte: egli pure, dopo di essi, fu immolato, a due giorni di distanza.

Nonostante tutte le molteplici occupazioni, era sempre tranquillo e sereno: e con calma sapeva arrivare a tutto e riuscire bene in tutto: una delle sue caratteristiche fu appunto quella di saper mettere a profitto, colla massima facilità e naturalezza, le sue cognizioni e risorse intellettuali ».



I giovanetti del collegio « Rota » di Chiari, circondano festanti Don Elia nel giorno della prima S. Messa.

Cap. II

DON ELIA COMINI SACERDOTE NOVELLO

Il 16 marzo 1935, ricevette l'Ordinazione Sacerdotale da Mons. Tredici, Vescovo di Brescia, dopo essersi preparato con disposizioni edificanti: la festa della sua Prima Messa fu una vera apoteosi e dimostrò di quanta stima e venerazione lo circondassero i giovani, dai quali era grandemente amato, gli ex allievi, le famiglie, i professori delle scuole pubbliche, che lo avevano avuto collega d'insegnamento, e quanti ebbero modo di avvicinarlo. Fu un giorno di gioia per tutti e particolarmente per la sua santa mamma, che aveva sviluppato nel suo cuore i germi della vocazione, e per il venerando arciprete, che lo aveva sempre assistito e sostenuto.

Dal « Numero unico » pubblicato in Chiari, in occasione della 1^a Messa di D. Elia, raccolgo questa alata pagina di prosa, nella quale traspare tutta la festiva e incontenibile gioia di una intera comunità.

« Egli sognò l'Altare scopo della vita; lo sognò fanciullo tra la penombra della sua Chiesa; lo sognò giovane, pieno di vigoria, nella lotta sfibrante della conquista. E si sciolse il velo, ed apparve la realtà. Ora è Sacerdote. Quando il Vescovo gli imponeva le mani, e gli proferiva parole immortali, diveniva un altro, e uomo nuovo guardava un nuovo avvenire. Sacerdote: ministro di pace e di amore; Sacerdote: simbolo di eternità e di onnipotenza.

17 marzo 1935! S. Bernardino in Chiari, udiva nuovi palpiti, voci da tempo non più udite. Un figlio di D. Bosco il nostro amato superiore, D. Elia Comini saliva all'Altare e celebrava il primo Sacrificio tra le austere mura del vecchio convento. Canti di voci argentine e virili, squisitamente curate, voce di elegante parlatore, D. Pollatti, folla attenta, fissa e devota, stretti attorno ad un altare, su cui il Novello Levita proferiva le parole della consacrazione. La

gioia e il mistero impauriscono D. Elia che nella voce tremula tradisce la commozione: la bianca Ostia ha un sussulto nella elevazione.

La mamma sua prega silenziosa: che mai avrà provato il cuore di una mamma? Onde di ricordi, lacrime segrete, sogni... un posto vuoto al di lei fianco, un cuore lontano oltre il mare, ma lo spirito è presso il figlio... Palpiti della sua terra recava un venerando vegliardo, Ministro dell'Altissimo, che coglieva un frutto del suo la-



La processione della Madonna, nella festa dell'ultima domenica di Luglio del 1935, quando Don Elia celebrò a Salvaro la prima Messa solenne.

voro di pastore, tra i più ubertosi e belli, e lo offriva in comunione a Dio.

Nell'intimità dell'agape fraterna, in una armonica fusione di spiriti, ci stringemmo attorno al festeggiato, cui facevan corona parenti, amici, ammiratori. Che si disse? Erano voci di ammirazione per le doti di D. Elia, di esaltazioni della sua figura di lavoratore instancabile, di ammirazione per il Sacerdote...

Più chiari furono espressi i sentimenti nel trattenimento musico-letterario. Le voci dei cori infondevano profonde sensazioni. La parola dei giovanetti vibrava di emozione, per la voglia di potere esprimere nel modo migliore i propri pensieri. Nel « Sacerdote » di un amico poeta ho visto passarmi dinnanzi, come in un sogno, il Calvario del Ministro di Dio. Era l'augurio della sofferenza? Certo, per la gloria si deve soffrire. E parlò il venerando sacerdote: sembrava un patriarca che parlava ai suoi figli, pacato, profondo. Ricordò il sogno, ricordò i sacrifici, i dolori, i cari presenti, lo scomparso. D. Elia ringraziò: sembrava commosso. La voce si rinfrancava mentre le sue parole sgorgavano spontanee, svelando il suo cuore buono e grande.

Mentre la folla si disperdeva, risuonarono ancora gli ultimi auguri cordiali, gli ultimi saluti. Poi la famigliuola salesiana rimase sola. Il giorno solenne si chiudeva così. Il primo però. Perché per il sacerdote ogni giorno è solenne: ogni giorno Egli chiama Dio sull'altare e parla d'amore ».

La festa preparata a Don Elia per la prima Messa solenne celebrata a Salvaro

*Vieni tra noi, novello Sacerdote,
Figlio di nostra terra, o Don Elia,
Intorno a te s'accalcano devote
Le genti ad acclamarti sulla via.*

*Vieni! Dei pioppi è lieto oggi il fruscio
Giocondo il campanile si ridesta,
Il Reno più giulivo ha il gorgoglio,
Dai monti al piano tutto l'aere è in festa.*

I misteri della vita umana sono impressionanti e veramente imperscrutabili. Quando leggo questi versi della lirica, che alcuni amici dedicarono a Don Elia Comini, sacerdote novello, nella lieta accoglienza preparatagli il 28 luglio 1935, festa della Madonna, a Salvaro, lirica che si apre con esultante accenno al giovane levita, che venga tra le festive acclamazioni, alle quali si unisce perfino il « fruscio dei pioppi », e il « giulivo gorgoglio del Reno » e penso che appena solo nove anni dopo le onde di quel fiume avrebbero inghiottito per sempre e disperse irrimediabilmente le sue spoglie, sono preso da profondo stupore. E' tremendo questo mistero

delle umane sorti, così inspiegabile e che ci obbliga a chinarci in venerazione davanti ai divini disegni a noi ignoti. Non abbiamo il diritto di irritarci, ma con senso di filiale amore dobbiamo accettare questi disegni di Dio, perchè Dio fa tutto per il nostro bene. Dio è sapienza ed amore e non fa le cose senza un suo fine benefico.

Nuovi impegni e cariche

Raggiunta così degnamente la méta, ornato delle più belle virtù religiose e delle migliori doti intellettuali, i Superiori lo destinarono al vivaio della nostra Ispettorìa: all'Aspirantato di S. Bernardino nella stessa città di Chiari. Vi rimase per sei anni e i confratelli suoi ex allievi lo ricordano con venerazione per la sua pietà semplice e sentita, per l'uguaglianza di carattere e dolce fermezza, per la squisita sensibilità e mitezza d'animo, per la serietà impressa agli studi.

Tre anni or sono veniva accolto con gioia nella nostra Casa di



Veduta d'insieme dell'Istituto Salesiano « S. Bernardino » di Chiari (Brescia) ove D. Comini svolse più a lungo il suo apostolato.

Treviglio, dove esercitò egregiamente l'ufficio di Consigliere Scolastico, edificando tutti colla sua esemplarità e colla prudenza del suo zelo e della sua opera educativa.

Privo di molte parole, amava i fatti: agiva con sicurezza di intuizione, riuscendo bene in tutto. Era da ammirare la sua continua



Giugno 1933 al collegio « Rota » di Chiari. Significativa fotografia che mostra come Don Elia, a due anni dalla prima Messa, già manifestasse la evidente vocazione del « Buon Pastore » che porta sulle spalle la pecorella smarrita.

calma: ricordiamo di non averlo forse mai visto perdere la pazienza nel trattare coi giovani, ottenendo con facilità una buona e ragionevole disciplina. Sapeva giungere al cuore dei giovani e stimolarne l'emulazione e il rendimento.

Il segreto del quale si serviva per far osservare lealmente il regolamento del Collegio era la persuasione: voleva ad ogni costo

che i giovani si convincessero che il regolamento non era una modalità qualunque, ma bensì il principale fattore del proprio benessere attuale e anche futuro.



Marzo 1939. Don Elia con alcune miti e candide colombelle sulle mani.

Era sempre in mezzo a loro con quel suo sguardo bonario, sorridente, sempre pronto ad accontentare tutti nei limiti del possibile, sottoponendosi anche a sacrifici non lievi per render loro la vita di collegio lieta e leggera; in cortile partecipava ai giochi moltiplicandosi in corse, richiami, esortazioni per dare movimento e allegria; spesso lo si vedeva ritirarsi per brevi istanti col fiato grosso, pallido di stanchezza, per riposare, ma poi riprendeva come se ci dovesse realmente provare gusto.

Era efficacissimo il suo atto fine e delicato nel correggere e rimproverare: richiamava al senso del dovere, alla necessità di

essere buoni onde meritarsi l'assistenza divina, e toccava anche saggiamente l'amor proprio per giungere ai fini voluti. Non mai che avvilisse né a parole, né con castighi che sapeva sapientemente limitare o anche escludere affatto. Le poche volte che dalla necessità era costretto a misure benevolmente energiche, gli si leggeva evidente in volto il dispiacere.



Don Elia in amabile e cordiale colloquio con alcuni vecchi amici di Salvaro; in questa parrocchia egli si recava, molto atteso, ogni anno, per passare qualche giorno presso la madre.

Doti di insegnante

Ottime le sue doti di insegnante: era stimatissimo da tutti per la sua cultura e per il suo metodo didattico. Esigeva corrispondenza di lavoro, faceva studiare e lavorare.

Anche nella scuola non era solo il professore, ma il Sacerdote, l'Educatore. Aveva un mezzo efficace e semplicissimo per arrivare sicuramente alle anime dei suoi alunni: il « diario intimo », nel quale essi potevano esprimere tutte le loro confidenze, le loro impressioni, i loro segreti, senza timore che venissero a conoscenza di qualcun altro all'infuori del professore. « I diari, assicura un suo alunno, erano pagine sentite, vissute, che per se stesse invitavano

alla confessione sincera di ogni sentimento. Ma se lo scopo fosse stato meramente letterario, sarebbe stata una cosa ordinaria: la vitalità a queste pagine era data soprattutto dalle parole che Don Comini sapeva aggiungere, chiamando il giovane a tu per tu e parlandogli amorevolmente da buon padre. Erano parole di conforto, di speranza, di incoraggiamento, di dolce rimprovero: una vera guida per la formazione del carattere e per il conseguimento della virtù, specie della sincerità ».



Parziale veduta aerea dell'Opera Salesiana di Treviglio (Bergamo), ove Don Elia insegnò negli ultimi brevi anni della sua vita.

Rimarranno indimenticabili le accademie svolte nella intimità della propria classe alla vigilia delle solennità principali: voleva che tutti facessero o dicessero qualche cosa, ottenendo ottimi risultati benedetti dal Signore.

Metodo educativo

Era l'anima delle feste: benché non ne fosse ordinariamente l'organizzatore diretto, sosteneva con entusiasmo i confratelli incaricati e dava loro massima libertà d'azione, perché sentiva sale-

sianamente la potenza che emana dalle nostre feste ben preparate.

Esteriormente sembrava avesse un temperamento freddo, ma il suo cuore era sensibilissimo. Sapeva voler bene senza dirlo: incoraggiava, sosteneva, lodava; sapeva infondere l'ottimismo.

Coi confratelli era di una prudenza e fraternità ammirevoli: difficilmente, forse per l'eccessivo timore di urtare la suscettibilità altrui, usciva in osservazioni, ma quando era richiesto del suo consiglio, si pronunciava con piacere, specie coi più giovani; anche dovendo correggere, usava poche parole, nella forma quasi di un favore richiesto.

Una delle sue caratteristiche fu lo studio di evitare in qualsiasi modo dimostrazioni che tendessero ad onorare la sua persona: era sempre schivo di parlare di sé; non permetteva nemmeno che i suoi alunni lo festeggiassero in classe nella ricorrenza dell'onomastico.

Ciò che non permetteva per la sua persona, era però il primo



Cima Sasso, Luglio e Agosto 1943. Le due pose mostrano la nobile passione di Don Elia per le vette immacolate delle Alpi.

a volere che si facesse per gli altri superiori: inculcò particolarmente l'affetto, la confidenza verso il Direttore, dandone per primo l'esempio, con un'umiltà e una dedizione che non si spiegano se non come effetto di virtù vera.

Oltre che nell'ubbidienza, per la quale egli uniformava costantemente la sua volontà a quella di Dio manifestata in quella dei Superiori, anche quando le vedute sue potevano essere diverse, rifulgeva per l'amore grande alla povertà, che praticò esemplarmente e talvolta fin esageratamente, privandosi del necessario, e per la bella virtù, che cercò con ogni cura di coltivare, custodire, proteggere in sé e nelle anime a lui affidate.

La sua pietà era profondamente sentita e lo dimostrava nell'adempimento esatto delle pratiche prescritte e nell'intonazione spirituale che egli dava a tutta la sua operosità. Fece suoi gli amori di Don Bosco: all'Eucaristia, all'Ausiliatrice, al Papa: e cercò di diffonderli al maggior numero di anime, anche fuori del nostro ambiente. Si prestò sempre volentieri per il ministero delle Confessioni e della Predicazione, benché con sacrificio non indifferente; fu saggio direttore spirituale; anche la sua corrispondenza epistolare prova la sua carità, il suo zelo e la sua cultura ascetica. Era poi felice se poteva contribuire direttamente o indirettamente a procurare delle buone vocazioni per i Salesiani o per le figlie di Maria Ausiliatrice, e aveva una cura particolare per gli ex allievi, che gli si conservavano affezionatissimi.

Ora non è più con noi: non ci par vero. Ma forse solo la sua morte ci dà tutta l'immagine della sua anima.

Non ha mai amato la popolarità: fu sempre modesto e umile di sé; quello che faceva era così naturale e disinvolto che sfuggiva alla notorietà: sembrava che nulla sapesse fare di straordinario.

Il Signore l'ha voluto esaltare: l'umile giovinetto che una sera d'inverno arrivò pieno di freddo e di timidezza nella casa di Don Bosco, ecco che ora si eleva coronato dall'aureola di vittima della carità sacerdotale.

Non sappiamo se e dove il suo corpo abbia potuto avere pietosa sepoltura; confidiamo però che l'anima sia entrata subito nel gaudio del Paradiso; Don Bosco avrà certamente accolto questo suo Figlio nel « giardino salesiano », ove si unirà, egli che quaggiù si estasiava nell'udire o suonare le melodie terrene, al coro angelico che vi si eleva perennemente ».

Cap. III

LA FINE EROICA DI DON ELIA COMINI

** « E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? Ma non sapete che, se in codesto ministero v'è necessario il coraggio per adempiere le vostre obbligazioni c'è chi ve lo darà infallibilmente quando glielo chiediate?*

... L'amore è intrepido ».

(Manzoni)

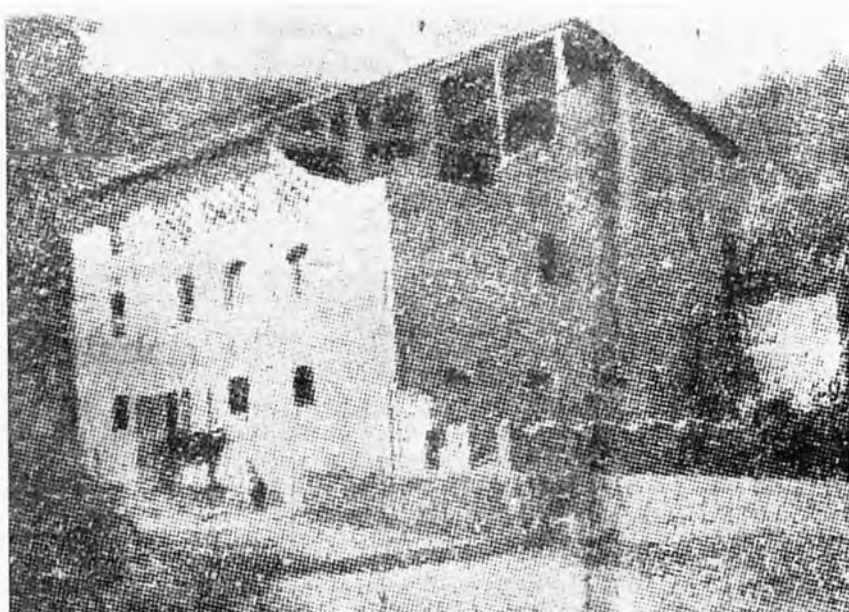
Pubblicando queste righe alla santa memoria del Dr. Don Elia Comini, alla distanza di oltre trent'anni dalla sua accorata dipartita, per non cadere in qualche inesattezza od errore di memoria, data la distanza che ci separa dal grave avvenimento, riporto qui integralmente quanto scrissi nel 2° anniversario della sua immolazione, dietro deposizioni raccolte da testimoni oculari ed auricolari degni di ogni miglior fede, e tutti compagni miei d'infanzia, di cui la maggior parte ancora viventi oggi, perché resti durevole e preziosa memoria di quanto potè la carità di Cristo in creature umane, quando vivono integralmente la dottrina del Vangelo, e per rinverdire il ricordo delle grandi gesta nella memoria dei posteri e rivendicarle dall'ingiuria dell'oblio.

La strage di Pioppe

Volge ormai il secondo mesto anniversario dell'immane eccidio che, iniziato dalle SS tedesche, sul finire del settembre 1944, nella terra di Salvaro in quel di Grizzana, finì nella zona di Marzabotto,

con una distruzione sì estesa e rovinosa di case e una strage sì vasta che fece ascendere a duemila circa il numero dei morti, portando lutti in ogni tetto.

Testimonianze preziose di superstiti dalla morte giungono ogni giorno a riferire con particolari accertati, le vicende spaventose della guerra. Ma sempre fra le tenebre della strage, la Fede accende una luce di carità e di umanità: un Sacerdote, una Suora, un semplice fedele, si levano d'improvviso in mezzo alla mischia orribile e fanno sentire al mondo sconvolto, soffocato nel sangue e nel fango, la voce di Cristo.



La scuderia di Pioppe di Salvaro, ove Don Elia con il Sac. P. Martino Capelli dei F. del S. Cuore, ed altre diecine di future vittime, furono rinchiusi prima di essere tratti alla morte.

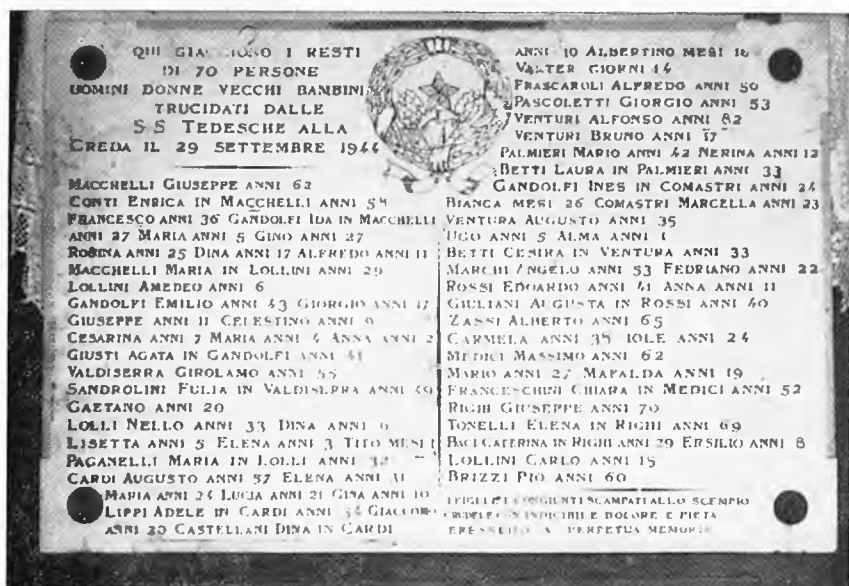
Arsi con le messi

Fra gli scomparsi ogni paese e ogni ceto di persone conta uomini rappresentativi. Queste figure luminose non devono sparire. Invece di mendicare frasi poco sincere, spesso a solo scopo di

parte, per convertire in eroi tutti i morti della guerra, fermiamoci a raccogliere i fatti della storia, le opere positive e presentiamoli a monito e ad esempio dei viventi.

Quanti episodi di eroismo di umanità! Ma chi conosce questi prodigi di eroismo? Vogliamo essere giusti e franchi: anche noi cattolici ci occupiamo troppo poco delle gesta dei nostri eroi e li abbandoniamo troppo spesso nell'ombra mentre la politica interessata ha creato tanti eroi a buon mercato e tanti ne vanta che non reggono a mille miglia al confronto. Felice è stata l'idea dei Bolognesi di voler eternare con un monumento duraturo la memoria dei tanti eroici Sacerdoti sacrificati, nel Santuario della Madonna del Borgo in Bologna.

Illuminiamone uno oggi, che giganteggia fra gli altri: è un forte e generoso Sacerdote Salesiano finito con un Collega di mini-



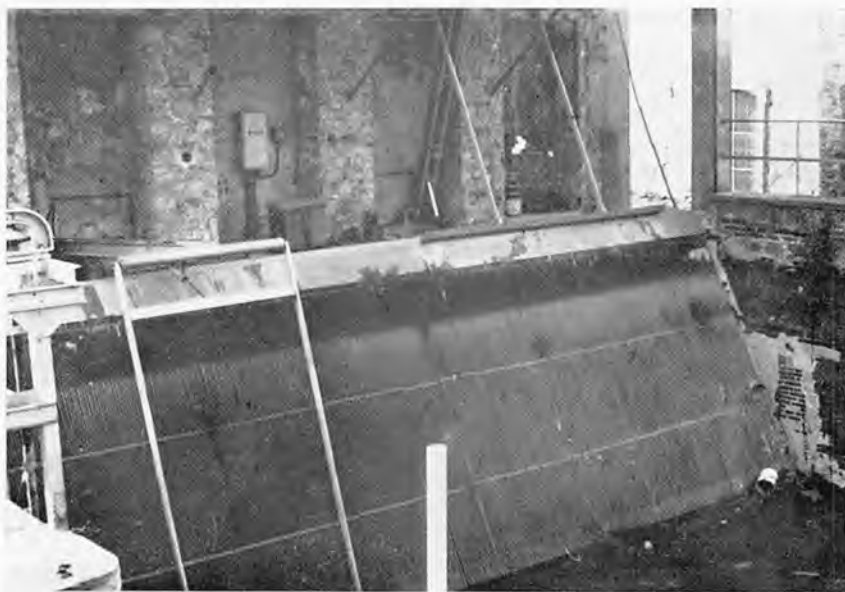
Questo marmo porta i nomi degli uccisi alla «Creda», località non distante da Salvaro. Per cercar di salvare questi innocenti, di ogni condizione ed età, Don Elia e P. Martino Capelli si precipitarono in aiuto e trovarono così, essi pure, la morte. La nota più impressionante e che maggiormente colpisce l'animo è data dalla tenerissima età di molti di questi immolati, vero «Grex immolatorum tener» (Prudenzio, La strage degli Innocenti), che va da giorni 14 a 1 mese; da mesi 16 a 26; da anni 1, 2, 3, 4, 5, 6, 10, 20, 40 e così via fino agli 82. Non si è risparmiato a nessuna età.

stero ed una cinquantina di infelici nell'ampia e macabra cisterna del Canapificio di Pioppe di Salvaro: il prof don Elia Comini.

Non facciamo che riferire cronologicamente i fatti nella loro tremenda eloquenza.

Ogni anno, abitualmente, in estate, il Sacerdote Elia Comini, Salesiano, valente insegnante nel Collegio di Treviglio, soleva portarsi nella solitaria vallata del Reno sul pendio del monte di Salvaro, ove trascorreva parte delle vacanze in compagnia della vecchia genitrice, vedova e sola. Quell'anno c'era un motivo di più: la guerra avanzava, non si poteva abbandonare la madre; avrebbe così avuto un sostegno ed un conforto. Anche la popolazione di Salvaro, che era affezionata da anni al giovane Sacerdote che aveva visto nascere in quella terra e di cui aveva festeggiato, non son molti anni, l'ascesa all'altare, fu confortata dalla presenza del pio e dotto amico del quale aveva già da tempo sperimentato lo zelo.

La prima sventura incolse D. Elia nel viaggio di ritorno alla

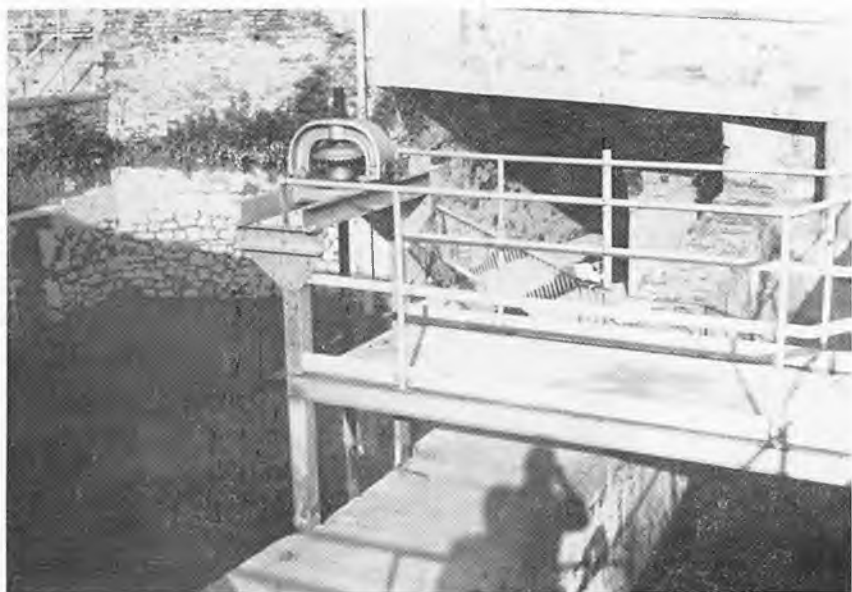


La macabra cisterna di Pioppe di Salvaro, chiamata popolarmente la « botte », sul cui margine, di fronte a chi guarda, furono schierate e freddamente mitragliate le vittime, che furono quindi gettate nel fondo fangoso, ed in ultimo finite con bombe a mano. Dopo qualche giorno, aperte le griglie, i tedeschi le abbandonarono alle onde del Reno, che le disperse tutte irrimediabilmente.

terra d'origine dal Collegio di Treviglio, ov'era professore. Per salvare una persona da grave sciagura che le sovrastava, rimaneva egli stesso investito da un'autocorriera che gli cagionava una grave ferita alla gamba destra affliggendolo per lunghe settimane; il suo svelto incedere si arrestò per poco, ma non impedì lo svolgimento del suo zelo implacabile. La sua comparsa portò a Salvaro il sole.

Cadano altri innocenti

Entro e intorno alla canonica erano annidate una quindicina di famiglie di profughi corse su dalla borgata di Pioppe. Avevano trovato nella casa ospitale del vecchio e generoso Mons. Mellini, una larga protezione e un rifugio gratuito. Il giovane don Elia diventò l'anima e il consolatore di tutti, massimamente nelle ore più dolorose, che non tardarono a scoccare. A Pioppe di Salvaro e nei dintorni i tedeschi premono la povera popolazione sotto il loro tallone



Altra veduta della « botte » che riproduce il lato opposto alla precedente figura. Si noti il cunicolo spazioso del fondo, attraverso il quale quattro uomini, scampati miracolosamente al macello, pur gravemente feriti, si posero in salvo. Tre sopravvissero e furono preziosi e provvidenziali testimoni dei fatti che abbiamo narrato.

ferrato: è il dominio del terrore e dello spionaggio. Un triste giorno, la domenica 23 luglio 1944, il cadavere di un tedesco trovato sulla strada Porrettana, nei pressi di Pioppe di Salvaro, fu causa dell'inizio della rappresaglia: senza altro vengono catturati, a caso, dieci uomini da sparse casette sulla costa del monte, vengono spinti presso una casa colonica e finiti a colpi di mitra. La casa viene incendiata e insieme col raccolto del frumento ancora ammassato sull'aia bruciano le povere vittime. Erano le prime lugubri note del triste preludio. Seguirono incendi di altre case a Malfolle e a Salvaro. Don Elia si prodigò nell'accogliere i familiari degli uccisi, a nascondere gli uomini che venivano ricercati e scovati nelle proprie case e nei nascondigli. Seguì una calma apparente di poche settimane, poiché dopo il furibondo bombardamento del 25 settembre 1944 che distrusse lo stabilimento di Pioppe, un reparto delle SS tedesche venne a stabilirsi in quella zona. Fu l'inizio dell'estrema rovina del paese. Il giorno 26 un gruppo di SS fece qualche razzia di animali domestici sui fianchi del monte di Salvaro, ma incontratosi con un



Lapide posta dal comune di Grizzana, in memoria dei caduti della « botte », il 1° Ottobre 1944.



Questa lapide porta i nomi delle numerose vittime dell'eccidio del primo Ottobre 1944.

drappello di partigiani, si venne alle armi e un tedesco rimase ferito. La vendetta fu immediata, e come al solito, nella persona di tre innocenti, uccisi nei paraggi. Nessuno potrà mai dire quel che fece Don Elia insieme col collega P. Martino Cappelli, per trovare tre bare e dare onesta sepoltura a quegli infelici, di cui consolarono le famiglie dopo averle accolte in Canonica (¹). I cadaveri furono estratti dal fango e, sopraggiunta la notte, dovettero rimandare al mattino seguente il pietoso ufficio di sepoltura.

Gli avvenimenti precipitarono. Il buon Padre Comini spinto anche dagli uomini nascosti e terrorizzati, fece un ultimo tentativo: offrì una grossa somma perché non si molestasse più quella pacifica popolazione: troppo tardi!

Inaudita ferocia

La mattina del 29 settembre festa del Titolare della parrocchia di Salvaro, sin dalle prime luci fu un accorrere di popolo costernato e atterrito che supplicava di essere accolto in Chiesa. Il Monte di Salvaro era invaso d'ogni intorno, da selvagge pattuglie di SS che mettevano tutto a ferro e fuoco non risparmiando né persone né case (²). Il povero Don Elia si moltiplicava per soccorrere un po'

(¹) Per l'esattezza dirò che a procurare le poche e rozze asse per le improvvisate bare, si prestò mio fratello Primo Carboni, che, con l'aiuto di un altro coraggioso uomo si recò a Pioppe e, nello stabilimento, recuperò, alla meglio, quel tanto che occorreva all'opera pietosa.

(²) Un giovane, allora studente di teologia Alfredo Carboni, ora Sacerdote e Parroco a Ronca di Monte San Pietro, il quale si trovava a Salvaro presso Mons. Mellini a trascorrere le vacanze estive com'era uso ogni estate, e ad insegnare il catechismo ai fanciulli (ed in quella estate del '44 si trovò nella stessa casa canonica in compagnia di D. Comini e P. Capelli) mi racconta come la vigilia di San Michele il 28 Settembre '44 trovandosi nella località Fornace, poco sotto la Chiesa parrocchiale di Salvaro, un soldato della Guardia Repubblicana, già suo compagno di scuola alle elementari, di cui non può citare il nome, gli disse chiaramente: « O Alfredo, scappa e mettili in salvo, perché domani ci sarà qui una tal razzia, che non resterà nemmeno il filo per tagliare la polenta ». Frase caratteristica questa del nostro Appennino, per significare che non sarebbe rimasto nulla.

Recatosi in canonica a Salvaro egli riferì a Mons. Mellini, a D. Elia e a P. Capelli, quanto gli aveva confidato quel suo amico di infanzia; e consultatosi con loro si stabilì che egli poteva raggiungere la sua famiglia, che si trovava a Prada oltre Grizzana. Incamminatosi per vie di traverso, passò sotto Carviano, Grizzana, Stanco e raggiunse i suoi. In tale maniera egli si pose in salvo, mentre i sacerdoti per il loro dovere di ministero, non potevano e non dovevano abbandonare la popolazione, alla quale, fra l'altro, i partigiani avevano assicurato più volte la loro difesa e il loro intervento in caso di pericolo tedesco. Il resto purtroppo andò a finire come è noto.

tutti e per occultare gli uomini esterrefatti per la bufera che incalza-
va. Riuscì a nascondere in un locale attiguo alla sacrestia una ses-
santina di uomini e contro l'uscio spinse un vecchio armadio. Intanto
il crepitare delle mitraglie e gli urli disperati della gente giunge-
vano dalle case vicine. Don Elia ebbe la forza di iniziare il S. Sa-
cramento della Messa, l'ultima di sua vita. Non aveva ancor terminato
che giunse atterrito e trafelato un giovane dalla località « Creda »
a chiedere soccorso perché le SS avevano circondato la casa e
arrestato sessantanove persone: uomini, donne, bambini. Padre Co-
mini non interpose indugio, e insieme col collega Padre Cappelli
senza badare a richiami prudenziali dei vicini, spinti dalla brama
di poter giovare a quegli infelici corsero immediatamente alla « Cre-
da », ma i poverini erano già stati uccisi e mezzo bruciati dalle fiam-
me che si sprigionavano dall'abitazione messa a fuoco. I due Padri
furono facilmente tratti in arresto, come spie e costretti per quel
giorno a far da giumenti con le munizioni su e giù per il monte, sotto



Mons. Fidenzio Mellini, Protonotario
Apostolico, Arciprete di Salvaro,
che fu, per Don Elia e per il fratel-
lo Amleto, un secondo padre.
Mons. Mellini da giovane fu mi-
litare di leva a Torino e conobbe
personalmente Don Bosco, il quale
gli predisse che sarebbe diventato
Sacerdote. Questa predizione, il
buon Monsignore usava spesso rac-
contare agli amici, come più volte
anche a me in familiare colloquio.

le peggiori malvezze: era l'inizio dell'ascesa del loro ultimo
calvario. Furono poi portati, sul tramonto, con altri cinquanta uomi-
ni rastrellati, nella scuderia prospiciente la Chiesetta di Pioppe di
Salvaro. La sera calò lugubre in uno sfondo di fiamme e di fuochi:

erano incendiate tutte le case coloniche del versante orientale del Reno. A quella scena apocalittica faceva contrasto il coro scomposto dei tedeschi ubriachi che avevano posto il comando nella vicina canonica di Pioppe ridotta ad una sala da ballo, per non dire ad una stalla, ove barcollavano al suono di un organetto.

Il sabato mattina 30 settembre, le Suore fecero un estremo tentativo per recare un po' di cibo e di soccorso ai due Sacerdoti e ai rastrellati; ma non fu loro possibile entrare nella scuderia perché minacciate con le armi alla mano di morte dalle guardie, se non si fosser tosto levate di mezzo. Fu però loro possibile scambiare qualche parola con Don Elia, che, affacciatosi alla finestra scorse la Madre Superiore, la quale in quell'istante transitava di sotto e che, al vederlo, gli rivolse tosto parole di incoraggiamento. Egli col sorriso nel volto e gli occhi pieni di lacrime rispose: — Quel che Dio vuole, Madre; a far la carità se ne paga la pena; fra breve andrò a ricevere il premio: e indicava con una mano il cielo. — Riusciremo a liberarla, replicò la Suora. Ma Don Elia scosse la testa; egli presagiva la sua fine. Intanto un giovane alla finestra abbracciò il Sacerdote e rivolse anch'egli una parola in fretta alla Suora: — No, Don Elia stia qui con noi, egli è il nostro conforto e noi lo difenderemo —. Un brutto ceffo stroncò allora quella rapida conversazione. Don Elia disse l'ultima parola di addio: — « Arrivederci in Cielo! ».

Il giorno 1 Ottobre, il mese dedicato alla Madonna del Rosario, (non è senza significato ricordare che P. Elia nacque proprio in Maggio, l'altro mese della Madonna, e all'ombra di un vetusto santuario a Lei dedicato) si attese invano, con un triste presentimento, la liberazione dei due Sacerdoti e degli altri rastrellati.

Il giorno declinava al suo tramonto, turbato da grida di dolore, crepitare di mitra e scoppi di bombe, che giungevano fino a Salvaro, straziando le orecchie; ma per quella sera non fu possibile accertare nulla. Allo spuntar del giorno, uno degli scampati fuggì a Salvaro e si poté sapere che nell'ampia cisterna che alimenta lo Stabilimento, chiamata dal popolo la « botte », erano stati ammassati ed uccisi, Don Elia Comini, Padre Martino Cappelli e una cinquantina di altri uomini, dopo aver fatto levar loro le scarpe, i soprabiti e averli depredati di tutto.

Le Suore ebbero l'ultimo coraggio di recarsi da Salvaro giù a Pioppe. Nel serbatoio dello stabilimento rinvennero tutti i cadaveri delle vittime affondate nella melma. Dei due Sacerdoti si poté ve-

dere solo il corpo del padre Capelli che galleggiava nell'acqua ricoperto dalla sua veste nera e cinto del suo cordone.

Don Elia era affondato nella melma e coperto da un mucchio di cadaveri.

Borgia Pio e Ansaloni Aldo che si trovarono con gli uccisi nella « botte » e furono miracolosamente salvi, ci parlarono degli ultimi giorni di don Comini, che pieno di fede, pur presentando la prossima orrenda fine, infondeva coraggio e abbandono alla Provvidenza a quegli infelici, che sapevano di dover morire — e in quel modo! Pochi istanti avanti l'esecuzione mentre i tedeschi si apparecchiavano all'infame impresa e le povere vittime urlavano come impazzite, Don Elia intonò le Litanie: Santa Maria, ora pro nobis...; Auxilium Christianorum, ora pro nobis; Regina Pacis, ora pro nobis... Infine potè appena gridare: pietà, pietà Signore!... Fecero eco i colpi della mitraglia e delle bombe a mano che maciullarono le vittime. Don Elia fu dei primi a cadere.

I suddetti testimoni affermano che Padre Capelli si alzò in un ultimo sforzo, sul mucchio dei cadaveri sanguinanti e che ancora si muovevano, e diede l'assoluzione tracciando segni di croce su di loro... poi ricadde per sempre... finito.

Senza sepoltura

Nulla si lasciò di intentato per recuperare le salme, nonostante la vigilanza dei tedeschi; ma la mancanza di ogni mezzo per trarli dalla profondità e i pericoli continui delle cannonate e dei bombardamenti resero l'opera impossibile. Dopo una ventina di giorni, per le piogge continue e l'affluire dell'acqua nella cisterna, le salme rigonfie apparvero a galla in condizione di avanzata putrefazione, sicchè furono aperte le griglie del canale e le acque impetuose travolsero nei loro gorghi quei poverini; delle salme non si seppe più nulla.

Chi oda o legga questi fatti, non può non correre col pensiero alla parola di Gesù: « Andate: ecco lo vi mando come agnelli fra i lupi ». E le altre di S. Paolo: « Per Te noi siamo ogni dì messi a morte, siamo reputati come pecore da macello ».

A queste parole di Gesù e di Paolo fanno eco le elevate evan-

geliche espressioni di Alessandro Manzoni: « Non sappiamo noi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? ». Alle quali parole possiamo aggiungere, per conto nostro, le altre: « Voi non potrete mai vincere, perché non conoscete né giustizia né carità ». E' la voce della storia.

Cap. IV

RICORDI E MEMORIE MARMOREE PER DON ELIA COMINI

Una eco della commemorazione di Don Elia, fatta nella cittadina di Chiari, ove fu insegnante apprezzatissimo di lettere classiche, negli Istituti Salesiani, per un decennio, è giunta fino a noi. Sentiamo questa ardente, entusiastica commemorazione, che fu seguita con intima aderenza spirituale e fece letteralmente rivivere i momenti più drammatici dello spaventoso eccidio.

« Nel teatro S. Orsola di Chiari, davanti ad un pubblico numeroso e sceltissimo, è stato commemorato l'eroico Salesiano Dott. Don Elia Comini, fucilato dalle S.S. tedesche nell'ottobre 1944.

Il teatro S. Orsola aveva assunto per l'occasione l'aspetto delle ore solenni. Tra i colori nazionali e pontifici spiccava la mite figura dell'indimenticabile Amico e Maestro.

Accanto al Vescovo Salesiano, Mons. Ernesto Coppo, all'ispettore delle Case salesiane della Lombardia-Emilia, Prof. Don Paolo Gerli, ed al fratello dell'Estinto, giunto da Losanna, avevano preso posto tutte le autorità religiose e civili della città.

Commemorò la figura dello Scomparso, il collega d'insegnamento Dott. Don Giovanni Minghelli.

L'oratore, dopo aver invitato i presenti a riascoltare quel cuore generoso che ha vinto la morte, rievoca in rapida sintesi le tappe ascensionali dello Spirito eletto di Don E. Comini, che visse a Chiari la sua alba salesiana e gli anni migliori della sua opera di pensoso educatore.

Quindi, nello sfondo impressionante della guerra, descrive i momenti solenni della mirabile ascesa verso il martirio: è consacrato a Dio ed a Don Bosco dalla Madre; a lei ritorna nell'ora del sangue e dell'odio, ed ella lo riconsastra col bacio immortale del suo amore, mentre gli chiede conforto e difesa. Don Comini ascolta quell'implorazione materna.

Poi, irrompe improvvisa e spietata e disumana l'ultima fase

della guerra. A Pioppe di Salvaro, sull'Appennino bolognese, le vittime della rappresaglia tedesca, dal luglio all'ottobre 1944 fanno giungere il loro gemito supremo.

Don Comini accorre con la brama dell'apostolo; sorride al presagio che ha in cuore, sfida il pericolo, avvicina i morenti, consola, salva e benedice. La vita lo riconsacra al suo sogno; l'ora grande dell'amore contro l'odio selvaggio dell'uomo.

E quest'odio lo afferra chino sulle vittime. Ed eccolo l'eroico Salesiano all'atto ultimo della sua stupenda vita.

Sacerdote in tutte le fasi della tremenda tragedia, sente che è venuto il grande momento di essere insieme Sacerdote ed Ostia.

Davanti alle mitragliatrici nemiche, resosi conto della immediata e terribile sorte incombente sulle 45 vittime, che egli già aveva confessato rinnova l'assoluzione, intona le Litanie della Vergine, ed in estremo, disperato tentativo grida ai carnefici: « ... Pietà, pietà per i bimbi, per le mamme!... »; ma l'accorata sua supplica è soffocata da scariche di mitraglia, seguite da dolorosi gemiti che si prolungano nella notte... E' la morte ora che lo riconsacra, e per sempre, alla grandezza ed alla luce!

Nella gora di Salvaro, il corpo si dissolve, finché le acque lo investono e lo trascinano verso l'ignoto. Ma lo spirito ha vinto gli uomini la loro guerra e la morte; trapassa con un monito supremo per la Patria, sugli eventi a ricordarci che solo il sacrificio ci riscatta e ci ricongiunge a Dio, unico invitto reggitore delle sorti umane! ».

L'impressione grandissima e la ripercussione commovente che produsse in Chiari la commemorazione della eroica Vittima, trova testimonianza solenne in questa breve lettera scritta da Chiari al fratello Amleto:

« Caro Amleto: non so quando finirò la mia lettera perché alle prese con gli esami. Chiari è ancora sotto l'impressione della nostra Commemorazione e in città fin'ora nessun altro discorso venne rivolto a me se non su Don Comini.

La cittadina sentì e sente Don Comini come uno dei « suoi più cari cittadini ». Alla Sua venuta qui a Chiari mi riservo fornire prove che convincono assolutamente. Appena pronti gli articoli, spedirò.

Intanto è uscita una pura cronaca e stiamo preparando un vero articolo.

Per ora: ogni bene.

26-VI-1948

Suo obbl. D. Gioachin ».



Chiari fu l'ultima casa di dimora di Don Elia Comini e la città in cui il suo ricordo e la memoria delle sue eccellenti doti sono rimaste più vive che altrove. Questa lapide, con basso rilievo, ne vuol raccomandare ai cittadini presenti e futuri la medesima stima, considerazione ed affetto, non terminato con la sua gloriosa ed eroica fine.

La lapide posta nella cappella cimiteriale di Salvaro

Nel decimo anniversario dell'olocausto di Don Elia Comini fu posta, a cura del fratello Amleto, questa lapide, su mio testo, nella cappella del Cimitero di Salvaro, sulla parete di fronte ad altra epigrafe tombale (riprodotta nella pagina seguente), di Mons. Fidenzio Mellini, il grande benefattore e padre. Questo venerando e benemerito Prelato, che si era assunta premurosa cura del piccolo Elia e del fratello Amleto, rimasti orfani del padre in ancor tenera età, per la morte del diletteissimo Elia, carissima e incomparabile creatura sua, aveva versato lacrime di sangue. Per le ardentissime ed infuocate rimostranze alle truppe tedesche, alle quali, come in ritornello, piangendo ed incurante del pericolo andava gridando: « Ridatemi il mio Don Elia! », per poco non venne egli stesso sacrificato, a quanto mi attestano due miei fratelli Primo e Ada, ospiti con la rispettiva moglie, il marito ed i figli, insieme con un'altra quindicina di famiglie nella casa canonica di Salvaro, per i quali tutti Mons. Mellini e Don Elia furono provvidenziali salvatori e padri.



La lapide posta nella Cappella del cimitero di Salvaro, nel decimo anniversario della morte di Don Elia, come tumulo onorario, non essendo mai stati trovati i suoi resti mortali.



Questa lapide ricorda il sepolcro di Mons. F. Mellini, il grande benefattore di Don Elia.

La lapide è stata murata nella parete di fronte a quella che indica il tumulo onorario del martire, come si vede nella figura precedente, e che unisce idealmente il ricordo delle due grandi anime.

Lapide posta nel frontone della casa natale di Don Elia Comini

Mentre il gran mondo della Politica d'ogni colore ha celebrato, a suon di grancassa, il 30° anniversario della Resistenza, quasi senza nemmeno ricordare i grandi e veri eroi « senza macchia e senza paura » che furono i Sacerdoti immolati nell'alto ufficio del loro sacro ministero e tutti fermi al loro posto di vigili sentinelle in difesa del loro gregge, (e quel che dico di Don Elia Comini, vale per il drappello dei giovani Parroci, tutti sui trent'anni, uccisi nella plaga di Marzabotto) sarebbe per noi una grave mancanza ed anche una reale ingratitudine, se non li ricordassimo noi ai posteri, per una ragione di « reverenza e di plauso » e perché non svanisca il loro ricordo con la scomparsa di quanti, ancor oggi, li tengono scolpiti e vivi nella mente e nel cuore, per esser stati testimoni oculari delle loro eroiche gesta e della loro inesauribile carità sacerdotale, molti dei quali anche beneficiati e, non pochi, salvati da certa morte.

PERCHE' NON SI SPENGA NEL PIO RICORDO
IL NOME ONORANDO
DEL DOTT. ELIA COMINI SALESIANO
MARTIRE IMMOLATO NELL'ALTO UFFICIO
DEL SACERDOTALE MINISTERO
TRENTAQUATTRENNE APPENA
SE NE RIDESTA LA SANTA MEMORIA
AL COMPIERSI DEL TRENTESIMO ANNIVERSARIO
DAL SUO MARTIRIO
IN PIOPPE DI SALVARO
IL PRIMO OTTOBRE 1944
DISPERSA ANCHE LA SALMA
ABBANDONATA ALLE ONDE DEL RENO

NELL'UMILE CASA SUA NATALE
ALL'OMBRA DEL VETUSTO SANTUARIO
DELLA MADONNA DEL BOSCO
— A CURA DEL FRATELLO DOTT. AMLETO
PUR EGLI QUI NATO —
VIENE MURATA QUESTA LAPIDE
PER RICORDARE DUREVOLMENTE
L'ALTISSIMO INGEGNO LA RARA MODESTIA
LA UNIVERSA DOTTRINA
E PER ASSICURARNE PRESSO I POSTERI
LA REVERENZA ED IL PLAUSO

(Sac. A. Carboni)



Pala della cappella che racchiude il monumento dei Sacerdoti bolognesi caduti. Il degno ricordo marmoreo è nella Chiesa-Santuario della Madonna del Borgo, in Bologna.



La lapide, collocata a cura del Collegio dei Parroci Urbani, reca le gravi e solenni parole che ammoniscono gli uomini alla concordia e alla pace.



D. BUSI DOGALI	1942
MONS. BALESTRAZZI LUIGI	1943
D. BARBIERI MEDARDO	1944
D. CASAGRANDE FERDINANDO	1944
D. COLLINA TARCISIO	1944
D. COMINI ELIA	1944
D. CAPELLI MARTINO	1944
D. FORNASARI MAURO	1944
D. FORNASINI GIOVANNI	1944
CAN. GIOVANNINI ARTURO	
RETTORE DEL SANTUARIO	1944
D. LAZZERONI ILARIO	1944
D. LODI GIUSEPPE	1944
D. MARCHIONI UBALDO	1944
D. MEZZETTI ILDEBRANDO	1944
D. RUGGERI MARIO	1944
CN. BORTOLINI CORRADO	1945
CAN. BARTOLINI RAFFAELE	1945
CAN. DONATI ENRICO	1945
D. FILIPPI ACHILLE	1945
D. GIANNI DOMENICO	1945
D. MONTANARI AGGEO	1945
D. REGGIANI ALFONSO	1945
D. SCANABISSI ELIGIO	1945
CAN. TAROZZI GIUSEPPE	1945
D. RASORI GIUSEPPE	1946

I nomi delle vittime sacrificate dalla furia della guerra e dall'odio di parte, che moltiplicò le già grandi sventure e i lutti.



Questa solenne lapide in bronzo su marmo, preparata in occasione del trentesimo anniversario della tragica uccisione, è ora murata sul fronte della casa natale di Don Elia a «Madonna del Bosco» di Calvenzano.

Cap. V

DON ELIA COMINI ESEMPLARE FIGLIO DI FAMIGLIA

Qualche volta ho inteso critiche contro il clero dal labbro di amici e di nemici, perché, essendo il Sacerdote senza una sua propria famiglia, sarebbe incapace di sentimenti e affetti domestici e lo si vorrebbe considerare non di rado come un essere che non abbia né anima, né cuore, né sentimento.

Chiamato da una vocazione divina ad un alto e nobile ufficio, nei lunghi anni della sua educazione egli è preparato a pensare spesso agli altri, senza troppo attendere ai suoi. La sacra ordinazione lo fregia di un carattere speciale, la legge ecclesiastica lo forma ad una vita di abnegazione e di austera moralità. Gli studi che ha percorso lo elevano in un'atmosfera religiosa spesso ignota al gran mondo. La scuola è rivolta a formare il sacerdote **uomo di tutti**, l'angelo buono e sempre pronto ad ogni voce che implora. Io non so se la nostra vita ci manifesti tutti e sempre degni di questa così nobile e così bella missione. So che tutta la nostra educazione è diretta a ciò.

Una prova di questi elevati sentimenti, che, pur senza rinnegare la sublime missione del sacerdote, sono rivolti alle creature legate da vincoli di sangue, la troviamo in varie lettere indirizzate al fratello e, soprattutto, alla madre, che viveva vedova e sola, in una umile e modesta dimora di campagna, lontana dal Figlio Sacerdote, che Ella lasciava interamente e senza riserve alla sua missione sacra. Valga a testimonianza dell'amore filiale di D. Elia per la mamma, questa tenera e sublime lettera, che rivela una mente ed un cuore sensibilissimo ai più puri e santi affetti della famiglia umana e cristiana.

Chiari 23-12-1940

Carissima mamma,

questa dovrebbe essere la lettera che da tanto tempo v'ho promesso. Le novità che avrei dovuto darti, credo le avrai già sapute direttamente da Amleto. Anzi spero che almeno tu abbia avuto il piacere di assistere alla celebrazione delle sue nozze a Firenze; forse avrei potuto essere presente anch'io.

In un giorno di questa settimana, se sarò avvisato a tempo, andrò a Milano ad incontrarli.

Riguardo a me nessuna nuova. Sto bene anzi ottimamente.

E' arrivato il freddo e stanotte anche un po' di neve. A me il freddo da meno noia del caldo.

Se andavo a Firenze venivo certamente anche a Salvaro a trovare tutti. Così sarà difficile che possa venire.

Quest'anno passeremo un Natale particolare: domani sera avremo la S. Messa alle 5, cosa nuova in tutti noi e i nostri giovani avranno la fortuna di fare domani due S.S. Comunioni: una al mattino e una alla sera. Io canterò coi miei cantori una bella Messa a tre voci, che vorrei far sentire anche a quei di Salvaro.

Stiamo preparando, canti, commedie e così passeremo una bella settimana.

Il pensiero però è vicino a te sempre e particolarmente in questi giorni.

Ti vedo sola nella nostra piccola casa a pensare ai tuoi figlioli lontani e a pregare per loro.

Amleto ha ormai la sua famiglia. Le nuove preoccupazioni, i nuovi impegni lo portano e lo tengono lontano e lo terranno sempre più lontano da te.

Sono certo però che appena le cose ritorneranno normali formerete una sola famiglia, che sarà anche la mia.

Intanto ti sia di consolazione e di conforto il nostro affetto che, col crescere degli anni, non diminuisce, ma anzi cresce, comprendendo tutto il bene che ci hai fatto.

Col nostro affetto c'è la nostra riconoscenza che ci lega nella preghiera, nel desiderarti ogni consolazione intimamente a te. Natale ci trova lontani anche quest'anno. Siamo però in questi giorni particolarmente uniti col cuore, perché un avvenimento importante si realizza nella nostra famiglia: viene ad aggiungersi a noi quella che è sposa ad Amleto, tua nuora mia cognata. Dobbiamo

volerle bene, dobbiamo pregare per lei, perché con Amleto abbia dal Signore tutte le grazie, per soddisfare a tutti i doveri, per portare cristianamente tutti i pesi, che la nuova situazione impone.

Prega sempre anche per me.

Porgi i miei auguri particolari all'Elisa e a Donati: dille che prego sempre per lei.

A te tutto il mio affetto, l'augurio più fervido di un buon Natale e Capodanno, la mia preghiera col mio ricordo.

Sempre tutto tuo

Don Elia.

Anche l'ultima lettera giunta in mano al fratello Amleto, ultima almeno fra quelle ricevute (altre non se ne conoscono, dato che la situazione precipitava ed ormai rendeva impossibile ogni scambio epistolare) benché scritta meno di due mesi prima della immatura ed acerba morte, spira quella serena fiducia ed abbandono all'adorabile volontà divina che affligge a salute e che « non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande ». (Manzoni)

Carissimo Amleto,

ti scrivo dalla canonica di Salvaro. La mamma è sfollata in Sabbione, perché la Casetta non è più sicura: una bomba inesplosa è caduta in piena borgata con relativa rottura di porte e finestre: la mamma si trovava con Nerino sotto la volta della scala. Nello stesso momento venivano sganciate bombe intorno alla Madonna del Bosco. Tutto questo lunedì 26 alle ore 19 e 15. Io da Salvaro vidi fumo e polvere... Sono a Salvaro dal giorno 24 giugno. Ci sarebbero tante novità, di tutti i giorni da comunicarti, ma non sono cose essenziali e quindi non voglio aumentare il lavoro della censura e magari compromettere ciò che importa. Mamma ed io godiamo di ottima salute. L'Ida, moglie di Nino, che ha avuto in Febbraio un bimbo, è coi suoi, i quali hanno a portata di mano un ottimo rifugio. Finanziariamente ed annonariamente non le occorre nulla.

Spero di rimanere qui con lei fino alla fine della burrasca. Certo sono momenti drammatici, e peggiori se ne presagiscono. Speriamo tutto nella grazia di Dio e nella protezione della Madonna, che dovete invocare voi per noi. Spero di potervi fare avere ancora nostre notizie. Se queste fossero le ultime per ora non

pensate male di noi. Spiegato tutto con le difficoltà delle comunicazioni, naturalmente grandi, particolarmente nella nostra zona. Spero avrai ricevuto le mie due ultime da Treviglio.

Monsignore ospita nove famiglie di profughi di Pioppe, nella stalla, fienile, legnaia, pollaio, sagrestia, battistero (in cui domenica 25, festa di S. Luigi nacque una bambina!) (1). Con me, mamma, ti saluta affettuosamente Giulia Maria con Isabella. Speriamo bene per i parenti di Giulia Maria. Appena potremo ci metteremo in comunicazione dando le nostre ultime notizie.

Auguri di ogni bene.

Rispondi al più presto.

Vs. Aff.mo D. Elia

3 Luglio 1944

Saluti cordiali ed auguri di ogni bene D. F. Mellini.

(1) La bambina fu battezzata col nome di Luisa, in ricordo del Santo di cui, in quel dì, si celebrava la festa nella Parrocchia di Salvaro. La madre di questa bambina, in mancanza di assistenza di medico e di levatrice, fu assistita nel parto da mia Sorella Ada Carboni, improvvisatasi mezza levatrice, per questo e per altri parti avvenuti in quel tragico periodo. La bambina di nome Gherla Luisa vive tuttora in Bologna.

Carissimo Amleto,

ti scrivo dalla Caserma di Lobbione -

La mamma è sfollata in Lobbione, perché la Casetta non
è più sicura = non pochi riesploratori ci colano in piena notte
con relativa sottana di porta e finestra: la mamma si trova
con Maria sotto la volta della scala. Nella stessa momento venivano
sgominate bombe intorno alla Madonna di Ros. Tutto questo
lunedì 26 alle ore 17.15. Io te l'ho visto prima e poi...

Io a Llob - dal giorno 24 Prig - ci sarebbe tanto
niente, di tutti i giorni te comunico, ma non sono
né energico e quindi non voglio aumentare il lavoro
della censura e magari compromettere ciò che importa.

Mamma si è godiamo ottanta salute - L'Ida,
negli di Maria, che ha scritto in febbraio un libro,
e' un suo, i quali hanno a portata di mano
un ottimo rifugio - frivoleggiando ed ammor-
tamente non le occorre nulla -

Spas si rimane qui con lei fino alla fine

L'ultima lettera scritta da Don Elia al fratello Amleto, a neppure due mesi
dalla morte. Anche la scrittura, chiara, lieve e trasparente, rivela l'anima pura
e cristallina di chi l'ha stesa.



La mite e dolente immagine della mamma di Don Elia, Signora Emma Limoni in Comini, sopravvissuta solo due anni al martirio del figlio, inconsolabile per esser stata privata anche del legittimo conforto di una tomba su cui posare un fiore e dire una preghiera.

Cap. VI

NOTE DOMINANTI DI DON ELIA COMINI

Il fascino misterioso della virtù

Sembra un paradosso, ma è così, se c'è una categoria, oggi, che sembri da mettere da parte è proprio quella dei santi. Forse perché il bene non fa del rumore, come il rumore non fa del bene.

Quale interesse possono ancora destare i Santi, nei contemporanei nostri?

Oggi, dobbiamo riconoscerlo, la maggioranza rimane indifferente per l'eroismo cristiano che si chiama santità, martirio. La si considera come merce d'altri tempi, fuori moda, semplicemente, priva quindi di interesse per i contemporanei nostri. Questa la mentalità moderna.

Eppure, senza farsi avanti col chiasso della pubblicità, i Santi si impongono, col tempo che tutto rivela, anche all'attenzione più refrattaria e svagata. C'è in essi qualcosa di misterioso che non si trova in altri e che attira talvolta con fascino irresistibile.

Tutti, particolarmente i più vicini, hanno facilmente intuito che, con l'esistenza di Don Elia Comini, è passato in mezzo agli uomini un raggio della luce del Signore. Perché questa vita breve e purissima appaia in maggiore evidenza ed illumini quanti leggeranno queste pagine, vogliamo sentire la sua voce direttamente in queste sue righe, che vengono riportate per capire quanto Dio ha operato in questo giovane sacerdote.

Leggendo gli scritti di D. Elia si rilevano facilmente alcune note dominanti, che possono offrirci la possibilità di comprendere appieno come egli vivesse interamente unito a Dio sì da poter dire con S. Paolo: « Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenza, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura, potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore » (S. Paolo, Rom. 8, 38-39). Fu così, in grado

di affrontare non solo le innumerevoli difficoltà della vita senza smarrirsi, ma anche il martirio stesso senza indietreggiare.

Dai vari suoi scritti, venuti in nostra mano, particolarmente dai chiari, sobrii e lucidi commenti ai Vangeli festivi che teneva ai suoi giovani, si può notare un equilibrio, una maturità ed una preparazione ascetica, certamente non comune e rarissima in un giovane della sua età. Questo può spiegarci, in parte almeno, la grande stima in cui era tenuto dai Superiori e l'ammirazione che di lui avevano i giovani che lo avvicinavano.

Una grande pietà eucaristica; un amore sconfinato per il Cristo; una devozione tenerissima alla Madonna Immacolata e Ausiliatrice dei Cristiani e, naturalmente, a D. Bosco, quale devotissimo e tenero figlio della Congregazione Salesiana, ed infine una sete sconfinata di anime, che lo rendeva zelantissimo e distaccato da tutto pur di conquistarle a Dio. Negli appunti dei propositi stesi in occasione dei SS. spirituali Esercizi, in preparazione alla prima S. Messa Egli così scrive:

Dai propositi formulati negli esercizi spirituali in preparazione al sacerdozio

S. Messa

La S. Messa sarà il centro della mia giornata.

Come D. Bosco mi preparerò con un quarto d'ora di preghiera; e così cercherò di fare per il ringraziamento. Farà parte della preparazione anche l'assumere e deporre i Paramenti con le relative preghiere pie, attente e devote.

Nella celebrazione curerò le cerimonie, eviterò le affettazioni e piuttosto sollecito nel resto, mi tratterò con Gesù durante il Canone.

Breviario

Sarà per me la più bella, la più importante preghiera. Farò il possibile per recitarlo davanti a Gesù Sacramentato.

Anime

Saranno la mia cura, la mia preoccupazione, la mia responsabilità. Domanderò al Cuore di Gesù la fame, la sete di anime da portare ai suoi piedi, al suo amore.

Apostolato Sacerdotale Salesiano

Tutti coloro che mi avvicineranno dovranno aver incontrato, non il dotto, non l'uomo, ma il sacerdote, il ministro, il servo di Gesù.

I giovani, tutti i giovani, saranno la porzione, l'eredità diletta al mio cuore.

La preghiera, la buona parola, il buon esempio sarà mio sacro, santo dovere, per il bene di tutte le anime.

Per ipsum et cum ipso et in ipso...

Tutto per Gesù, per il suo amabilissimo Cuore. Tutto il mio lavoro all'ombra di Gesù.

Compreso di questo, dimostrerò quella compostezza, serietà, che deve avere una persona consacrata completamente al Signore e a lui vive unita.

Tutto e sempre per il Sacro Cuore e nel S. Cuore (D. Terrone).

Studio

Ritorrerò sugli studi sacri compiuti.

Specialmente mi dedicherò alla S. Scrittura, al Catechismo, allo studio della Teologia Morale.

Santità - Perfezione

Mediterò sovente sulla mia nullità e sulla grazia infinita dell'Ordinazione Sacerdotale per eccitarmi a lavorare per la mia santificazione. Le virtù che terrò sempre presenti, e che mi sforzerò di praticare sono: l'umiltà, la purezza, la carità.

Queste le virtù, che chiederò al Signore.

Le mie devozioni, che cercherò anche di praticare e predicare: S. Cuore, Eucarestia, Gesù, Maria Immacolata, Ausiliatrice dei Cristiani.

Montodine (Cremona) 13-5-1935

Proponimenti fatti

in occasione ed a conclusione degli
Esercizi Spirituali per il Presbiterato

D. Elia Comini

Da mihi animas cetera tolle!

A leggere questi suoi proponimenti, fatti in occasione degli Esercizi spirituali in preparazione alla prima S. Messa, si può pensare a delle buone disposizioni d'animo e a dei pii desideri; ma chi li ha visti incarnati in Lui « quasi sucus et sanguis », in una pratica quotidiana di vita e, per così dire, connaturati con lui stesso, può rendersi facilmente conto di quale divina aristocrazia evangelica fosse dotata questa rarissima creatura e quale fascino esercitasse intorno a sé.

Cap. VII

CELEBRAZIONE DEL TRENTESIMO DEL MARTIRIO DI DON ELIA

Manteniamo questo titolo, anche se, per molteplici ragioni, che sarebbe lungo esporre, la celebrazione ha avuto luogo con due anni di ritardo. La lapide in lettere di bronzo su pesante lastra di marmo porta, infatti, questa data, perché fu approntata per il trentesimo anniversario della morte.

La popolazione del teatro degli avvenimenti era stata avvertita della celebrazione che si preparava da vari annunci dei giornali e da un grande manifesto (di cui riportiamo qui il testo), che era stato affisso nella zona a cura delle due parrocchie, quella della nascita e quella del martirio, per significare la gratitudine delle famiglie dei salvati, per l'opera dei due Sacerdoti Elia Comini e Martino Capelli.

Nella ricorrenza del 32° annuale
del martirio del dott.

ELIA COMINI

sacerdote salesiano,

vittima dell'eccidio della « Botte »

in Pioppe di Salvaro

sarà scoperta una lapide ricordo,

nella sua casa natale a Madonna del Bosco

in Calvenzano di Vergato.

La popolazione è invitata alla cerimonia che avrà luogo

Sabato 2 ottobre 1976 alle ore 11

a cura delle famiglie da lui salvate.

Come fosse ancor viva la grata memoria verso Don Elia fra la sua gente apparve chiaramente in quella giornata del 2 ottobre, nonostante i trentadue anni che ci separano dalla sua tragica dipartita.



Interno dell'elegante santuario della Madonna del Bosco, stipato di fedeli, mentre undici sacerdoti concelebrano ed un'altra ventina assistono.

La folla presente alla celebrazione, commossa e memore, fu grande e i convenuti da molte parti, sia della provincia di Bologna che di altre città d'Italia furono molti: numerosi i Confratelli Salesiani.

Si iniziò la cerimonia con la S. Messa, concelebata dal Sac. Angelo Carboni insieme con dieci Confratelli, fra i quali Mons. L. Gherardi, Vicario Episcopale per la cultura, mentre facevano corona all'altare altri venti sacerdoti, con il fratello di D. Elia, Amleto, la sua Signora e la Figlia. Un bel quadro con la dolce e mite figura del Martire era stato collocato al lato sinistro dell'altare su apposito sgabello ornato di fiori.

Alla « Liturgia della parola », il celebrante-presidente Sac. Angelo Carboni, prese le mosse dalle due letture fatte, scelte opportunamente in precedenza e sommamente adatte alla circostanza: la prima dal libro della Sapienza: « Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro dipartita da noi una rovina, ma essi sono nella pace... In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto... Nel giorno del loro giudizio risplenderanno... e il Signore regnerà per sempre su di loro... perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti ».

Come seconda lettura fu letta la pagina delle Beatitudini, dal Vangelo di San Matteo: « Beati gli afflitti... beati i miti... beati i misericordiosi... beati i puri di cuore... beati i perseguitati per amore della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli ».

Quindi il Celebrante, lasciato il breve commento dei due tratti, così chiari e potenti nella loro scarna e forte lucidità, indicò una lezione da cogliere da quel solenne e sacro convegno, a conforto supremo di chi fu privato del tesoro di sì grande uomo e a sprone dei superstiti ad imitarne l'esempio. Quindi proseguì con queste espressioni: « Le nostre brevi parole, in questa sacra Liturgia, che ricorda il sacrificio supremo di Don Elia Comini, del Confratello Martino Capelli e delle numerose altre persone che con loro caddero, vittime inermi ed innocenti, dell'ira e dell'odio più forsennato, non saranno una rievocazione di quei lugubri avvenimenti che accompagnarono l'ignobile ed inumano eccidio. Come sarebbe possibile scorrere la passione di quei supremi ed agghiaccianti momenti, senza venir sopraffatti dal pianto? E neppure sarà, oggi, la nostra parola una rievocazione della vita di D. Elia, umile

e nascosta, attiva, fattiva e laboriosa, schiva di pubblicità, ricca però di fede e di confidenza in Dio. Avesse immaginato il caro Don Elia, questo postumo omaggio dei suoi beneficiati ed ammiratori, in questo lindo e vetusto santuario della Madonna del Bosco, alla cui ombra è nato, egli ci avrebbe distratti dalla attenzione verso di lui, tessendo (in questo 2 ottobre) le lodi degli Angeli a lui tanto vicini e tanto cari. Sarà, invece, una lezione di fede che vorremo cogliere dal suo sacrificio.

Si ha un bel passeggiare per i viali del cimitero, per far vendetta di mani assassine che moltiplicarono gli orfani, per ammovere i superbi, per trovare la soluzione al tremendo mistero del dolore e della vita, e per dare a questa, fini ed aspirazioni più nobili ed alti. Ma quale il fine più alto e più vero?

Pressoché vano e vuoto è ogni ragionamento sui morti e sulla morte, quando non sale fino a questa cima. Per noi che fummo educati a cercare l'ultimo fine delle cose, si presenta come incompleto ogni discorso che non estenda la vista a questo orizzonte. E se l'occhio naturale non arriva a spaziare per i cieli, come Galileo si serviva del cannocchiale, noi ci serviremo della fede.

Alle sorgenti della fede, facciamo dunque ricorso, quando vogliamo vedere oltre i limiti consentiti all'occhio naturale.

Solo così mi sembra che la nostra « bella immortal benefica fede » rechi un conforto nel dolore e nel lutto. Noi proviamo conforto dalla nostra fede, quando vediamo che essa trova nella nostra vita reale la sua completa applicazione. Il sistema educativo cristiano, mentre non rifiuta alcuno dei mezzi pedagogici suggeriti dalla natura, ricorre anche al soprannaturale. Senza cannocchiale non si scruta il cielo e senza scala non ci si alza da terra. Bisogna armare la natura perché vinca gli spazi e si elevi in alto. Così si formarono i santi, gli eroi della virtù, che hanno lasciato l'esempio luminoso del candore della vita, del sacrificio e delle più benefiche iniziative.

Per noi cristiani, che viviamo alla luce del Vangelo, la vita è missione e la morte, per dirla con S. Agostino, « è andare un poco più in là per andare a star meglio ». Il Salvatore è essenzialmente, per la sua missione, il portatore della vita. Col Cristianesimo la morte è tolta. Leggete le prime epigrafe delle catacombe, e vi troverete espressioni che alludono al riposo, al sonno, alla vita eterna, al transito, al passaggio; non troverete nulla che vi parli di termine, di fine, di cessazione, di vuoto!

Ogni pagina del Vangelo allude alla morte: eppure la morte

non è ricordata che raramente. E' il padrone che chiama i servi al rendiconto, sono le vergini che vanno al convito nuziale, sono gli invitati che siedono al banchetto del figlio del re, sono gli operai che ricevono la mercede per aver lavorato nella vigna, è il grano mietuto e riposto nel granaio, è il fattore chiamato al rendiconto dal padrone.

Ecco che cosa ha fatto il Cristianesimo di questo grande avvenimento. Ed è utile, è profondamente educativo presentarlo così. A che giova fermarsi a descrivere il punto tragico? E' inutile fare dello spirito, esso fa ribrezzo a tutti. Gesù, che era sincero, lo ha detto senza reticenze, ed ha pregato per evitarlo: — Se è possibile si allontanano da me questo calice. — Infatti le sofferenze della morte sono un castigo, ed è una pena la separazione dell'anima dal corpo. Non è dunque peccato, ma è sincerità temere la morte, ed avere ribrezzo per i suoi tormenti.

Il Cristianesimo ci porta senz'altro di là, oltre il passo tremendo; ci porta a ciò che dura, a ciò che ispira, non timore, ma amore, a ciò che può suggerire un programma per la vita.

Gesù sapeva che si sarebbero trovati nel lutto i suoi stessi discepoli, le pie donne, sua Madre.

Che cosa dirà per preparare gli animi alle sorprese e ai colpi della sventura?

Quale sarà la parola del cuore a persone di tanta intimità, a sua Madre, al diletto discepolo, per l'ora del lutto?

Vi saranno segni nel sole, nella luna, nelle stelle. Sarete sottoposti a dura prova persino nella vostra fede. Ma allora ricordatevi che io l'ho predetto. In queste vaghe previsioni erano delineati due lugubri avvenimenti: la sua morte e la caduta di Gerusalemme.

E come potevano prepararsi? A che cosa dovevano prepararsi? Forse ad evitare i due fatti? A toglierne le cause?

No. Ormai tutto seguiva il proprio sviluppo e il proprio corso, per arrivare ineluttabilmente fin là. Ma dovevano armarsi di fede per non ismarrirsi nel supremo cimento. Dovevano aver presente anche nell'ora della prova, le supreme aspirazioni dell'anima umana. Se quaggiù non si può ottenere tutto quello che si desidera, si può tuttavia serbare intatto il patrimonio delle convinzioni e delle speranze, e si può convergere ogni gioia e ogni dolore, ogni sconfitta e ogni trionfo al raggiungimento della gloria in cielo. Anche dopo la redenzione continua la morte, durano le disgrazie; seguita il male sulla terra, ma tutto avrà una sufficiente risposta in una vita migliore.

La Liturgia della Chiesa è informata ad una dottrina speciale intorno alla vita e alla morte, dottrina piena di conforto. Teoria e pratica, mente e cuore, pensiero e azione, filosofia ed esperienza sono qui in perfetta armonia in una sintesi meravigliosa.

La Chiesa non si lascia guidare da un cieco istinto a ricordare i morti e a formulare riti e dimostrazioni funebri, come la nostra in questo giorno, ma segue una sua logica diritta e chiara, derivante dal concetto della vita umana e dei suoi altissimi fini. Ma senza il fondamento di una fede sincera, il mondo tende a ripiegare verso la superstizione, il vuoto sentimentalismo e le vane commemorazioni.

Quando si sono negate tutte le realtà invisibili, quando non hanno più corso i valori spirituali a che si riduce il culto funebre?

Una vuota cerimonia, suggerita dall'istinto, voluta dal cuore, ma non confortata da una solida dottrina che la salvi dai facili travia-menti. Contro questi travia-menti la Chiesa si presenta armata della sua fede incrollabile nell'immortalità dell'anima. E a fondamento del suo culto funebre, affinché abbia consistenza, perennità e insieme conforto, mette questa sua filosofia dalla vita.

Prima di porre fine a queste parole, vorrei invitarvi (in linea perfetta col Vangelo di Gesù, che ci ha esortati « ad amare anche i nemici e a pregare per quelli che ci fanno del male ») ad unire insieme nella preghiera di suffragio per il nostro Don Elia, Don Capelli (che ebbi già come compagno di studi per tre anni, nel corso di Teologia al Seminario Pontificio di Bologna) e le altre molte vittime, anche coloro che, per varie cause, perdettero la vita in quei foschi giorni dell'ira e dell'odio, senza che facciamo distin-zione alcuna di colore o di parte.

Pietà per tutti, perché tutti subirono la legge tremenda della morte. Amore per tutti, sì, perché tutti ebbero una famiglia e furono parte della grande famiglia umana. La morte li ha purificati, li ha resi per lo meno silenziosi e muti, ha steso sopra di loro un velo misterioso che li addita alla compassione ed al rispetto.

Usciremo così da questo sacro luogo, dopo aver piamente ce-lebrato l'Eucarestia, come da una scuola, confermati nei santi pro-positi, ravvivati nella fede, consolati nella speranza che i buoni sono riservati, non alla morte e al buio della fossa, ma alla vita e agli splendori del Cielo ».



Altro momento della celebrazione al Santuario della Madonna del Bosco.

Terminata la solenne Liturgia Eucaristica, i sacerdoti in processione, accompagnati dal largo stuolo dei presenti, uscirono dal piccolo e raccolto santuario e si recarono a scoprire ed a benedire la lapide, che ora campeggia sulla parete della casa natale a perpetua memoria della illustre vittima.

Chiuse la solenne giornata commemorativa un breve e commosso indirizzo del fratello Amleto, che lasciò nell'animo di tutti un senso di profonda emozione e gratitudine.

Dopo un vivo e cordiale ringraziamento a quanti, di ogni ceto e grado, avevano resa bella e santa quella giornata con la loro spontanea e significativa presenza, Egli proseguì:

« Non è il caso di spendere molte parole, perché oggi, più che mai, parlano i fatti; parla il grande e sublime gesto del sacrificio supremo di Don Elia. Ora egli può ben ripetere con S. Paolo: " Mi sono dato tutto a tutti per salvare i fratelli... Lucrari fratres! ". Ecco la sua nobile missione, il suo santo apostolato!

Il supremo sacrificio di Don Elia non appartiene solo a me, alla mia famiglia, al Clero della Valle del Reno e neanche alla sola Società Salesiana, ma a tutta la Cristianità. E' un atto che riassume in sé tutta l'essenza del Vangelo ed appartiene alla storia della Buona Novella: " Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici " (Giov. XV, 13).

E' questo il senso che abbiamo inteso di dare con questa commemorazione al martirio volontario e consapevole di Don Elia.

E' una cosa sempre bella e grande questa: il Sacerdote che muore insieme con i suoi figli spirituali, per mantenere fede alla propria divina missione ».



Lo scoprimento e la benedizione della lapide posta sul frontone della casa natale di Don Elia Comini.

Cap. Vili

TESTIMONIANZE PREZIOSE EMERSE DOPO LA COMMEMORAZIONE DEL 30° ANNIVERSARIO DEL SACRIFICIO DI DON ELIA

Una premessa necessaria

Dopo la solenne commemorazione fatta nel 30° anniversario del sacrificio di Don Elia Comini e la posa di una massiccia lapide, murata sul frontone della casa natale, è stato tutto un fiorire di preziose testimonianze di superstiti e di amici ivi convenuti che riferiscono particolari accertati e vissuti, e, talora, episodi significativi di estrema importanza, che sarebbe un vero peccato lasciar cadere nell'oblio. Ritengo che valga la pena citare alcuni di questi fatti, che gioveranno assai ad una più chiara comprensione ed illustrazione delle gravi e drammatiche vicende di quel triste periodo e mettono a fuoco virtù civili e cristiane singolarissime, in armonia con quello spirito di carità che è proprio del messaggio evangelico. A volte, infatti, un gesto, un detto, un episodio, che, di per sè, parrebbero insignificanti, nel contesto di altri avvenimenti gettano fasci di luce nuova che, collegati con altri eventi possono presentarsi come un provvidenziale ed inatteso sussidio per comprendere certe situazioni, spesso svisate dal tempo o distorte dalle passioni di parte. Tutto può servire alla verità storica, quando è riferito e accertato nella sua eloquente e nuda realtà.

In un suo scritto, dell'Ottobre 1976, mons. Luciano Gherardi, Vicario Episcopale dell'Arciv. di Bologna per la cultura, presentando un interessantissimo e geniale diario del Sac. Don Amedeo Girotti, Parroco di Montasico, in comune di Marzabotto, faceva, fra l'altro, queste savie osservazioni:

« Il diario di don Amedeo Girotti è un test validissimo per altri diari, scritti o parlati, che devono apparire alla luce del sole. Molti hanno qualcosa da dire e lo devono dire con serena obietti-

vità. Trent'anni sono un periodo lungo e breve, che ci consente di poter ancora attingere alla memoria di non pochi testimoni oculari e nello stesso tempo ci dà la possibilità di decantare le emozioni, per fare opera storica nel senso più valido. A questo compito preciso ci siamo impegnati il 13 ottobre, a Sperticano, nell'anniversario della morte di don Fornasini. Era con noi insieme a una qualificata schiera di preti e di laici, il vescovo ausiliare Mons. Benito Cocchi. Questa presenza dice l'attenzione della nostra Chiesa a una santità umile ed eroica, che attende di essere riscoperta e iscritta negli Acta Martyrum del nostro tempo ».

Mi è parsa quanto mai opportuna questa esortazione e, datomi alla ricerca di testimonianze nella località di Pioppe di Salvaro, con l'ausilio validissimo di donne del paese (gli uomini o erano rastrellati o nascosti e perciò meno validi testimoni) sono riuscito a mettere insieme tutto quanto andrò man mano esponendo.

Una provvidenziale e preziosa testimonianza storica

Non pensavamo mai, però, di riuscire a rintracciare una persona, assai valente, inoltre depositaria di interessantissimi particolari, perché viveva sfollata nella canonica di Salvaro, e quindi, come si vedrà, validissima testimone di tutta la tragedia: si tratta dell'insegnante elementare della scuola di Salvaro, signora Dina Rosetti Pescio, allora in piena giovinezza e nel fiore delle forze e dell'attività, ed ancor oggi piena di vigore, come può rilevarsi anche dallo scritto che qui presentiamo.

Questa signora, finita la guerra, ritornò da Firenze, ove si era rifugiata, alla sua casa di Bologna, e, trovandola occupata da sfollati, ritornò in lesi, suo paese di origine e in seguito si stabilì ad Ancona. Ma come rintracciarla, giacché la bufera della guerra aveva interrotto ogni relazione con gli ex-compagni di sventura? La Provvidenza di Dio ci è venuta in soccorso, e ci ha permesso, dopo accurate ricerche, di poterla rintracciare, e così possiamo aggiungere un interessantissimo capitolo, a quanto già narrato e ciò, non tanto per le notizie che, sostanzialmente già possedevamo, quanto per certi particolari a lei solamente noti, come, per citare un solo esempio, il rinvenimento di quella accorata preghiera, trovata sul comodino di Padre Martino Capelli, che riproduciamo alla fine di questo capitolo e di cui la Maestra Rosetti Pescio conserva con religiosa cura, come una reliquia, il manoscritto.

Essendo persona colta, e di buona levatura intellettuale, Ella ha saputo cogliere finezze che non potevamo pretendere in persone rudi e incolte. Inoltre mi pare di estrema importanza, alla fede storica, il fatto che, affidandosi alla sola memoria, indipendentemente da altre fonti, quanto, dopo ben 32 anni, ci narra (con forma di stile così garbato e lucido) corrisponde perfettamente a quello che troviamo esposto nella prima appendice di questo libro, steso da Suor Alberta Taccini, dell'Asilo di Pioppe di Salvaro, che resta la fonte più ricca, a cui attingono tutti coloro che si occupano di quanto accadde in quei momenti culminanti della tragedia.

E', questo, un canone ottimo per l'interpretazione e la certezza della verità storica degli avvenimenti. Non dobbiamo badare se i fatti, in gran parte, erano già noti, perché in tutte le narrazioni (ed in questa massimamente) troviamo qualcosa di nuovo, o almeno detto con quella sicurezza e precisione di particolari, nonché con quel candore di verità, che esclude ogni finzione.

Debbo pure aggiungere che, prima di pubblicare queste preziose pagine, ne ho dato lettura a tutte le persone protagoniste degli avvenimenti, (e buoni testimoni quindi della veridicità del racconto) da me convocate a Pioppe di Salvaro, il 20 Novembre, 1976 in casa Sabbi-Vannini, le quali, all'unanimità, hanno approvato e giudicato non doversi mutare neppure una riga.

Faccio precedere lo scritto dalla lettera con la quale la maestra Dina Rosetti Pescio, l'ha accompagnato, perché contiene elementi che non mi sembrano da trascurare, essendoci noi proposti di raccogliere anche le più piccole notizie, pur di rendere un qualche utile contributo, che domani possa servire a ricomporre i fatti nella loro realtà storica e a ridare quella giusta collocazione ai meriti, così sfacciatamente taciuti o minimizzati, da chi vorrebbe mettere in ombra tutto quanto è stato compiuto sotto i santi segni di Cristo, da sacerdoti e laici veramente cristiani di parola e di vita.

Ancona, 5 Novembre 1976

Don Angelo,

dopo aver parlato al telefono con lei, è tornato più vivo che mai il ricordo di quei tragici giorni, anzi mesi. Tutto è vivo in me: né l'età, né altri pericoli, né lutti familiari hanno spento in me l'immagine di tutti i compagni di sventura e potrei citare molti dei loro nomi: di quelli che ora per ora insieme a me hanno vissuto, non da eroi ma da protagonisti, quell'eterna agonia. Nel mio promemoria, affinché le servisse per arricchire di nuove testimonianze il suo li-

bro, ho parlato soltanto dei sacerdoti. E in quelle loro opere grandi e pietose e sovrumane noi, piccoli esseri, involontariamente coinvolti in una tragedia più grande di noi non c'entriamo. Ma oggi mi permetta di sfogarmi un po': è un giorno di ricordi mai sopiti ma vivificati! Abbiamo usato ogni nostra energia nel sopportare il dolore della Loro dipartita; abbiamo avuto la forza di continuare a vivere nonostante i bombardamenti sulla Canonica quasi distrutta, mentre fuori — nella terra di nessuno — gli opposti avversari si contendevano il terreno.

A poco a poco rimanemmo sempre meno e quando non ne potemmo più, cercammo di passare il fronte dal monte « Creda ». Cosa vedemmo e cosa provammo in quel viaggio! Pietà per i resti umani (!), paura di passare su terreno minato e una grande istintiva voglia di vivere. Ore d'inferno!

Con i Gherla, il 2 Dicembre 1944, arrivammo al Centro Profughi di Via della Scala in Firenze e nella stanza n. 20, per cinque lunghi mesi, dividemmo il misero pasto e le offese dei liberatori. Trovai un po' di pace nell'esplicare il mio ministero d'insegnante presso la Scuola di Ponte a Greve.

Tornata a casa, non trovai più mia Madre, e fu il colmo del dolore; poi perdetti il padre.

Stamattina quando abbiamo parlato per telefono, lei mi chiedeva del terremoto qui ad Ancona: non ci mancava che quello, ma restai in città, poiché di fronte a quel che passai a Salvaro era tanto e non era niente.

Mi perdoni Don Angelo se ho parlato di me; è l'unica volta che mi sono sfogata!

Mi ricordi nelle preghiere insieme a mio marito e a mia figlia.

Dina Rosètti Pescio

« Pro memoria »

Ero l'insegnante della Scuola Elementare di Salvaro di Grizana, che, terrorizzata dai bombardamenti su Bologna, dove risie-
devo, avevo trovato calda ospitalità presso Monsignor Mellini, nella sede Parrocchiale. M'illudevo che la guerra terminasse da un gior-

(¹) Si ricordi che gli uccisi della « Creda » furono abbandonati alle fiamme, ma molti resti abbruciati rimasero sulla pubblica via e sparsi intorno al caseggiato, e continuarono ad offrire pietoso spettacolo all'occhio di chi era costretto a passare di là.

no all'altro e che i Tedeschi in ritirata fuggissero frettolosamente lungo la strada provinciale Porrettana. Con la stessa pia illusione, quasi tutti gli abitanti rimasti a Pioppe, erano corsi a rifugiarsi verso le colline e i monti limitrofi; un numeroso gruppo aveva trovato, come me, rifugio in Canonica.

Passavano i giorni e diventammo tanti e Monsignore ci sistemò come era possibile, nelle camere ancora libere, nella scuderia, nelle cantine, nelle dispense. Tra paure di bombardamenti e di visite pericolose la vita si svolgeva alla meno peggio. Ogni tanto correva voce che soprusi e rapine e uccisioni avvenivano nei casolari lungo la porrettana ma, pur partecipi di tanti lutti, ci confortava il pensiero di essere fuori mano...

Un brutto mattino però ci accorgemmo che parte della colonna tedesca s'era fermata proprio sotto di noi e che stava installando delle mitragliatrici, mentre grossi cannocchiali scrutavano verso il Monte di Salvaro. Passarono poche ore e un gruppo di radiotelegrafisti arrivò da noi e si installò nelle stanze dell'Ufficio Parrocchiale, sito in un'ala dello stesso nostro cortile. Incominciammo a preoccuparci quando vollero sapere il numero dei presenti. L'istinto ci suggerì di far passare gli uomini meno giovani come mariti, fratelli, genitori di noi donne presenti. Finsero di crederci, pur controllando spesso il numero da noi denunciato: nessuno doveva allontanarsi per segnalare la loro presenza. Intanto le notizie delle stragi aumentavano, i partigiani, numerosi fra i boschi della Creda, erano ricercati senza sosta e i civili (specialmente uomini) delle case coloniche sparse lassù, scesero e fu dato asilo anche a loro. C'era una cantina (già in parte occupata da alcuni giovani) alla quale si accedeva da una botola che avevamo occultato con del grano e che, ogni tanto, spostavamo per dar loro un po' d'aria. La stipammo al massimo, ma tutto diventava sempre più difficile: bastava il minimo errore per essere scoperti!

La bontà divina venne in nostro aiuto: al tramonto di uno di quei giorni, mentre sul piazzale esterno vigilavo per avvertire di qualche improvviso pericolo, vidi arrivare un giovane sacerdote claudicante, che si sosteneva ad un improvvisato bastone. Seppi poi che era don Elia Comini che, come ogni estate, veniva a passare le vacanze a Salvaro, dove in località « La Fornace » (1) viveva la

(1) Per l'esattezza, come si legge nell'ultima lettera di D. Elia, scritta al Fratello Amleto, in data 3 Luglio 1944, di cui abbiamo riprodotto parte dell'autografo a pag. 45, era sfollata in una casa un poco sopra alla « Fornace », cioè a « Sabbione ».

sua vecchia madre. Era arrivato da Treviglio, dove insegnava in quel Collegio Salesiano, e lungo il viaggio, per aiutare una persona, si era rovinato seriamente una gamba. A lui, come il solito, Monsignore aveva riservato una piccola stanza. Gli altri ospiti che lo conoscevano dall'infanzia diedero proprio in urla di gioia ed io ne fui contagiata. Realmente il suo arrivo ci tolse dall'angosciosa vita di quegli ultimi giorni.

Il suo viso sereno, la sua calma, le sue buone parole ci ridettero speranza nella sopravvivenza. Incurante della ferita, che doveva fargli tanto male e che avevamo disinfettato alla meno peggio, era sempre presente ai nostri richiami: era il consolatore, l'organizzatore e il moderatore.

Dopo di lui era arrivato fra noi un altro sacerdote: Padre Martino Capelli, Missionario del Sacro Cuore, ma di lui posso dire ben poco, perché lo vedevo di rado. Era un tipo molto riservato e silenzioso: passava le sue giornate in montagna, dove esplicava la sua missione fra le persone che vivevano lassù, al di fuori dal nostro cerchio di mura. Ma anche per lui avevo tanta ammirazione; capivo che il suo incarico era di estrazione diversa ed il dolore per le umane sofferenze, era un continuo olocausto: era quasi un martire vivente. Dopo la sua morte, riordinando la sua camera, trovai degli appunti che svelavano la sua partecipazione al dolore e al calvario di tutto il popolo e l'offriva alla Madonna implorando da Essa la nostra salvezza. Caro Don Martino! Insieme a questo Missionario, don Elia non esitò ad addentrarsi in zona vietata per raccogliere alcune salme, dar loro cristiana sepoltura e salvare i famigliari. I suoi interventi non si contano perché erano continui. Basta un altro esempio: i militi, installati negli uffici, tenevano la radio al massimo volume e Monsignore, che non riusciva a sopportare quei soprusi, in quello che era stato il suo regno, entrava furiosamente e d'un colpo spegneva l'apparecchio. Tremavamo per la loro reazione, ma don Elia, sempre vigile, correva a calmarli facendo capire che soltanto l'età avanzata suggeriva quegli scatti!...

Ancora: le nostre provviste alimentari stavano per esaurirsi, ma don Elia riusciva sempre a racimolare qualcosa; il suo tatto smuoveva anche quei cuori. Perché fossimo sereni, aveva il coraggio di canticchiare, di trastullarsi coi bambini raccontando tanti episodi della vita di S. Giovanni Bosco, e il terrore passava. Io posso affermare questo perché gli ero la più vicina dato che, per essere utile e ricompensare in qualche modo l'ospitalità, avevo accettato dalle anziane nipoti di Monsignore l'incarico di accudire alle came-

re dei sacerdoti. Con quanta fatica talvolta andavamo a sentire un po' di musica, a conversare a cenni con quei militi, per dar modo ai nostri forzati reclusi di essere un po' liberi. Ci eravamo quasi abituati a quella vita di sacrifici e aspettavamo con ansia che nella strada giù al piano riprendessero a sfilare uomini ed armamenti; invece...

Invece venne il peggio: era il 29 Settembre, festa di San Michele Arcangelo, Patrono della Parrocchia, e mentre don Elia stava celebrando la S. Messa ed il rumore di tanti scoppi fuorviava la nostra attenzione, irruppe un gruppo di parrocchiani atterriti a chiedere aiuto. Lassù — alla Creda — c'era stato uno scontro fra partigiani ed S.S.; un loro capo era stato colpito e la feroce rappresaglia era stata immediata.

Vecchi, donne e bambini (uno nato da pochi giorni della famiglia Macchelli) furono catturati, ammassati come bestie, depredati d'ogni avere, mitragliati e dati alle fiamme, per nascondere lo scempio. Sapemmo pure che fra i morti c'erano dei moribondi ed uno solo fu l'impulso dei Sacerdoti: portare il Viatico e salvare qualche vita.

Io avrei dovuto seguirli dopo colazione e dopo aver reperito qualche medicinale. Purtroppo il loro viaggio di consolazione fu breve: catturati quasi subito come spie, furono costretti, come bestie da soma, a portare munizioni dalla pianura al monte. La sera vennero accomunati ad altri ostaggi nella Scuderia della Canapiera. Fu detto loro che li avrebbero consegnati a Bologna all'Arcivescovo, mentre gli uomini validi sarebbero stati avviati ai campi di lavoro in Germania. I due sacerdoti ci fecero sapere di portar loro il Breviario, un po' di biancheria e un po' di cibo. Le prime ad andare furono le Suore e, il giorno dopo, andai io. Al milite di guardia mi presentai come sorella di uno di loro e mi permise di salutarlo per pochi minuti. Entrai: dal folto gruppo (una cinquantina di uomini) sdraiato nella paglia si alzò don Elia. Col solido senso del decoro, si rassettò la veste, col solito sorriso sereno, cercò di confortare me, pregandomi di assicurare sua madre, poi mi benedisse. Padre Martino, che si era anche lui avvicinato, non aprì bocca, fece un segno di assoluzione e seguì a pregare, mentre gli altri uomini imploravano i Sacerdoti di non lasciarli e pregavano me di far qualcosa per tutti.

Il tempo che trascorsi con loro fu più breve di quello che mi serve ora a descriverlo, perché la guardia mi tirò fuori in malo modo. Le implorazioni che ancora giungevano alle mie orecchie e alle quali nessuno avrebbe potuto dar vita, mi accompagnavano per il lungo

tratto di strada verso la Parrocchia. Ancora qualche ora di attesa, di speranza e di incredulità, poi — era la sera del 1° Ottobre — festa della Madonna del SS. Rosario, mentre pregavamo, giunse fino a noi l'eco del crepitio di tanti colpi cui seguì un silenzio agghiacciante. Il mattino seguente, insieme ad un'altra donna, scesi verso la Canapiera.

Nella « botte », fra la melma e l'acqua arrossata dal sangue innocente, vedemmo galleggiare la salma di Padre Martino. Aveva le braccia aperte come simbolo di Croce e di aspirazione al Cielo. Il corpo di don Elia doveva essere stato coperto dai cadaveri degli altri innocenti, perché non lo vidi.

« Tutto era stato Consumato ».

Dopo qualche giorno, per le piogge torrenziali fu dato (non so da chi) l'ordine di alzare le griglie, così quelle salme martoriate ancora dall'inclemenza del tempo, saranno andate forse verso il mare, ignoti martiri d'un crudele destino.

Insegnante: Dina Pescio Rosetti

Pregiera alla Madonna, da un foglio di appunti da me trovato sul comodino di Padre Martino dopo la Sua morte, nel sistemare la stanza:

« Prega per noi sconsolati ed accasciati sotto la sventura, divisi tra noi, straziati dagli odi, che trepidiamo pensando ai nostri uomini prigionieri su tutti i lidi della terra. Prevediamo la somma sventura della Patria. Prega per i morti recisi sui campi di battaglia, come il nostro bel grano in giugno, vittime innocenti. A te offriamo le nostre lacrime e il nostro dolore. A te consacriamo il sacrificio supremo dei nostri cari. Per ogni nostro dolore dacci il tuo conforto, per ogni nostro sacrificio il tuo premio e il riposo eterno ».

Un'ulteriore e inattesa testimonianza

In due capitoli di questo libro, ove si parla della cattura dei sacerdoti Don Comini e P. Capelli e della loro permanenza entro la scuderia della canapiera di Pioppe di Salvaro, ci è occorso di citare (oltre le due Suore dell'Asilo di Pioppe e la maestra di Salvaro, che si recarono alla scuderia per portare del cibo ai due sacerdoti), anche una ragazza, che riuscì ad avvicinare D. Elia e a recargli un po' di cibo. Non ero però riuscito a sapere chi potesse mai essere questa ragazza così coraggiosa, da osare una sì ardita impresa, tanto che avevo finito col pensare entro di me che quella

ragazza fosse da identificarsi con l'insegnante della scuola di Salvaro, di cui parla nel suo memoriale Suor Alberta Taccini. Debbo invece ricredermi e riconoscere che davvero un filo provvidenziale guida queste nostre ricerche: infatti la sera del 25 Novembre '76, quando ormai si stava per andare in macchina con la pubblicazione definitiva di queste memorie, casualmente capitò da me una signora, la quale mi narrò come dalla stampa aveva appreso dell'inaugurazione della lapide in memoria di Don Elia Comini e della celebrazione in occasione del 32° anniversario della morte. Consapevole di conoscere molte cose assai interessanti e note a lei sola, mi manifestò che la ragazza, di cui si fa cenno nel libro, era proprio lei che allora si trovava sfollata a « Sabbione » di Salvaro, nella stessa casa in cui si era rifugiata anche la mamma di Don Elia, perché non più sicura alla « Casetta », troppo vicina ad un ponte, accanto alla strada Porrettana, ed inoltre attigua alla linea ferroviaria, soggetti spesso ad attacchi aerei. Da lei apprendo preziose e sicure notizie e particolari su quegli ultimi momenti di esistenza dei due sacerdoti e del forte drappello di povere vittime destinate alla morte insieme con loro. Ricavo queste notizie dalla sua esposizione, nuda e semplice, senza aggiungere o togliere nulla.

Questa ragazza, che allora aveva solo 17 anni, e di cui non si sa se ammirare di più il coraggio o rimproverare la giovanile baldanza nell'affrontare una così temeraria impresa, si chiama Marina Piretti, parente di quel Domenico Piretti, che fu uno dei tre che uscirono vivi dalla cisterna della morte, come diremo più avanti.

Il fatto si svolse così: La mamma di Don Elia e quella di un certo Ugo Degli Esposti (uno dei rastrellati che poi trovò la morte nella « Botte » insieme coi due Sacerdoti), piangendo per la sorte dei figli e sapendo che non avrebbero avuto nulla da mangiare, si consultavano con tutti gli sfollati di casa Sabbione, come poter loro provvedere un po' di viveri; la giovinetta Marina allora si offrì per andare lei alla scuderia, distante circa cinque chilometri da Sabbione. Sul meriggio del 30 Settembre discese, per vie di traverso, sotto Salvaro e passò il fiume Reno, che allora non era ancor gonfio per l'acqua, all'altezza di Campiglio di fronte alla « Berleta » di Calvenzano. Quindi, per la Provinciale Porrettana, deserta, in compagnia di una signora sfollata da Bologna che aveva il marito rastrellato, si incamminò verso Pioppe.

Prima di giungere alla scuderia ove erano i rastrellati, in località « La Rovina » incontrò una giovinetta, Anna Tonelli, figlia dello stradino di « Ca' Mugnone », che tornava dalla chiesa di Pioppe (che

è di fronte alla scuderia dove erano i rastrellati scelti per essere spediti a lavorare in Germania) tutta in pianto, perché fra quelli aveva visto suo padre.

Come la Piretti giunse a Pioppe, nel piazzale fra la scuderia e la chiesa trovò Don Vincenzo Venturi, malconcio di salute e tutto avvilito, il quale tosto si diè da fare, parlando con dei militari tedeschi che erano sul sagrato, per aiutarla sulla maniera di recare il cibo a Don Elia, ma il colloquio fu breve, perché un soldato a furia di spinte sgarbate e maltrattamenti allontanò a forza il Sacerdote. Appena le fu aperta la scuderia, la giovinetta vide per primo don Comini, che le si fece incontro. La scena che più impressionò la ragazza fu l'angustia dell'ambiente per contenere tutta quella gente pigiata all'inverosimile.

Il ricordo più terribile che ella riportò da quella breve visita, fu il viso alterato, esterrefatto e soprattutto gli occhi terrorizzati che tutti quei reclusi avevano. In mezzo a quello sconvolgimento il più sereno fra tutti, se così si può dire, era Don Elia, che le infuse, anzi, con la sua serena calma un po' di sollievo. Spaventata e frastornata da quella terribile e conturbante visione la giovinetta non riuscì a fissare bene nella mente tutto quello che Don Elia le disse. Però ricorda chiaramente questo: che Egli era preoccupato soprattutto della madre e che era più afflitto per lei che per se; le raccomandò quindi di riferirle che non stavano male e che presto sarebbero stati liberati.

Tutti gli altri rastrellati si assieparono intorno a lei raccomandandosi di dire alle famiglie che il peggio era passato e assicurarono di essere tranquilli, perché Don Elia stava lì insieme con loro e questo li manteneva di buon animo.

Dopo breve conversazione i soldati la spinsero fuori e così terminò bruscamente il trepido intenso colloquio.

Nell'uscire da quel terribile e spaventoso reclusorio la giovinetta vide per ultimo la scena di alcuni sacerdoti fra i quali Don Vincenzo Venturi, Parroco di Calvenzano, che venivano accompagnati dai Tedeschi e avviati verso Bologna, a piedi e malconci nel vestito e nell'aspetto. Rivide poi Don Venturi, dopo qualche tempo, quando fu ricoverata anche lei al Seminario Pontificio, dove poté ella pure avere una stanzetta, nella quale si trovavano assieparate otto persone.

Riferisce la medesima giovane che la notizia dell'eccidio della « Botte » di Pioppe, avvenuto la sera del 1° Ottobre, a « Sabbione » non era giunto. Quando perciò, la mattina del 2 si recava di nuovo

con un po' di provvista di viveri da portare ai prigionieri, seguendo questa volta la strada che passa per Salvaro, giunta alla « Ca' Nova », incontrò donne che piangevano direttamente. A lei che domandava che cosa fosse successo, esse rispondevano tra i singulti: « Non ci sono più, non ci sono più! » Ed ella: « Dove li hanno portati? ». « Li hanno ammazzati tutti! », risposero. Questo le sembrava impossibile e non voleva credere, e tentava di proseguire; ma dovette indietreggiare dietro la loro pressione.

Tornata a « Sabbione » e riferita la terribile notizia, in quel povero casolare gremito di donne smarrite e avvillite, si versò un diluvio di lacrime. La Signora Comini, a quanto mi riferisce la Piretti, appresa la feroce notizia della morte del giovane figlio Sacerdote, scoppiò in un diretto pianto; quindi si chiuse muta nel suo dolore e si nascose nella povera stanzetta che occupava in quel remoto luogo, in compagnia della più grande amarezza e dell'incolmabile vuoto creato in lei, per sì irreparabile perdita.

Una testimonianza di viva fede popolare

Per illustrare lo spirito cristiano dominante la vita semplice e buona dell'umile gente della nostra montagna, nel periodo di tempo di cui ci occupiamo, ancor sano e non avvelenato da propaganda atea, mi piace riferire qui quanto usava fare l'Ufficiale Postale di Pioppe di Salvaro, la Sig.ra Giulia Ori in Venturi, tutt'ora vivente a Porretta Terme, donna di gran fede e sorella di una Suora di Carità.

Quando suonava l'allarme e udiva rumori di apparecchi che si avvicinavano per bombardare, ella si portava fuori dall'abitazione, e col Crocifisso elevato in alto, pronunciava le bibliche parole: « Fugite, partes adversae!... » con quel che segue, accompagnata dall'atteggiamento devoto e composto di quanti la circondavano.

Pongo termine con queste notizie al racconto della passione di quei giorni e penso che difficilmente si potrebbero aggiungere ulteriori notizie a quanto abbiamo così minutamente raccolto e con pari fedeltà esposto.

Cap. IX

ESORTAZIONI AUTOREVOLI A RACCOGLIERE TESTIMONIANZE DEL CLERO E DEL POPOLO CRISTIANO NEL PERIODO BELLICO

Il 5 maggio 1975, in occasione di un raduno annuale del Clero bolognese, Mons. Luigi Dardani, ora Vescovo di Imola, allora Ausiliare dell'Arcivescovo di Bologna, nella cripta della Metropolitana, stipata di sacerdoti, commemorando il 30° anniversario della fine della guerra, in una scarna, precisa e serena esposizione, disse fra l'altro:

« E' sicuramente auspicabile che anche nella diocesi di Bologna si proceda a una raccolta diligente e sistematica delle testimonianze e dei documenti relativi al clero e al popolo cristiano durante la guerra e la resistenza. Ogni singola esperienza, umile e nascosta, o pubblica e clamorosa, merita di non essere dispersa. Dal mosaico amorosamente ricomposto risulterebbe un'immagine ben luminosa e viva della nostra Chiesa durante quel periodo difficile e sanguinoso ».

E aggiungeva:

« Ricordare è dovere; ma non basta: occorre capire e imitare ».

Questo auspicio, faceva eco a quello analogo dell'arcivescovo di Lucca, Mons. Giuliano Agresti, che, il 4 aprile 1975 scriveva:

« E' giusto che sia colmata questa lacuna, per la verità, per la storia e per l'ammonimento alle nostre generazioni ed alla cristianità presente e futura ».

Per tradurre in termini concreti l'auspicio di Sua Ecc. Mons. Luigi Dardani, col quale ho avuto la sorte di vivere tutti gli anni di preparazione al Sacerdozio, nel Seminario Arcivescovile e Pontificio di Bologna, fino alla prima S. Messa, mi sono impegnato con molta diligenza (mosso soprattutto da quelle parole: *« ogni singola esperienza umile e nascosta, o pubblica e clamorosa merita di*

non essere dispersa ») a raccogliere queste memorie, come per ubbidire ad un sacro dovere, perché privilegiato dal fatto di esser nato e vissuto in zona di Marzabotto e di conoscere personalmente i luoghi e le persone « che si trovarono nell'occhio del ciclone » (Mons. L. Gherardi).

All'auspicio di Mons. Luigi Dardani, va aggiunto anche il proposito del Vicario episcopale dell'Arcivescovo di Bologna per la cultura, Mons. Luciano Gherardi:

« Penso ad una iniziativa autonoma dei vari vicariati, che meglio possono cogliere e rivivere la passione del popolo di Dio nelle zone che furono teatro di vicende inimmaginabili; e insieme a un centro di documentazione diocesano che cataloghi e valuti quanto fin qui è stato detto e scritto; che tragga dal silenzio degli archivi preziose e insostituibili memorie; che solleciti le testimonianze di coloro che in quelle ore aspre e difficili si attestarono sulle frontiere della fede e della libertà.

« Vi sono sacerdoti, suore e laici che si trovarono nell'occhio del ciclone — nelle carceri, nei campi di concentramento, negli ospedali, nelle zone più esposte della nostra montagna —; uomini che si impegnarono al limite delle energie per nascondere ebrei e perseguitati politici, per proteggere gli inermi, per animare e sostenere la fede di intere popolazioni sradicate dal luogo di origine. Oggi, a distanza di 30 anni, occorre che tutto ciò venga in piena luce. E' giunto il momento di uscire dal frammentario e dall'episodico, per fare un discorso globale e maturo. In una buona ottica storica non si tratta di fare la cosiddetta « histoire des batailles » o di estrapolare dal contesto le figure dei protagonisti, ma di rilevare come la comunità cristiana nel suo insieme ha saputo trarre dalle radici evangeliche la forza per far fronte alle emergenze politiche, sociali e morali che coinvolsero uomini e donne, giovani e vecchi, preti e laici».

Mosso, come ho detto, da queste autorevoli esortazioni, e più ancora, per un dovere di quel senso di giustizia che dovrebbe obbligare a muoversi quanti conoscono fatti ed episodi che domani serviranno alla verità e alla esatta ricostruzione della storia, ho allargato le ricerche per completare maggiormente quanto già avevo raccolto nella prima stesura di queste pagine. Sarà questa una nuova pietruzza da aggiungere « al mosaico amorosamente ricomposto » (Mons. L. Dardani).

Una precisazione opportuna

A ben comprendere e ad inquadrare opportunamente certi fatti coraggiosi e, spesso anche eroici, che qui narreremo, e di cui è protagonista il popolo umile e anonimo, è opportuno premettere che è necessario tener conto del profondo sentimento religioso, che animava allora il popolo della nostra terra, dominato nella sua vita pubblica e privata, dall'ideale cristiano e non ancora avvelenato dalla propaganda atea e materialista, che, dopo la guerra, si è abbattuta come una selvaggia tempesta sulle messi in fiore, disorientando la gente impreparata e finendo col togliere a molti la fede e allontanarli dalla pratica religiosa.

Il pensiero dell'« al di là » dominava tutti gli altri pensieri e parlava alla mente e al cuore dei fedeli con un linguaggio più vivo ed efficace delle stesse cose terrene. Gli ideali politici, sociali, sportivi, che tanto commuovono e agitano oggi anche gli abitanti delle nostre campagne, sia del monte che del piano, non avevano allora la forte presa dei nostri giorni. La vita scorreva semplice e laboriosa, modesta per tutti e i centri di riferimento erano la casa, il lavoro e la chiesa.

Una prova, del resto, di tutto questo, si è avuta nei momenti più terribili della burrasca, quando le popolazioni furono trovate sempre strette ai loro sacerdoti e parroci, dentro alle chiese, ai cimiteri, e intorno agli altari, come a rifugio di salvezza. Allora si avverò, presso di noi, alla lettera, quello che Carducci ha eternato nei suoi versi descrivendo le misere condizioni delle povere popolazioni italiane alla calata dei barbari Avari ed Unni:

« Schiavi percossi e dispogliati, a voi
Oggi la Chiesa patria, casa, tomba,
Unica avanza: qui dimenticate,
qui non vedete ».

(G. Carducci, La Chiesa di Polenta)

Mi testimonia questa giusta interpretazione ed angolazione storica dei tempi, in un suo scritto recente, anche il coraggioso ed infaticabile P. Tommaso Toschi, fondatore del Gruppo Universitario « Giorni Nuovi » a Bologna, solerte e vigile suscitatore di studi e ricerche sociologiche, che qui cito volentieri: « La tua ottica è giusta... il popolo e i preti in quegli anni di odio furono testimoni di amore "sic et simpliciter" ».

Antifascismo, anticomunismo, resistenza, non c'entrano; o almeno solo indirettamente ».

Una testimonianza ed un particolare di estrema importanza

Il dott. Emilio Veggetti, in un colloquio che ebbe dopo la fine della guerra, con il fratello di Don Elia, dott. Amleto (presente anche il Prof. Pasquale Olivi di Vergato, amico del Veggetti), attesta che, quando egli si prestò per liberare Don Elia, che si trovava rinchiuso con moltissimi altri nella scuderia di Pioppe di Salvato, alla proposta dello stesso dott. Veggetti, di ottenergli la liberazione da parte delle Autorità Tedesche, Don Elia, dalla finestra della scuderia, dalla quale parlava, gli rispose chiaramente: « *O ci libera tutti o nessuno* ». La cosa riveste un valore di estrema importanza, per cui ho voluto raccogliere tutte le testimonianze possibili per approfondirne la verità.

Cominciamo, intanto, col richiamare alcuni dati intorno a questo dott. Veggetti, che avrebbe avuto tanta autorità da presentarsi al Comando Tedesco per liberare il Sacerdote.

Il dott. Emilio Veggetti era stato, negli anni giovanili, studente all'Università di Bologna, nel corso di Lettere, ed aveva avuto come Maestro Giosuè Carducci, col quale era rimasto in devota amicizia, anche dopo terminati gli studi, fino alla morte del Poeta. Aveva conservato la passione alle lettere e si diletta anche a comporre versi, di parte dei quali ho preso visione io stesso e mi sembrano agili e scorrevoli e di buona fattura classica. Coltivava anche gli studi di storia locale e faceva parte della « Deputazione di Storia Patria dell'Emilia-Romagna ». Ha pubblicato pure interessanti lavori di storia locale che non è qui il luogo di ricordare.

Prima dell'avvento del Fascismo, era stato Segretario a Grizzana. Poi si era ritirato a vita privata, coltivando gli studi prediletti di storia e di poesia. Godeva molta stima, negli ambienti di Grizzana e di Vergato, per la sua posizione sociale e per la cultura e, perciò, quando per le condizioni belliche in cui questi paesi vennero a trovarsi, mancò ogni autorità, i Tedeschi occuparono la sua villa detta « Belvedere », presso la « Casa Fanelli » appena fuori di Vergato e lo costrinsero ad assumere tutte le responsabilità civili ed a risponderne alle Autorità Tedesche di occupazione.

Queste notizie, confermate anche da altre fonti, mi sono state riferite dalla Signora Domenica Carboni, infermiera per quattro anni di casa Veggetti, e dalla madre di costei, Teresa Bicchecchi, ancora ambedue viventi e di ottima memoria, in grado, quindi, di ricordare con perfetta esattezza quanto qui ho riportato dietro loro deposizione.

Ho, inoltre, conferito a lungo anche con il Prof. Pasquale Olivi, della frase pronunciata da Don Elia e riferita dal Dott. Veggetti. L'Olivi era, come ho detto, col fratello di Don Elia, Amleto quando il Veggetti la proferì. Dal Prof. Olivi sono stato indirizzato, per una ulteriore conferma, dalla Signora Luisa Bettini, molto intelligente e sveglia, consorte del Prof. Gino Scarpaccio, ora abitante in Bologna. Questa Signora, da Vergato, insieme con il dott. Veggetti, si recò, il giorno 30 Settembre '44, alla scuderia di Pioppe di Salvaro, ov'erano rinchiusi i rastrellati, fra i quali era anche un nipote della Signora Scarpaccio, con un automezzo che fungeva da Croce Rossa, di proprietà del Signor Primo Stefanelli e dal medesimo guidato.

Mentre la Bettini parlava col nipote, che era ad una finestra a piano terra della scuderia, sentiva, senza potervi porre molta attenzione, il dott. Veggetti (che, per la carica che ricopriva, aveva ottenuto dalle difficili Autorità Tedesche, il permesso di poter conferire) ragionare con Don Elia. Questi si sporgeva da una finestra del piano superiore e si raccomandava: « Vada a Bologna a parlare col Card. Nasalli Rocca, e faccia presto, perché ci uccidono tutti! ». Don Elia, attesta la detta Signora, parlava sempre in plurale e mai per se e per la propria liberazione.

Alla proposta della liberazione fatta solo in suo favore dal Veggetti, Don Elia rispose con la frase carica di significato, riferita poi dal medesimo Dott. Veggetti ai due sopra ricordati.

Questo trova una conferma indiretta anche da quanto attestano le due Suore di Pioppe di Salvaro che poterono scambiare poche frasi con Don Elia di sotto la finestra, nel loro vano ed eroico tentativo di ottenerne la liberazione, le quali udirono un giovane che alla finestra abbracciando Don Elia disse che questi stava lì con loro ed era il loro conforto.

E dal « Pro memoria » della Insegnante Dina Rosetti Pescio, che abbiamo riprodotto, ove scrive testualmente: « Gli uomini imploravano i Sacerdoti di non lasciarli e pregavano me di fare qualcosa per tutti ».

Testimonianze delle prime persone che videro, il 2 ottobre 1944 il grande numero delle vittime ammucchiate nella « Botte » di Pioppe di Salvaro

Desumo questi particolari dal racconto che mi ha fatto una teste oculare degli avvenimenti, mia coetanea e conterranea, la

Signora Iolanda Vannini di Giovanni, moglie di Sabbi Amedeo, compagno di Don Elia negli studi elementari e dei primi anni di collegio presso i Salesiani di Bologna.

Il tutto mi è stato confermato anche dalle due compagne che, insieme con lei, furono protagoniste dell'impresa, le signore Teresa Marchi, moglie di Luigi Costa, una delle vittime della « Botte » e Rosa Grappoli in Frascaroli, tutte viventi ed abitanti ancora a Pioppe di Salvaro, ove le ho personalmente interrogate.

Queste tre coraggiose donne, la mattina del 2 ottobre '44, non conoscendo ancora la tragedia consumata la sera precedente, col sacrificio di quarantacinque vite, pur avendo udito confusamente dai loro rifugi, in quella terribile sera, scoppi di bombe e crepitare di mitraglia, da Salvaro si calarono giù per cercare notizie dei loro parenti e familiari. Per via incontrarono la Signorina Teresita Moj, figlia del Signor Umberto Moj, uno dei direttori della Canapiera di Pioppe, la quale, in preda ad un orribile terrore, concitatamente le esortò a ritornare indietro se non volevano morire dallo spavento alla visione apocalittica che presentava la « Botte » con quell'orrido cumulo di cadaveri.

Per quanto spaventate, ed incerte sul da farsi, non potendo immaginare l'allucinante visione che poi si sarebbe presentata loro, tuttavia proseguirono il cammino.

Alla « Botte », che è internata fra le alte costruzioni della fabbrica e il terrapieno della ferrovia, si giunge per una modesta strada di tre-quattro metri di larghezza e, quindi, la visione si presenta d'un tratto improvvisa.

Come furono a qualche metro dalla « Botte » videro, sparsi confusamente a terra, sulla strada ed ai margini dell'ampia cisterna, indumenti, scarpe, soprabiti, tegamini, pentolini, sportine, oggetti vari, tozzi di pane ed altre povere cibarie, che avevano portato con loro quegli'infelici, prima della cattura, dai rifugi e dalle case.

Tremanti ed esterefatte si accostarono ai margini della « Botte » e videro lo spettacolo immane degli uccisi, ammassati, uno sull'altro, in una bolgia infernale di sangue e fango che li avvolgeva tutti confusamente. Era quasi impossibile poterli distinguere; dei due sacerdoti le donne poterono riconoscere solo P. Martino Capelli, perché era un po' sopra il livello della poca acqua fangosa e imbevuta di sangue, e per la veste talare ed il nero cordone che gli cingeva il fianco. Qualche corpo, squarciato dalle bombe che avevano maciullato le povere vittime, mostrava i visceri, con spettacolo deforme.

Nonostante l'orrore che incuteva l'orrida visione, la Signora Teresa Marchi si munì di una scala, e, aiutata dalle altre due amiche che l'accompagnavano, si calò giù in mezzo al cumulo dei cadaveri, per vedere se fra essi fosse anche il marito Luigi Costa e poterne recuperare la salma, ma non poté riconoscerlo.

Solo trovò la sciarpa del marito sul margine della « Botte » e, con un lungo uncino, ripescò la mantella, uniche cose che poté recuperare.

Abbandonata poi l'impresa impossibile, le tre donne, disfatte, fecero ritorno a Salvaro a recare la terribile nuova.

Anche il breve viaggio di ritorno non fu scevro di terrore. Infatti, a poche centinaia di passi dalla cisterna della morte, appena le donne furono a metà della salita verso « Ca' de' Fabbri » dovettero arrestarsi per un improvviso e terrificante crepitare di mitraglia. Mentre la Vannini voleva tornare indietro, la Teresa, mostrando la corona del S. Rosario che stringeva in mano e assicurando che la Madonna le avrebbe protette, si decisero a proseguire e, giunte a Ca' de' Fabbri, videro di che si trattava: alcuni militari Tedeschi sparavano alle galline, provvedendosi, in tal modo, di cibo, ed al passaggio delle povere donne si limitarono a mostrare loro il trofeo, che tenevano in alto agitandolo.

Quindi furono fermate e minacciate, poche centinaia di metri più innanzi, dai soldati della S.S., come mogli di partigiani. Fortuna volle che la Vannini portasse con sé una cartolina, scrittale poco tempo prima, dal fratello Bruno, prigioniero in Germania, e facendo credere che fosse quello il proprio marito, fu lasciata proseguire ed ebbe così fine la coraggiosa e spaventosa avventura.

Dopo, nella stessa giornata del 2 Ottobre, altre persone si recarono alla « Botte », nell'intento vano di poter riconoscere qualcuno dei propri parenti. Fra esse vi si recò, insieme con la sorella, anche la Signora Luisa Bettini, di cui abbiamo già detto sopra, la quale mi ha confessato — « horresco referens » — di aver udito che qualcuno ancora rantolava e mandava gemiti.

Non essendovi umanamente la possibilità di recare soccorso alcuno, ed incombendo sempre il pericolo dei Tedeschi, esse si allontanarono in tutta fretta allibite.

Che quest'ultimo particolare corrisponda a verità, si può rilevare anche dal fatto che, oltre ai tre che sopravvissero, Borgia Pio, Ansaloni Aldo e Piretti Domenico altri tre riuscirono ad allontanarsi dalla « Botte », attraverso il basso ponte che alimenta la vasta ci-

sterna e camparono certamente un giorno o due: essi furono Nannetti Guido, Comelli Luigi ed un uomo di Carviano.

Piretti Domenico, il terzo dei salvati dalla « Botte », sfigurato ed irriconoscibile per le ferite riportate, la polvere, il sangue che lo deturpava, poté trascinarsi fino a « Casalino », un antico casolare a tre chilometri di distanza da Pioppe ed ebbe così salva la vita. E' morto da due anni ed è stato un buon testimone dei fatti.

Tutto questo hanno raccontato le sorelle Zanelli Anna e Nerina, che erano là sfollate, quando il poveretto giunse in quelle spaventose condizioni.

Uno di quegli infelici, che riuscì, non si sa come, ad uscire dalla botte, Comelli Luigi, si trascinò per qualche centinaio di metri lontano di là, in un reparto dello stabilimento, la carderia, e per nascondersi si infilò in un grosso tubo (un'aspiratore della polvere), donde riuscì a raggiungere un rifugio, ma ormai dissanguato, e tutto dolorante e tumefatto morì poco dopo.

Nannetti Guido, una guardia di Finanza, che da Savona era venuto in licenza per visitare la famiglia sfollata a Pioppe, uscito dalla cisterna della morte, riuscì a trascinarsi fino dentro la cantina della famiglia Gabusi, che era un poco sopra la « Botte » ed ivi morì. Mi attestano le signore Gabusi e Costa che il povero Nannetti, quando lo videro nella cantina, era completamente nudo, con un unico drappo nero che gli copriva il fianco; quel drappo fu ravvisato come un brandello della veste di uno dei due sacerdoti uccisi in quel macello umano. Questo agente di Finanza era sposato con Fava Giannina, parente a me per parte di mia madre Fava Tommasina. Insieme con il marito ella perdette anche il padre, Fava Antonio, nello stesso massacro della « Botte ». Un'altra misera vittima che suscitò una forte impressione in tutti, fu un povero uomo di Carviano, che con sovrumano sforzo si arrampicò fino sopra il terrapieno della ferrovia e fu rinvenuto entro la garritta della stazione, morto, col ventre squarciato e le viscere tenute con le mani.

Duole scrivere questi tetri particolari, ma la storia lo richiede, per affidare ai posteri tutta la verità e svelare ai giovani ignari « di che lacrime grondi e di che sangue » la libertà. Va detto pure, sempre per esser fedeli alla onestà storica dei fatti, che i poveri corpi delle vittime non furono già abbandonati dai Tedeschi, per volontario spregio alle onde del Reno, ma che (con pietoso senso e per evitare un ulteriore pericolo alla salute dei pochi sopravvissuti che, passato il flagello, si erano un po' alla volta raccolti nei rifugi

intorno al paese), furono aperte le griglie della « Botte », per comune consiglio, da Girotti Augusto soprannominato « Moretto »; anche perché la pioggia incessante di quei giorni aveva accresciuto enormemente il livello dell'acqua, rigonfiata le salme e stemprata la fanghiglia che, ormai, tutto copriva ammorbando l'aria e rendendo lo spettacolo sempre più macabro ed intollerabile.

Un interrogativo ed un chiarimento

Notizie queste non meno terrificanti che sicure, e apportuissime per nutrire l'amore e l'ammirazione verso i generosi e nobili protagonisti che pagarono col sacrificio della vita errori e colpe mai commesse e per incitare chi ha il dovere per amore della giustizia a far luce sulla verità dei fatti.

Un interrogativo però resta ancora senza risposta sugli avvenimenti di Marzabotto. Se vogliamo rendere un vero servizio alla storia e non limitarci a fare del vittimismo e della povera speculazione, per continuare a seminare odio con meschini libelli che si vanno gabellando per fini propagandistici, occorrerà rispondere. Perché qui tanto sterminio che non ha avuto l'eguale altrove? Una ragione ci sarà! Dovere dello storico non è solo narrare dei fatti, ma soprattutto ricercarne le cause. I nemici, come erano qui, erano in tante altre parti del nostro suolo italico.

A mio avviso (ed escludo volutamente tutte le narrazioni tendenziose delle opposte fazioni), solo uno, ch'io mi sappia, ha avuto il coraggio (con dati precisi e circostanziati e con conoscenza esatta dei posti, per aver abitato vari anni a Pioppe di Salvaro), di mettere il dito sulla piaga: egli è P. Enzo Franchini, un Confratello di P. Capelli. Abbiamo citato nella bibliografia il suo importante lavoro. Con una minuziosa e lucida inchiesta, che nessuno ha potuto ancora o smentire o confutare, ha rivelato fatti e avvenimenti che sono estremamente illuminanti per far luce sulle cause che scatenarono la selvaggia repressione; ma si continua ad ignorare, o si finge di ignorare la realtà storica dei fatti e si pretende di servire in tal modo la verità.

Così il mito di un eroismo che da noi non ci fu mai, persiste ed usurpa fama e celebrità a spese di una ingente moltitudine di vite umane stroncate senza pietà e senza una palese ragione. Mi pare che sia ormai giunto il momento di restituire alla verità la sua forza, di parlare e di raccogliere, come pare si stia facendo, documentazioni e prove che, prima o poi, dovranno uscire alla

luce e costruire la vera storia che metta fine, una buona volta, a manifestazioni che si risolvono in un vero ludibrio. Perché non si riprende fuori la terribile e precisa accusa di P. Franchini? So che la verità fa paura; ma il dirla è un dovere imprescindibile di giustizia.

Così sarebbe da dire anche una parola che restituisse la verità circa il numero esatto di questi « duemila di Marzabotto » e i luoghi di provenienza delle vittime, che vengono accaparrate per comodo di utile propaganda. Io personalmente ho udito più volte lamentele da parte di quattro comuni confinanti con Marzabotto. La confusione è stata facilitata anche dal fatto della curiosa, per non dire strana posizione geografica di Pioppe di Salvaro. Nel breve spazio di poche decine di metri vengono a confluire tre comuni, Grizzana, Vergato e Marzabotto. Il solo tratto del ponte sul Reno porta dal Comune di Grizzana a quello di Marzabotto e con una sterzata di poco più che cento-duecento metri, in quello di Vergato. E' stato facile così convogliare i morti di queste circoscrizioni fuori dai loro confini.

La posizione particolare di Pioppe ha sempre creato non facili problemi anche per le Poste e i Telegrafi, ingenerando pure confusione non piccola.

L'esaltazione di Marzabotto, poi, che ha fatto la parte del leone nella conquista della celebrità, ha causato il passaggio in seconda linea anche di un Comune che pure ha subito un grandissimo numero di distruzioni ed ha offerto un assai cospicuo contributo di vite umane: Monzuno. Pare che gli si stia rendendo giustizia, in questi giorni, con l'attribuzione della medaglia d'oro, se risponde al vero quanto riferisce la stampa. Pian piano, in tal modo, le cose vanno assumendo una più giusta collocazione e ne guadagna anche la verità storica e la giustizia distributiva.

Quanto si dice di Monzuno vale anche per Grizzana, che, oltre alle immani distruzioni, ha avuto pure un numero grandissimo di vittime umane.

Cap. X

ESEMPI DI CIVILI E CRISTIANE VIRTU'

Come furono salvate due sorelline, una di 19 mesi e l'altra di 3 anni, abbandonate in uno sperduto casolare

Anche questo commovente episodio non deve morire e voglio fissarlo nella carta, ad onore di quell'ottimo cristiano che fu principale protagonista dell'eroica impresa, e non solo di questa, come ben ricordano tutti i superstiti del paese.

E' da dolersi grandemente che nessuno abbia ancora speso una parola intorno a quest'uomo. Avevo sempre avuto in animo di scrivere dell'opera di bene da lui compiuta in paese nel tristissimo periodo della guerra, e di cui tante volte mi avevano parlato i miei fratelli residenti allora a Pioppe di Salvaro e buoni testimoni oculari di quanto aveva fatto. La forzata lontananza dal paese natio, dato il mio ministero di Parroco in Bologna, mi fece sfuggire la occasione opportuna di parlarne alla sua morte, che, come suol accadere quando si tratta di gente umile, non viene subito a conoscenza. Così tutto è rimasto sconosciuto ai più.

Parlo di Vannini Giovanni, capo del reparto di pettinatura del Canapificio di Pioppe di Salvaro, padre di sei figli, con un nipote Sacerdote, cristiano buono e fedele, che io ancora rivedo, ogni festa, assiduo alla chiesa, fin da quando, chierichetto, servivo la S. Messa al mio massimo benefattore a cui, dopo Dio e mia madre, devo la mia vocazione, il santo Sacerdote Don Goffredo Minelli, che allora svolgeva il ministero sacerdotale nell'Oratorio di S. Antonio in Pioppe di Salvaro, ricordato, ancor oggi, in benedizione, da quanti ebbero la sorte di vivere sotto la sua saggia ed illuminata guida. Egli allevò una generazione di ottimi giovani e risale anche a lui il merito di tante virtù che poi si mostrarono alla prova dei fatti. Nessuno dei giovani da lui formati si macchiò di delitti in quel tetro periodo, così propizio agli eccessi, di cui, purtroppo, tanti si macchiarono. Quan-

do fu promosso Arciprete a Porretta Terme, per il popolo in pianto parve che si spegnesse il sole.

Uno dei suoi meriti, non ultimo, è proprio quello di avere indirizzato al Sacerdozio un eletto stuolo di giovanetti. Sono otto i Sacerdoti che, durante il suo ministero, ha avviato all'Altare, fra i quali la Medaglia d'Oro, Don Giovanni Fornasini, che era cresciuto alla scuola sapiente e buona di lui e sotto l'esempio di una vita di immacolato sacerdozio.

Era partito Cappellano militare nella prima Grande Guerra, appena consacrato sacerdote, esercitò il suo sacro ministero nelle prime linee sul Monte Grappa, lasciando per la sua sconfinata bontà, un ricordo indelebile fra i suoi soldati. A Porretta Terme subì anch'Egli gli orrori della guerra ed ebbe la bella cupola della sua chiesa parrocchiale miseramente abbattuta. Non è credibile tutto il bene che Egli compì in quel periodo. Morì due anni dopo la fine della guerra, nell'ancor verde età di 59 anni, colpito da maleore sull'altare, unendo così il suo al Sacrificio della Croce.

Ma ritorniamo là donde eravamo partiti.

Il Vannini aveva un carattere mite, taciturno, semplice, ma, alla occorrenza, forte e coraggioso. Nel periodo più duro della guerra si era specializzato nel portare in salvo amorevolmente, e ricusando ogni ricompensa, quanta più gente poteva, proveniente da vari paesi e nell'accompagnare profughi e fuggiaschi oltre il crinale delle montagne che portano dalla vallata del Reno a quella del Setta (allora meno pericolosa e da cui era più agevole passare la « Linea Gotica » e raggiungere Firenze già sotto gli Inglesi), attraversando balze, dirupi e fore boscose, a lui ben note.

Un giorno di Ottobre, poco dopo l'eccidio della « Botte » e della « Creda », si presentò al suo rifugio, che era sotto il monticello di S. Pietro, a picco sul fiume Reno, un uomo della piccola località Traserra, di nome Castori Fernando, il quale gli narrò come, passando vicino al « Casetto », un modesto casolare non molto distante da Pioppe, aveva udito uscire dalla casa un pianto lamentevole di bambine; ma, in preda a terrore, per quanto era accaduto in quei giorni da quelle parti, non aveva avuto il coraggio di entrare.

Giovanni Vannini allora, in compagnia del signor Ventura Fernando, nipote della Teresa, di cui diremo più sotto, si diresse là, senza calcolare il pericolo, in fretta e con molta cautela, per non essere visto da qualcuno e così render vana l'impresa. Dentro al casolare si presentò ai suoi occhi, e di quello che l'accompagnava, questa pietosa, spaventosa e, ad un tem-

po, tenera visione: uccisa giaceva sul letto, con il crocifisso stretto fra le mani, Teresa Ventura in Frascaroli, colpita da un proiettile in fronte; accanto a lei, pure uccisa sul medesimo letto, era la giovane nipote, Giulietta Frascaroli in Rosti, che stringeva la corona fra le mani, colpita al cuore.

A questa giovane sposa era stato ucciso, pochi giorni prima il marito, Rosti Ettore ed ella non aveva più voluto allontanarsi (nonostante le esortazioni) da quell'isolata casetta (assai esposta al pericolo) per recarsi nel rifugio, non molto distante e ben difeso, costruito sotto il monticello di San Pietro, sulla sponda del Reno. « Tanto » diceva « ormai mi hanno ucciso il marito e non mi importa più di vivere o morire ». Aveva poi accolto presso di sé e curava maternamente, insieme con la nonna Teresa, due nipotine: Luana di 3 anni, Edmonda di 19 mesi, figlie del cognato Rosti Fernando la cui moglie, Olga Migliorin, era rimasta uccisa, pochi giorni prima, per aver urtato contro una mina scoppiata poco lontano dal forno di Pioppe. Ma non basta ancora: per andare in soccorso di questa sventurata, richiamate dal frastuono dello scoppio, uscirono tosto in aiuto, dal vicino rifugio, tre donne: Gilda Rosti, con la figlia Laura e la Sig.ra Gherardi Angiolina in Sibani. Le due prime, provocando l'esplosione di altre mine, trovarono acerba ed immatura morte, mentre l'Angiolina, gravemente ferita, ebbe miracolosamente salva la vita, riportando però gravissime ferite di cui reca, ancora oggi, le profonde cicatrici; ella abita ora a Pioppe di Salvaro ed ho con lei conferito, prima di scrivere queste memorie. Si aggiunga a ciò che anche un altro dei fratelli Rosti, Augusto, era stato ucciso nella « Botte », pochi giorni prima.

Il Vannini si recava, di quando in quando, dal suo rifugio sotto il monticello di S. Pietro, al « Casetto » a recare un po' di cibo alla povera famigliola; ma ciò non era sempre possibile, perché quella terra era percorsa, a vicenda sera e mattina, ora dalle pattuglie tedesche ora da quelle inglesi. Questi soldati delle avverse pattuglie, che si avvicinavano nelle giornaliere perlustrazioni, consigliavano spesso alle donne di lasciare quella casa: « ... Andare via di qui, qui essere pericolo, voi non essere sicure ». Ma esse avevano sempre rifiutato, come abbiamo detto, di recarsi al noto rifugio e abbastanza vicino, con gli altri. « Finché vedete il camino fumare, avevano detto al Vannini, state tranquilli, vuol dire che siamo vive ». Da due giorni il camino non fumava più: fu il segno funesto della tragedia.

Quando il Vannini con il Ventura giunsero al casolare, la piccina

di 19 mesi, Edmonda, era sotto il letto, tutta madida del sangue della nonna Teresa e della zia Giulietta che colava lentamente dal letto, mentre la Luana era aggrappata alle coltri, pure lei tutta spruzzata del sangue, e diceva al parente Fernando e al Vannini che chiedevano che cosa era accaduto: « la zia e la nonna dormono sempre, non si svegliano! ». Alla richiesta: « Chi è stato? ». La bimba seppe dire solo: « Sono stati i soldati con lo schioppo! ».

E' difficile sapere perché non furono sopprese anche loro: è probabile che fossero state nascoste sotto le coltri o altrove, all'arrivo dei carnefici, o, forse, è più probabile ancora che i militari addetti alla strage, di fronte a quelle due innocenti agnelle, non avessero avuto cuore di ucciderle preferendo lasciarle, per una morte di fame. Furono portate subito in salvo e curate, alla meglio, nel rifugio. Passarono poi a Serra di Sotto, dove finalmente le trovò il padre. Questi (giova ricordare che la moglie era morta per lo scoppio di una mina), sfuggito alla strage che aveva pressoché sterminato la sua parentela ed era riuscito a raggiungere Bologna, quando, in Novembre, da notizie trapelate, seppe che le due figliolette erano vive, si recò alla Prefettura di Bologna e riuscì ad ottenere di essere accompagnato da un militare tedesco e da un pompiere per prelevare le bambine; ma, giunti presso il fiume a Pioppe, non riuscirono ad attraversarlo, perché allora era in gran piena. Si recarono una seconda volta, accompagnati da due militari tedeschi e da un pompiere specializzato nei salvataggi dall'acqua. Mentre tentavano, per la seconda volta l'impresa, i tedeschi sparavano sul fiume e si arrestarono solo quando riconobbero i loro commilitoni ed allora li lasciarono proseguire. L'impresa non era però facile, poiché il Reno era sempre molto gonfio. Il pompiere legato ad una corda tenuta ai due capi (uno di questi capi era trattenuto da Alma Frascaroli, che mi ha fatto il racconto) nonostante che l'acqua gli giungesse sopra il petto, tuttavia riuscì a portare le due bimbe di qua dal fiume in zona di Marzabotto. Le quali, portate a Bologna, furono affidate ad un collegio per l'infanzia abbandonata, in Imola, dove prestava l'opera sua la sorella di Ferdinando, il padre delle fanciulle, Suor Agata Rosti. Dopo la guerra, il padre passò a seconde nozze con Simoncini Nella, che fu ottima e provvida madre alle bimbe e le amabili creaturine ebbero di nuovo una loro famiglia. Esse poi, ora spose e madri, vivono ancora nella zona: l'Edmonda a Pioppe di Salvaro, ed ha tre bei maschietti e l'altra, la Luana a Marzabotto, ed ha un maschiotto ed una femminuccia.

Le due donne, uccise in letto, furono pietosamente e in tutta

fretta sepolte, alcuni giorni dopo, dal Vannini e dalla figlia Jolanda, con l'aiuto del Ventura, nipote della Teresa e non senza continua trepidazione per il timore di esser visti dai tremendi soldati delle S.S. L'operazione fu assai semplice: due nude asse unite alla meglio; un lenzuolo sopra per coprire le vittime; sepoltura nelle immediate vicinanze del casolare, pochi palmi sotto terra, donde poi furono levate a guerra finita.

Occorre spendere ancora una ulteriore parola su quell'angelo caro, che abbiamo detto esser stata trovata sul letto uccisa, col crocifisso stretto fra le mani. Chi ha vissuto ai tempi della nostra fanciullezza a Pioppe di Salvaro, in località Berleta (comune di Marzabotto), sa bene quanto risponda al vero quella parola che ho volutamente usare « *quell'angelo* ». riferita alla Teresa. Non v'è persona, ancor oggi, che l'abbia conosciuta, la quale non si commuova profondamente solo a pronunciare quel nome santo e soave e non ne ricordi le molte benemerenze.

Ai tempi della mia infanzia, quando la cura medica e l'assistenza sanitaria erano assai carenti (almeno nella frazione di Pioppe di Salvaro) la popolazione in continuo aumento, e non era sempre possibile ricorrere in tempo al medico o alla levatrice, che erano assai distanti (per i mezzi di trasporto di cui allora si poteva disporre) al maggior numero dei parti prestava la sua opera, con gratuita e sollecita cura, questa modesta donna, che aveva assunto ormai in tutto il paese un ruolo di primo piano e personificava in sé la generosa bontà e la naturale mitezza propria della gente umile e profondamente cristiana della nostra terra montana.

Ma non si svolgeva solo in questo campo la sua azione, poiché non v'era sventura, che non la richiamasse puntualmente; non scoccava lutto in una casa, ch'ella non corresse a portare conforto o per prestarsi a tutte le evenienze possibili, come, ad esempio, per vestire i morti, curare una ferita, e, quando non poteva far altro, per dire una buona parola d'incoraggiamento. Perché di queste angeliche creature, che seminano di bene il mondo e sono per un paese una vera benedizione, non si spende mai una parola? Senza dire che si sciupa tanta carta per far dello scandalismo e propagare il male! Quando penso a questa donna mi corre sempre alla mente la mirabile figura di quella donna di Joppe, di nome Tabita, che significa gazzella; forse era un soprannome per indicarne l'agilità e la sveltezza ch'ella poneva nell'accorrere in aiuto alle molteplici necessità della sua gente. Di

essa si fa l'elogio negli Atti degli Apostoli (in fine del capo IX), ove si legge: « Ella era ricca di buone opere e faceva molte elemosine ». E quando S. Pietro viene chiamato dalla comunità cristiana della città di Lidda perché la loro buona benefattrice era morta « gli si fecero attorno tutte le vedove in pianto e mostravano tuniche e mantelli che faceva Tabita quando era con loro ».

In tutti i tempi e in tutti i paesi non sono mai venute meno queste provvidenziali, coraggiose e benefiche creature. E scrivo questo, ad onore della buona Teresa, tanto più volentieri, in quanto nel paese di Pioppe, anche prima della morte di lei e maggiormente dopo, ne continuò l'opera benefica mia sorella maggiore Ada Carboni, di cui ho detto a pagina 64, quando accennavo al parto avvenuto nel Battistero della Chiesa di Salvaro. Ella era sempre pronta ad accorrere, ovunque fosse una sventura da soccorrere, una lacrima da tergere, o un ferito da curare, ed era divenuta quasi una istituzione per quella sua snellezza e spontaneità nel prestarsi ad ogni richiamo. Persino il medico condotto la inviava dai malati, particolarmente per praticare iniezioni o per somministrare medicine, secondo le sue istruzioni. Quanto non fece in aiuto di poveri malati di cancro, giorno e notte e per mesi e mesi di un loro quotidiano morire! Tutto, naturalmente, per amore di Dio.

Cap. XI

ALTRE TESTIMONIANZE EMERSE DOPO LA CELEBRAZIONE DEL 32° ANNIVERSARIO

L'ultima testimonianza che rendo a lode di Don Elia mi viene fornita da un suo Confratello Salesiano, Don Gioachin, di Sondrio, con questa significativa pagina.

« Lo schianto per la morte tragica di questo giovane confratello rese più lungo e angoscioso l'ultimo inverno di guerra.

Don Comini, da giovane chierico e nel decennio del suo sacerdozio, insegnò in vari Istituti dell'Ispettorìa, ma l'Aspirantato di Chiari raccolse le sue più belle e feconde energie.

Anche oggi non c'è casa dell'Ispettorìa che non abbia qualche sacerdote suo allievo. Chi era stato alla sua scuola si sentiva arricchito di una energia spirituale e intellettuale che durava per anni perché non era solo un valente insegnante, ma era un educatore che versava nei suoi allievi i tesori della sua vita religiosa e sacerdotale. Essi intuivano che in Don Comini l'uomo interiore e l'uomo esteriore formavano un tutt'uno radiante salesianità genuina.

Questa impressione era anche la nostra e di tutti i Confratelli che l'avevano avvicinato. Siamo convinti che sia stata questa sua particolare statura sacerdotale salesiana — la vera sorgente donde attinse la forza per donarsi a Dio e alle anime, che a Dio stavano per presentarsi — fino al punto di abbracciare quella "catastrofe" che tante volte aveva riempito noi di grande sgomento.

L'annuncio della sua morte suscitò in noi un conflitto di sentimenti. Oltre al dolore per la perdita di un sacerdote così giovane e così ricco di tante doti sentimmo anche la perdita del suo esempio.

Prescindendo dall'abisso di luce in cui l'ha collocato la morte,

questo è il messaggio impegnativo, che anche a 32 anni dalla sua scomparsa egli ci ricorda:

Vivere cristianamente e religiosamente come visse lui ».

Chiudo i ricordi fioriti dopo l'inaugurazione della lapide dedicata a Don Elia sulla casa natale, il 2 Ottobre 1976, con questa impressionante testimonianza che ha reso un ex-allievo di Lui, Giuseppe Forni, che ora abita a Lodi, il quale mi dice che ancora gli passa un leggero brivido nelle vene quando ci pensa, o ne parla. Ma lasciamo la parola a lui.

Lodi, 23 Ottobre 1976

« R. D. Carboni

Sono un ex-allievo del "Gruppo Don Comini" di Treviglio. Con Don Alberto Fornasari ed un altro amico del medesimo gruppo, il sig. Bonadei Italo, ho presenziato alla ben riuscita commemorazione di Don Elia a Calvenzano di Vergato.

Ricordando i commoventi istanti vissuti in occasione di detta commemorazione, ed a seguito dell'invito rivoltomi da Don Fornasari, è doveroso per me, ed anche a nome del gruppo "Don Comini" ringraziarla per quanto ha fatto e sta facendo per tener vivo il ricordo del "Padre", che molto ha influito sulla nostra formazione spirituale e culturale.

Il nostro gruppo rappresenta gli ultimi suoi alunni: infatti in quell'anno della tragedia avevamo frequentato la V Ginnasio presso il Collegio di Treviglio. Don Comini era, oltre che Consigliere (vale a dire Preside Didattico) anche nostro docente di lettere (latino e greco).

Un significativo episodio mi torna sovente alla memoria:

"Eravamo ormai agli sgoccioli dell'anno scolastico, alla fine di maggio. Ricordo che con altri amici ero solito attendere Don Comini all'uscita dal refettorio per l'ora di ricreazione. Erano purtroppo tempi brutti ed i Superiori facevano miracoli per non farci mancare il vitto, sia pure in misura ridotta sia per qualità e per quantità.

Ovviamente noi ragazzi pensavamo che nel refettorio dei 'Superiori' il cibo fosse migliore, ed ogni volta chiedevamo a Don Comini se aveva 'ben pranzato'. Un giorno qualcuno di noi, cercando di stuzzicare una reazione di Don Comini, fece notare che i Salesiani, chiusi in Collegio, non avrebbero avuto nulla da temere dalla guerra che si stava avvicinando, mentre noi, tornando alle nostre case, avremmo potuto correre dei rischi pericolosi. Don

Comini, col suo inconfondibile sorriso bonario, ci fece questa dichiarazione:

'Quando sarete a casa, leggerete sui giornali che Don Elia Comini è morto eroicamente nel compimento del suo dovere'.

Inutile nascondere che questa affermazione ci fece sorridere, pensando si trattasse di una battuta spiritosa.

Don Comini presagiva forse la sua fine? Non so rispondere, certo è che quell'affermazione mi torna sempre presente quando penso a lui''.

Ognuno può interpretare come vuole questa testimonianza; quando però vediamo, come ci accade anche leggendo quanto è scritto più innanzi di P. Martino Capelli, che molte e molte volte, come rilevo da vari suoi scritti, aveva chiesto alla Madonna (non faccia meraviglia trattandosi di grandi e rare anime!) il dono di morire martire c'è da restare ammirati e prudentemente pensosi.

Una pagina ispirata alla mite figura di Don Elia

Mentre già eravamo in macchina con il libro, mi giunge questa alata pagina, inviata dal fratello di Don Elia, Amleto. E' una attestazione singolare del Prof. Alfredo Obertello, che si ispira alla dolce e mite figura del Sacerdote martire della carità. Poteva trovare degna collocazione nel retro della fotografia di Don Comini, ma ormai era troppo tardi. E' uno squarcio ispirato che figura bene tra le testimonianze emerse dopo la celebrazione del 32° anniversario e lo poniamo qui come suggello nobile e degno.

Domenica, 28 Novembre 1976

« Caro Amleto,

tuo fratello Elia sorride dalla sua anima, porgendo un volto che schiude a pagina a pagina, a rigo a rigo, il libro suo in mano accosto al suo cuore: il Breviario della sua Luce.

Un'immagine così composta, bella serena beata, riflette istantanea la grazia dell'uomo creato da Dio a Sua immagine. Per un attimo torniamo al Paradiso Terrestre.

Sono sgorgate anche in me le lacrime di tua Madre: Maria « iuxta crucem ». Però so che ora, per sempre, esse risplendono fuse nel volto del figlio sorridente così in eterno come nella immagine che mi hai mandata.

Ti ringrazio di questo dono di Cielo.

E comprendo anche gli studi, la dedizione letteraria e musicale di Elia. Chiaramente dilagava in Lui un trasporto verso l'Alto,



che noi poveri uomini intravediamo appena appena, per scordarlo poi supini al mondo.

Ora ti conosco di più, e comprendo tante cose che intuivo, anche il volto segreto di Isabella. Nel sangue si mescolano le vene invisibili. Mi chino, Vi ringrazio e prego sommessamente per Voi, donna Giulia compresa e i due ultimi fiori...

Scusatemi se scrivo un po' chiuso. Ma il mio spirito mentre muovo le mani sui tasti della macchina sente note di gregoriano, Palestrina, Bach... Piango e gioisco insieme ».

Alberto e Piera

Cap. XII

ELETTE FIGURE DI SACERDOTI E PARROCI NELLA TORMENTA DI MARZABOTTO

Don Vincenzo Venturi

Abbiamo parlato varie volte, fino dalle prime pagine di questo libro, della parrocchia di Calvenzano, ove nacque e fu battezzato Don Elia. Questa parrocchia si è trovata al centro del teatro degli avvenimenti più spaventosi della guerra, perciò ci incombe il dovere di dire una parola anche sul Parroco che in quel calamitoso periodo reggeva la parrocchia, Don Vincenzo Venturi.

Questo uomo singolare, nato nel 1907, fu ordinato Sacerdote nel 1930, ventitreenne appena; era fornito di un ingegno multiforme in ogni disciplina, particolarmente negli studi classici. Ricordo ancora come, nei giorni in cui si tenevano, al Seminario Regionale di Bologna, le solenni premiazioni dell'anno scolastico, il suo nome risuonava sempre alto nell'« aula magna » quando veniva chiamato per ritirare i premi nelle varie materie classiche e teologiche. Dopo la consacrazione sacerdotale, fu inviato a perfezionare i suoi studi a Roma, al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, e passò quindi, nel 1933 vice-rettore al Pontificio Seminario Regionale di Bologna. Nel 1941, già in pieno periodo bellico, fu nominato Arciprete di Calvenzano.

Quando ormai la vita nelle abitazioni, causa la guerra, si era resa impossibile, con molti suoi parrocchiani s'era ridotto a passare le giornate in un rifugio, non lontano dalla chiesa parrocchiale, presso un fossato detto Fontanazzo, vicino al « Ponte del Diavolo ».

La sera del 28 settembre, insieme col fratello Pietro ed un altro parrocchiano, Rinaldo Barnabà, vollero fare una capatina in canonica, e la trovarono occupata dai tedeschi, i quali avevano trasfor-

mato la sala grande a sinistra dell'ingresso, in infermeria, ed ivi venivano raccolti i feriti delle vicine contrade; inoltre avevano installato il comando negli altri locali. Il fratello Pietro e l'altro che l'accompagnava, a quella vista, scantonarono abilmente e riuscirono a fuggire dal retro della casa canonica, mentre l'Arciprete Don Vincenzo, accolto con apparente cortesia dai tedeschi, col solito complimento: « buono pastore »!... fu trattenuto a cena da loro. Però lo rinchiusero, la sera stessa, nella stanza della vecchia torre medievale, tuttora esistente ed incorporata nell'edificio attuale, ove passò la notte e, alle cinque del mattino del 29 settembre, fu trasportato nella scuderia di Pioppe di Salvaro, ove già si trovavano vari suoi parrocchiani, che si confortarono molto della presenza del loro amato Parroco. Con lui nel medesimo luogo erano i sacerdoti Comini, Capelli, Fornasini, P. Memmolo e P. Artusi.

Per dimostrare la sua identità di parroco fu spedito con un documento di accompagnamento, insieme con altri sacerdoti, con lui rinchiusi nella scuderia, a Bologna.

Giunti a Pian di Venola, Don Fornasini riuscì a sgattaiolare dal gruppo e raggiunse la sua parrocchia di Sperticano, mentre gli altri, sempre a piedi, si avviarono verso Bologna. Prima di lasciare Pian di Venola, dove furono controllati i documenti, D. Vincenzo, dopo essere stato malmenato dai soldati tedeschi, fu derubato del paio di scarponi nuovi che indossava, i quali furono sostituiti con due mezzi stivaletti sdrusciti e non adatti al suo piede, per cui giunse a Bologna in quel Seminario, di cui era stato, qualche anno prima, Vice-Rettore, coi piedi sanguinanti. Qui fu impiegato nell'opera di soccorso ai profughi della campagna che affluivano numerosi. Va ricordato, a suo merito, se riuscì ad occultare e salvare i libri dell'Archivio, in tanto sfacelo; merito tanto maggiore in quanto si tratta di una delle più antiche pievi della nostra plangia montana.

Qui in Bologna, lo vidi più volte, io personalmente, ed ebbi da lui la narrazione delle sue peripezie, quando gli andai ad affidare la povera famiglia di Fava Silvio, contadino, sfollato dalla campagna, fratello di mia madre Fava Tommasina. Ho voluto, però, sentire anche la testimonianza del fratello di lui, Pietro Venturi, tuttora abitante nella mia parrocchia, il quale mi ha confermato tutto quanto ho qui esposto.

Il medesimo Pietro mi ha riferito anche che, terminata la guerra, D. Vincenzo ritornò sulla macerie della distrutta casa e chiesa e fu costretto a dormire per lungo tempo in un basso interrato

più simile ad una tana che ad una abitazione d'uomini; questa vita minò la sua salute, già provata dai disagi della guerra, e ciò lo spinse a morte precoce a 50 anni appena.

Padre Nicola Colia

Un'altra caratteristica ed indimenticabile figura di Sacerdote, Parroco di tre borgate: Malfolle - Pioppe - Sibano, che nel turbine della guerra vide lo sterminio e la dispersione di tutto il suo popolo e la distruzione di quasi tutte le case, fu P. Nicola Colia dei Sacerdoti del S.C., un meridionale tutto fuoco, fede e carità. I suoi modi sbrigativi, il suo linguaggio irruento, la sua schiettezza focosa nel trattare, che in un altro sarebbero stati interpretati come offensivi, erano considerati in lui quasi un naturale ornamento. A lui stava bene quella irruenza come all'Oceano la tempesta. Il segreto del suo successo e della immensa simpatia che riscuoteva, così che anche ora, a distanza di molti anni dalla sua partenza e, purtroppo, dalla morte precoce, stava nella carità, di cui era una incarnazione vivente. Non è possibile seguire tanta e disinteressata larghezza e beneficenza, particolarmente nel periodo della fame. Mi attesta mia sorella Alma Carboni, che fu ospitata insieme col figlioletto Paolo e moltissime altre famiglie, nella sua casa canonica in Malfolle, che se non ci fosse stato Padre Colia a sfamare tutti con la sua industriosa solerzia, sarebbero morti di fame. Senza ricordare anche l'opera, spesso audace, nel tenersi buoni i militari e nel consigliare alla prudenza i partigiani, per i cui disturbi già i tedeschi avevano scatenata una terribile rappresaglia, bruciando le case e uccidendo, senza pietà alcuna, molti civili.

A questo proposito va ricordata anche l'opera efficace del suo cappellano P. Somnavilla in favore dei rastrellati. Mi servo, a questo scopo, di quanto scrive al riguardo, in una commemorazione della strage di Marzabotto, Silvano Bonetti, già mio alunno al Liceo Minghetti di Bologna ed abitante anche allora a Marzabotto e, quindi, buon testimone:

« Il 23 luglio è la volta di Malfolle... I tedeschi rastrellano gli uomini in massa... In località Faggiolo, una decina sono uccisi... Un altro gruppo è destinato a ugual sorte: un sacerdote, p. Somnavilla, ottiene la grazia... Le donne e i bambini sono trascinati a Bologna quali ostaggi, gli uomini mandati, chi in Germania, chi sull'Appennino con la Todt. Gli ostaggi vengono rilasciati per in-

teressamento solerte di p. Somnavilla e a piedi tornano da Bologna alle loro case di cui non esistono che i resti abbruciacchiati ».

Terminata la guerra, il primo a ricostruire tutti gli edifici sacri e civili della Parrocchia fu P. Colia, il quale possedeva, col franco e originale carattere, il segreto di aprire tutte le porte.

La morte le colse nel fior degli anni, privando di un validissimo ministro di Dio la Parrocchia del Quarticciolo, in Roma, ove era stato nominato Parroco.

Don Amedeo Girotti

Voglio spendere una parola anche in lode del parroco di Montasico, Don Amedeo Girotti, pur lasciando ad altri una trattazione più diffusa.

So che già stanno raccogliendo e pubblicando molte particolareggiate notizie, o rese da testimoni, o ricavate da scritti che egli andava notando finché la vista lo soccorse.

Questa luminosa figura di sacerdote, che per oltre cinquantanni consumò la sua preziosa esistenza tra la forte e laboriosa popolazione di Montasico, lasciando in mezzo al suo gregge un'orma incancellabile ed un ricordo mai sopito, umile curato che per il suo popolo era tutto: segretario, consigliere, guida, maestro, tutto; dovette allontanarsi sospinto dai tedeschi verso la zona di Savigno e Bazzano. Aveva dovuto portare con sé, sopra un carro tirato da buoi, poche robe e la vecchia madre oltre ottantenne e di malferma salute; con lui erano molti suoi parrocchiani ed altri poveri sfollati o fuggiaschi da altre zone limitrofe.

La scena pareva una riproduzione letterale di una pagina dell'Esodo degli Ebrei dall'Egitto. In quel mesto silenzio di miseri sbanditi costretti ad abbandonare tutto, era anche una mia sorella, Alma Carboni col giovane marito e un figlioletto di 6 anni. Questi rastrellati, finalmente lasciati liberi sulle Pradole dai militari tedeschi che li incalzavano come branchi di pecore, ottennero il permesso di dirigersi dove volevano.

La famiglia di mia sorella lasciò allora quei luoghi disabitati ed insicuri, per l'avvicinarsi rapido del fronte, in cerca di un posto ove prender fiato; quindi, senza una meta precisa, oltrepassò Monte Pastore e di lì, evitando le strade frequentate, si diresse, per occulti sentieri, oltre Montesevero, nella località chiamata « La Borra ». Qui fu amorevolmente accolta dalla famiglia di Palmieri Riccardo e dalla moglie Monari Amelia, che la ospitarono e ristorarono gene-

rosamente e nel miglior modo allora possibile, mettendo il piccolo Paolo a dormire in un lettino e cedendo il vestibolo della stalla, ove tenevano il cavallo, per mia sorella ed il marito. Ebbero così due giorni di respiro e di calma. Poi, sempre attraverso campi e sentieri, cercarono di dirigersi verso Bologna; ma nei pressi dell'Abbadia furono rastrellati dai militari tedeschi e condotti nella scuola di Zappolino, donde furono liberati, dopo lunghi interrogatori, in grazia di un documento in lingua italiana e tedesca, che dichiarava essere il marito un addetto ai lavori di ferrovia.

I miei, lasciati i compagni, dopo innumerevoli peripezie e pericoli di ogni sorta, raggiunsero finalmente Bologna, il 26 Novembre '44, coperti di stracci, quasi senza calzature o completamente sdrucite, imbottiti di tutte le povere vesti che potevano indossare, in condizioni fisiche spaventose. Ospitati nella mia canonica delle Muratelle, che era ormai ridotta ad un vivente alveare umano, furono i primi testimoni di quanto sto narrando.

Lacrimevoli scene queste, rinnovantesi in tanti luoghi del nostro Appennino, per lunghi interminabili mesi! Erano gli umili sollevati e dispersi dal turbine. Era la povera gente che pagava il fio della stoltezza dei così detti grandi.

Ma ritorniamo per un istante ancora al vecchio Don Girotti, per dire che, passata la tempesta, egli tornò di nuovo, da forte e buono Alpino quale egli era, sulle macerie della sua terra per riprendere il lavoro di buon pastore. Tutto quanto aveva, a cominciare dalle stoviglie di casa, passò nelle misere abitazioni dei suoi parrocchiani. La madre sua, per i grandi stenti sofferti, sopravvisse solo un anno all'uragano della guerra. Don Girotti, già ciecucente durante la grande prova, poco a poco perdette completamente la vista. Tuttavia restò sulla breccia finché gli bastarono le forze. Aspettò, col peso di tanti anni divenuti ormai gravi, perché lo spirito non li sorreggeva più; aspettò, con l'affanno di tanti ricordi dolorosi, aggravati da lutti domestici che fecero il deserto intorno a lui; aspettò, con la volontà di servire ancora il suo gregge; non potendo più far nulla se non con la parola e la preghiera. Appartato, mentre tutti l'avrebbero voluto; inerte, mentre avrebbe tanto desiderato di operare ancora; fervido sempre, nel buio silenzioso della cecità completa in meditazione e preghiera incessante. Sopportò con fermezza, confortato dai molti che aveva beneficiato in parrocchia, ed in particolar modo dai suoi affezionati, fedelissimi Alpini, coi quali aveva condiviso nella prima Grande Guerra, quale Cappellano « dell'Ottavo Battaglione Alpini » pericoli e disagi senza

numero. Lo amavano tanto, da chiamarlo col dolce nome di « mamma ». Valga a testimonianza di ciò che scriviamo, questo esultante ricordo marmoreo che essi gli hanno dedicato, in quella che fu la sua palestra di attività per oltre mezzo secolo, la parrocchia di Montasico di Marzabotto.

QUI
DOVE PER 52 ANNI
IL CAN. D. AMEDEO GIROTTI
FU PARROCO
VIGILE CUSTODE DELLA FEDE
LUMINOSO ESEMPIO DI VIRTU' SACERDOTALI
UFFICIALI E SOLDATI
DELL'8° REGG. ALPINI
BATTAGLIONE MONTE ARVENIS
VOLLERO AFFIDARE AL MARMO
IL NOME E IL RICORDO
DEL LORO TENENTE CAPPELLANO
CHE NELLA GUERRA 1915-1918
FACENDO DEL GRANDE E NOBILE CUORE
IL SANTUARIO DELLA BONTA'
IL RIFUGIO DI OGNI DOLORE
MERITO' DI ESSERE CHIAMATO
DAGLI ALPINI
CON IL DOLCE NOME DI « MAMMA »
VALGA IL SUO ESEMPIO
VIVA IL SUO RICORDO
PERCHE'
ANCHE NEGLI ULTIMI ANNI DI VITA
PUR CON LE SPENTE PUPILLE
SEPPE DIFFONDERE SEMPRE
LUCE DI SERENITA' E DI AMORE

MONTASICO 1976

Sorella morte venne a visitarlo la domenica 22 dicembre 1974, quando già aveva superato la veneranda età di 92 anni: allora finalmente il viso buono e gli occhi spenti si cangiarono in luce serena.

Una mozione sorta dopo il 32° di Don Fornasini

Di Don Fornasini, parroco di Sperticano, chiamato l'Angelo di Marzabotto, medaglia d'oro alla memoria, si è parlato e scritto già da molti e si continua a raccogliere notizie e fatti, perciò (non entrando Egli direttamente nell'ambito delle mie ricerche), mi limiterò solo ad un episodio assai coraggioso e significativo, che ha un addentellato con il nostro racconto e, forse, non è noto ancora, se non a qualche singola persona.

Alcuni giorni dopo il massacro della « Botte », dietro le reiterate esortazioni e i pianti inconsolabili della madre di una delle vittime, Stefanelli Giuseppina in Monti di Sibano, che scongiurava Don Fornasini di fargli avere almeno la salma del figlio Fernando, l'intrepido sacerdote, nonostante le difficoltà insormontabili dell'impresa, per confortare quella dolente madre, si recò, insieme con due parrocchiane sue, Rubini Guglielma e la sorella Ida a tentare il recupero della salma. Ma le povere vittime erano ormai tutte avvolte nella melma e battute, da giorni, da una pioggia incessante e, per giunta, quasi tutte spoglie di indumenti, con le carni a brandelli, per le bombe che le avevano squarciate, e quindi rese irriconoscibili. Muniti di scala e di arpioni, dopo lunghi sforzi, riuscirono a tirare su dall'ampia cisterna solo cinque salme, che appoggiarono sul margine della botte, e intanto si recarono a cercare un carretto per poterle trasportare via e dare loro onesta sepoltura; ma quando giunsero alla botte, il margine, sopraffatto dall'acqua sempre in aumento aveva già trascinato nei gorghi del fiume Reno le martoriate salme.

Pochi giorni dopo, l'eroico sacerdote, cadeva vittima di un vile agguato, proprio quando, novello Tobia, si recava nella frazione di S. Martino (ove era stato ucciso pochi giorni innanzi, il Parroco, Don Ubaldo Marchioni) per dare sepoltura ai morti.

Aggiungiamo, all'episodio frammentario sopra riportato, quanto è sbocciato intorno alla tomba di Don Fornasini, il 13 ottobre 1976, dopo la commemorazione del 32° anniversario della sua immolazione.

A Sperticano, piccola parrocchia del comune di Marzabotto, il Vescovo Ausiliare mons. Benito Cocchi, commemorò don Giovanni Fornasini. Alla messa, concelebrata nella chiesa (ove riposa il sacerdote medaglia d'oro) con i sacerdoti del vicariato del Setta e dell'alto Reno, il Presule rievoca le condizioni di Marzabotto durante l'occupazione tedesca.

In questo contesto storico, emerge la figura dei cinque pastori, massacrati nei 15 giorni dal 29 settembre al 13 ottobre 1944, i quali diedero la vita assieme alle popolazioni che il Vescovo aveva loro affidato: « *Queste popolazioni forse non sapevano la storia, ma la scrivevano* ».

La figura di don Giovanni Fornasini rivela « *con la forza della testimonianza, il potenziale di umanità e di amore alla libertà che sprigiona dal Vangelo* ».

« *Sono trascorsi 32 anni — conclude mons. Cocchi — e la*

storia ci ammonisce che ogni generazione deve riscattare i grandi valori che altri, prima di noi, testimoniarono eroicamente. Questo nostro incontro, proprio perché radicato nella fede, esige il superamento della retorica, della pura memoria storica e anche della esaltazione del singolo. Faremmo torto a don Fornasini se questa Eucaristia non fosse gloriosa memoria di tante persone umili, oscure, che mai saliranno alla ribalta della cronaca, ma che in realtà furono il motivo costante che diede corpo alla sua vita e morte ».

In precedenza, nella sala parrocchiale, si era tenuta una riunione, promossa dal centro di documentazione « Comunità di fede e resistenza », per impostare una ricerca sistematica sulla vita religiosa della zona di Marzabotto nel corso della seconda Guerra Mondiale.

Sui criteri ispiratori e sul metodo di ricerca riferirono il Vicario Episcopale mons. Luciano Gherardi e il prof. Sandro Albertazzi. Emerse, fra l'altro, da parte dei sacerdoti del vicariato e di numerosi laici, la proposta di aprire un procedimento ufficiale della Chiesa Bolognese « per la dichiarazione del martirio dei suddetti sacerdoti, quali testimoni della fede ».

Il documento che allora fu stilato contiene quanto segue:

Vicariato del Setta, Bologna

Sperticano, 13 Settembre 1976

32° anniversario della morte di don Giovanni Fornasini

Eminenza Rev.ma,

« Abbiamo avuto il privilegio di conoscere i sacerdoti don Ubaldo Marchioni (morto il 29 settembre 1944), don Elia Comini e p. Nicola Capelli (morti il 1° ottobre 1944), don Ferdinando Casagrande (morto l'8 ottobre 1944) e don Giovanni Fornasini (morto il 13 ottobre 1944) e siamo testimoni del sacrificio che essi hanno offerto a Dio per il popolo affidato alle loro cure pastorali. E' nostra convinzione che la loro morte, avvenuta nelle tragiche circostanze dell'eccidio di Marzabotto nel settembre-ottobre 1944, abbia le caratteristiche di un vero martirio per amore di Dio e dei fratelli. Tale martirio concluse in modo sublime l'esercizio prolungato ed eroico della carità pastorale al servizio di quelle popolazioni oppresse e perseguitate, e unì il sangue innocente dei pastori e del gregge.

I sottoscritti pertanto chiedono con umile e devota fiducia a

V. E. Rev.ma di voler disporre l'apertura del processo canonico per la dichiarazione dell'eroicità delle virtù e del martirio dei suddetti sacerdoti, quali veri testimoni della fede.

Siamo convinti che tale qualifica spetti a loro, e abbiamo la certezza che la loro glorificazione anche sulla terra sia di conforto alle comunità che patirono sofferenze inenarrabili, di edificazione a tutta la famiglia diocesana e di incoraggiamento per tutti a perseverare e a progredire nell'adesione a Cristo sorgente e modello di perfetta carità ».

Seguono le firme del Vicario foraneo del Vicariato del Setta e di altri Sacerdoti e laici che conobbero personalmente i martiri.

Cap. XIII

ALCUNE PAGINE DAGLI SCRITTI DI DON ELIA AI COMMENTI DEI VANGELI FESTIVI

Abbiamo accennato, di passaggio, nel Cap. II, al metodo educativo di Don Elia, ricordandone la pietà profonda e sentita che dimostrava nell'intonazione spirituale che egli dava a tutta la sua operosità e nella particolare impronta sacerdotale impressa alla attività molteplice che svolgeva in seno alla famiglia salesiana. Riportammo, allora, le parole del Direttore del Collegio Salesiano di Treviglio, Don Plinio Gugiatti: « Egli si prestò sempre volentieri per il ministero delle Confessioni e della Predicazione, benché con sacrificio non indifferente; fu saggio direttore spirituale; anche la sua corrispondenza epistolare prova la sua carità, il suo zelo e la sua cultura ascetica ».

Orbene, tutte queste doti eccellenti, si possono riscontrare negli scritti di Don Elia, che ho avuto fra mano ultimamente, forniti dalla cortesia del fratello Amleto e che ho potuto esaminare con molta calma. Di essi voglio qui riprodurre alcuni tratti, a conferma di quanto detto, i quali, se pur riferiti necessariamente in brevi squarci, bastano tuttavia a mostrare la seria maturità di un giovanissimo Sacerdote, di appena trent'anni, che parlava a giovanetti i quali in gran parte, si preparavano al Noviziato.

I discorsi furono tenuti, presumibilmente, nell'ultimo periodo di vita e di lavoro all'Aspirantato di S. Bernardino in Chiari, negli anni 1940-'41. Dico questo, perché i discorsi non portano data; però in uno di essi, sulla « Immacolata », tenuto alla fine dell'anno, trovo, al termine queste parole: « Oggi — a Roma — gli onori degli Altari alla Marchesa di Canossa, fondatrice delle Canossiane ». Questa beatificazione avvenne, infatti, il giorno 7 Dicembre 1941, per opera del Papa Pio XII.

Lo stile dei commenti è sobrio, corretto, privo di qualunque ornamento superfluo. Egli bada all'essenziale e va dritto al tema

che deve illustrare, sempre ben centrato e con opportune e appropriate applicazioni ai giovani uditori che muovono i primi passi sulla via del Sacerdozio.

Pur notandosi nell'Oratore una soda e lucida dottrina anche profana, tuttavia le citazioni, in armonia con le buone regole dell'oratoria sacra, sono sempre scritturali o patristiche, mai artificio di vanità parolaia o ricerca del grandioso, per suscitare l'ammirazione. Rivelano, in una parola, lo stile dell'uomo, discreto, prudente, pio e meditativo.

Se i brani riferiti sembrano pochi, si potrà sempre ricorrere alla fonte da cui sono tratti; per quanto ci riguarda, noi riteniamo che siano sufficienti e che sia stato prezzo d'opera l'averli fatti conoscere, per un migliore studio ed un più esatto apprezzamento del Sacerdote pio, dotto e perfetto educatore.

Una lezione sul dovere e la forza

Dopo un breve commento intorno al Vangelo che si leggeva, prima della riforma liturgica, nella Messa della seconda domenica di Avvento prosegue:

« Dalle parole di Gesù vogliamo ricavare qualche buon pensiero che faccia per noi. Quelli che avevano udito l'ambasciata di Giovanni, ignorandone i motivi, avrebbero potuto credere che egli fosse agitato da dubbi sulla persona di Gesù; ma Gesù mostra come questo sospetto non risponda a verità ed esalta proprio la costanza, la fermezza di proposito del Precursore e il suo spirito di mortificazione e di penitenza. Egli conosce il proprio dovere e questo vuole compiere a costo di qualunque sacrificio.

Non è certamente una canna che si pieghi al soffiare dei venti. Ha da rimproverare Erode... forse non sarà ascoltato, forse sarà perseguitato: non importa.

Egli si presenta calmo e risoluto nello stesso tempo; ad Erode egli dice francamente: « non licet »: non ti è lecito fare quello che fai. E noi sappiamo quel che gli capitò: la prigione e poi il martirio.

Ebbene, così decisi ci vuole il Signore nel compimento del nostro dovere.

Egli dice che chi pone mano all'aratro e per la minima difficoltà si ferma e guarda in dietro non è atto al regno dei cieli. Il regno dei cieli, dice ancora, si acquista con la violenza, cioè col fermo proposito di superare tutti gli ostacoli, di accettare qualunque sa-

crifcio, anche se si dovesse perdere l'occhio, la mano, la vita stessa.

Cari giovani, non basta una mezza volontà, non basta dire « farò, vedrò di fare ».

Abbiamo le nostre tentazioni e passioni, incontriamo delle difficoltà, ed è pur vero che da noi non possiamo niente. Il Signore però è vicino a noi con il suo aiuto; ma ricordiamoci che esige da noi la buona volontà, una volontà pronta a tutte le rinunzie e a tutte le generosità per Lui.

Ma per avere questa volontà pronta dobbiamo vedere e imitare nel Battista l'uomo mortificato e penitente. Egli non si accontenta di predicare la penitenza. Egli veste rozzamente e si ciba di quel che può trovare nel deserto. Ecco una lezione che forse ci va poco a genio e che è dura da imparare e ci costa di più. È naturale: il nostro egoismo, la nostra mollezza, il desiderio di una vita comoda ci spingono ad evitare la fatica, il lavoro, i sacrifici di qualunque genere, ad accontentarci in tutto. Eppure Gesù ha posto proprio la mortificazione e la penitenza come condizione alla sua grazia. Di fatti cominciò la sua predicazione dicendo: « Fate penitenza, poiché è vicino il Regno dei Cieli ». In altre parole: fate penitenza se volete essere partecipi delle benedizioni che io vi porto dal cielo. E quante altre volte ce la raccomanda! Questo pare quindi che possiamo ricavare dall'esempio di Giovanni: fermezza nei buoni propositi e spirito di mortificazione. E noi abbiamo un motivo particolare di imitare San Giovanni: anche noi dovremo essere un giorno i precursori, gli annunziatori del regno di Gesù a tante anime: prepariamoci fin d'ora, ispirandoci a chi è stato il primo precursore. »

L'umiltà

Dal commento al Vangelo della terza domenica d'Avvento, ove si legge la parola che il Battista dice di sé: « Io sono una voce che grida nel deserto » trae queste sagge esortazioni, per inculcare la grande e difficile virtù dell'umiltà:

« Io sono, disse, la voce di colui che grida nel deserto: rad-drizzate le vie del Signore, come ha detto il profeta Isaia. Si diminuisce fino a diventare una voce, un grido, un soffio che si perde nell'aria.

Questo incontro cogli'inviati del Sinedrio fu una bella prova per l'umiltà di Giovanni.

I Giudei avevano per lui la più grande venerazione; erano disposti a prenderlo per il Messia, o almeno per Elia redivivo, per un profeta.

Egli rigetta tutto quello che può tornare a sua gloria.

Domani Gesù dirà di lui che è un grande profeta, anzi il maggiore dei Profeti, il novello Elia nella sua austerità e forza; lo proclama il più grande tra i nati di donna; ed egli si proclama un soffio che si perde nell'aria, dice che non è degno di sciogliere i calzari al Messia! Che bella lezione di umiltà!

Impariamola bene, convinti che l'umiltà non è un merito, non è una rinuncia: è pura verità, è pura giustizia: il riconoscimento doveroso di quello che veramente siamo. Il fondamento e la radice di tutte le altre virtù; mantiene la carità, custodisce l'innocenza, ci dà la pazienza, ci dà l'ubbidienza. »

L'ubbidienza

Una buona occasione per l'insegnamento della virtù dell'ubbidienza, oggi così poco apprezzata, egli la coglie dall'episodio di Gesù nel Tempio, intento ad interrogare i Dottori della Legge:

« Questo brano di Vangelo è uno dei più ammirabili e dei più istruttivi. Ci racconta la prima manifestazione che Gesù Cristo ha fatto della sua missione divina e, in poche parole, riassume tutta la sua vita dai 12 ai 30 anni.

Gesù non rimase a Gerusalemme per una disubbedienza. Il perché lo comprendiamo dalle parole con cui risponde al dolce rimprovero della madre: « Perché mi cercavate, dice, non sapevate che io devo essere intento a quelle cose che riguardano il Padre mio? »... Sono le prime parole di Gesù riferite dagli Evangelisti. Per mezzo di esse fa conoscere a tutti quelli che gli stanno attorno nel Tempio e a noi, lo scopo della sua missione sulla terra e ci insegna ad avere come prima preoccupazione la volontà di Dio e a sacrificare a questa, quando sia necessario, qualunque affetto, anche il più santo: quello dei nostri genitori.

Quando Dio ci chiama, pensiamo che è per la gloria sua e per il nostro bene.

Che lezione Gesù dà a tutti! Ma in modo particolare la dà a noi, che siamo stati da Dio chiamati al suo servizio.

Prosegue il Vangelo dicendo che Gesù, al termine della festa, scese con loro e venne a Nazareth ed era ad essi soggetto.

Dopo avere atteso agli interessi di Dio, là nel Tempio, dopo averci dato lezioni così importanti, si ritira nell'austerità della casetta di Nazareth. In questa umile dimora visse 18 anni, lavorando e ubbidendo e preparandosi alla sua vita pubblica, crescendo, come dice il Vangelo, in età, in sapienza e grazia presso Dio e presso gli uomini.

Ringraziamo Gesù dei santi insegnamenti che ci ha dato: lo zelo per la gloria di Dio, l'ubbidienza e il lavoro e facciamone tesoro. »

L'efficacia della preghiera fatta con fede e la bontà di Gesù verso gli infelici

Quanto l'efficacia della preghiera, fatta con fede, valga a strappare le grazie a Gesù e come Egli abbia un'infinita pietà verso gli infelici di ogni ceto e condizione, viene da Don Elia posto in debito risalto dal breve e preciso commento che fa al brano del Vangelo che si leggeva nella terza domenica dopo l'Epifania:

« Dopo i Vangeli dell'infanzia di Gesù, la Chiesa ci presenta il Divino Salvatore nel pieno della sua vita pubblica, per le contrade della Giudea e Gallilea, a predicare la buona novella, a consolare, a guarire.

I miracoli sono il primo aspetto e il più toccante della vita del Salvatore; la sua parola l'altro aspetto.

Quest'oggi siamo invitati a meditare sopra due dei tanti miracoli che Gesù compì: la guarigione del lebbroso, la guarigione del servo del centurione.

Cosa risplende in questi due fatti?

Prima di tutto: la grande, l'infinita bontà di Gesù verso gli infelici. Il suo cuore si apre a tutte le preghiere, si commuove davanti a tutte le miserie. È un povero lebbroso, ridotto a un cencio dalla terribile malattia, costretto a vivere lontano da tutti, anche dai parenti, pena la morte.

È un servo, uno schiavo di un centurione pagano. Non lo vede, però il suo dolore, la paralisi che l'ha inchiodato al suo giaciglio giunge al suo cuore: « Verrò e lo curerò »; degnazione di Gesù!

In secondo luogo: l'efficacia della preghiera fatta con fede, fiducia e umiltà.

Il lebbroso si avvicina a Gesù con la massima fiducia, l'adora riconoscendolo Dio, onnipotente e gli dice: « Se vuoi, puoi mondar-

mi ». Più che una preghiera è un atto di fede. Gesù legge in quel cuore fede viva, non gli chiede se creda, ma subito lo tocca e dice: « Lo voglio, sii mondato!... ».

La preghiera del centurione è ancora più interessante. « Signore, il mio servo giace in casa paralitico, gravemente tormentato ». Ammiriamo la fiducia di quest'uomo. Egli pensa che basti esporre il bisogno, perché Gesù abbia compassione e conceda la grazia. Gesù gode di questa confidenza e gli promette una sua visita e la guarigione.

Il centurione, però, confessa ancor più apertamente la fede in Gesù, quando nella sua umiltà gli dice: « Signore non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di solamente una parola e il mio servo sarà guarito ».

Non occorre che venga, che veda, che tocchi: basta la sua parola e la guarigione sarà una realtà .

È una fede che commuove anche noi e che commosse anche Gesù, il quale ne ebbe la più bella lode: « In verità vi dico: neppure in Israele ho trovato fede così grande! ».

Non sono le parole, non sono i desideri che esprimiamo, ma la fede viva, la fiducia, l'umiltà che strappano dal cuore di Dio le grazie.

Ricordiamolo, se vogliamo che le tante nostre preghiere non siano parole vane. »

La bontà e l'amore della Madonna per noi

Della Madonna più volte parla nei suoi commenti al vangelo; qui prende lo spunto dal miracolo compiuto da Gesù alle nozze di Cana, per mostrare la potenza di intercessione di Maria sul cuore di Gesù:

« In tutti i miracoli Gesù manifesta la sua virtù divina e i suoi disegni d'amore, ma tra gli altri caratteristico fu questo: il miracolo di Cana, perché primo miracolo, perché ottenuto da Maria Santissima e, soprattutto, per il significato del miracolo stesso.

La conversione dell'acqua in vino è un grande miracolo. Solo Iddio può cambiare la sostanza: proclama che in Cristo v'è un potere divino; quindi Gesù manifestò veramente nel prodigio compiuto la propria virtù divina.

Ma manifestò anche i suoi disegni d'amore: il disegno di ono-

rare, confermare, santificare la famiglia nelle nozze che ne sono l'inizio. Ed è a queste nozze che Gesù eleva alla dignità di Sacramento il Matrimonio.

Manifestò i suoi disegni d'amore: quello di operare e ripetere ogni giorno nelle nozze mistiche con la Chiesa e con le anime, un prodigio di cui quello di Cana non fu che una figura; il cambiamento del vino nel suo sangue, nella bevanda divina, che dovrà inebriare di amore e riempire di gaudio tanti cuori.

Manifestò i suoi disegni d'amore: Egli ci avrebbe concesso le sue grazie per intercessione e per le mani di Maria.

Infatti Gesù compie il primo miracolo dietro le preghiere della Madre sua. Molte grazie, molti prodigi, farà in seguito, pregato da Maria: ma dal modo con cui volle incominciare la serie dei prodigi e delle grazie, ci dà a conoscere che è sua volontà che ogni grazia ci venga per mano di Maria.

Gesù è disposto di fare il primo miracolo prima del tempo stabilito (nondum venit hora mea) per far risaltare la potenza di Maria sul suo cuore.

Un'altra cosa vuole che comprendiamo dal vangelo di quest'oggi: non solo la potenza, ma anche la bontà, l'amore di Maria per il nostro bene temporale ed eterno. Maria previene le suppliche di chi ha bisogno, e come ha provveduto il vino alle nozze di Cana, ora è pronta a tutto impetrare per noi.

La nostra vita è missione di cui dobbiamo rendere conto a Dio

Dalla parabola degli operai della vigna, Egli coglie per i suoi giovani preziosi insegnamenti ed esortazioni al lavoro, allo studio e alla fuga dell'ozio, causa di infiniti mali per l'uomo:

« ...Quali lezioni ci dà questa parabola? Questa soprattutto: che la nostra vita deve servire a qualche cosa; che Dio non ci vuole oziosi; che ogni occasione è buona per cominciare a far bene, anche se si fosse all'ultim'ora; che Dio, nel dare la sua ricompensa; non tiene tanto conto della lunghezza del nostro lavoro, quanto della protezione nel rispondere ai suoi ordini, alle sue ispirazioni, del nostro impegno, della nostra buona volontà insomma.

Il Signore non ci vuole oziosi. Il lavoro è un dovere, un comando che ci è stato imposto da Dio e, nello stesso tempo, un mezzo utilissimo per mantenerci buoni. Quando siamo occupati,

quando siamo preoccupati nei nostri lavori scolastici possiamo star sicuri che il demonio non ci può disturbare con le sue tentazioni. Un giovane invece che non lavora vediamo che, generalmente, è dissipato, capriccioso, disubbidiente; poi dobbiamo constatare che il suo povero cuore e la sua mente diventano necessariamente preda del demonio.

Ricordiamo la raccomandazione di S. Girolamo, che Don Bosco amava ripetere tanto spesso ai suoi giovani: « Il demonio ti trovi sempre occupato ».

Voi, poi, avete dei motivi tutti particolari per essere impegnati nel vostro lavoro, che è lo studio. Voi, dalla piazza, diciamo così, del mondo, avete avuto dal padrone della vigna del Signore una chiamata tutta particolare; non solo a fare la vostra parte nel campo del bene, come semplici cristiani, ma a fare la parte del maestro nel bene. Dovrete essere un giorno sacerdoti: ebbene per il sacerdote la scienza, come diceva S. Francesco di Sales, è l'ottavo sacramento. Mettiamocela tutta la buona volontà per profittare di questi anni che ci concede il Signore, per arricchire la nostra mente, mentre cerchiamo di ornare il nostro cuore di virtù, di quelle cognizioni, che ci faranno meno indegni maestri nel campo di bene che il Signore ci affiderà. »

Abbiamo bisogno di luce spirituale

Il Vangelo della domenica di Quinquagesima gli ispira questi opportuni pensieri sulla necessità di chiedere luce a Dio per la vita, in mezzo a tanta confusione di idee:

« Con questo tratto di Vangelo la Chiesa vuole disporci ad entrare nel Santo periodo di Quaresima con le migliori disposizioni. Ci invita a meditare sopra la passione e la morte di Gesù e sopra il miracolo da Gesù operato presso Gerico nella persona di un cieco.

In questi giorni, in cui il mondo passa il cosiddetto carnevale in mezzo a tanti peccati, nella dimenticanza della legge del Signore, come torna opportuno pensare a quanto Gesù ha fatto e sofferto per noi!

E noi, che proviamo le divine predilezioni di Gesù a nostro riguardo, sentiamo il bisogno vivo del nostro cuore, di stringerci intorno a Lui, in questi giorni, con un affetto tutto particolare, di domandargli perdono per tutti i dispiaceri che il mondo gli dà.

Il Vangelo poi, dopo la profezia di Gesù sulla sua prossima passione e morte, passa a narrare la guarigione del cieco.

Questo povero infelice, appena sentì che si avvicinava Gesù, il taumaturgo, si mise a gridare con quanta voce aveva in gola: « Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me! ».

Ed aveva ben ragione di rivolgersi con tanta insistenza a Gesù!

Possiamo immaginare la sua disgrazia e le sue privazione, le sue sofferenze.

La folla che accompagnava il Divino Maestro tentò di farlo tacere, ma non vi riuscì. Il suo grido accorato giunse a Gesù, che se lo fece condurre d'innanzi, e ascoltò la sua preghiera « fa che io veda » e lo guarì.

Non sarebbe bene che anche noi domandassimo a Gesù di farci vedere, di aprirci gli occhi, non materiali, ma spirituali?

Troppo difficilmente ci riteniamo come ciechi bisognosi di luce. Siamo troppo superbi, crediamo di saperla lunga, di vedere benissimo, di conoscere perfettamente quello che è nostro bene. Quanto ci inganniamo!

Siamo ciechi che non riconoscono il loro dovere, non vedono i pericoli in cui stanno per cadere, non vedono i loro difetti, perché hanno un tremendo nemico che fa loro chiudere gli occhi: l'amor proprio! ».

La tentazione può essere un bene per l'anima

L'utilità del ritiro nella solitudine e della penitenza

Dal Vangelo della prima domenica di Quaresima, che narra la tentazione di Gesù dopo i quaranta giorni di preghiera, di digiuno e di ritiro nel deserto, D. Elia presenta ai suoi giovani i vantaggi che dalla tentazione si possono trarre, sull'esempio dei Santi che furono provati assai duramente, ed i grandi beni che ci vengono dal ritiro nella solitudine e dalla preghiera nel silenzio e nel raccoglimento:

« Dice S. Luca che Gesù cominciò a fare e insegnare. Si può dire che Gesù anche quando fece insegnò. Gesù volle ricevere il Battesimo di penitenza amministrato da Giovanni, per insegnarci l'umiltà e lo spirito di penitenza. Gesù volle esser tentato per dimostrarci come la tentazione:

a) non sia di per se stessa un male; Gesù, il Santo dei Santi,

il senza macchia, permette di esser tentato. Se la tentazione fosse un male Egli non l'avrebbe mai permessa;

b) sia un bene, se combattuta come ci ha insegnato Lui. Tanti Santi, che sono gli amici, i prediletti del Signore furono tentati. Le tentazioni furono per loro un'occasione per dimostrare l'eroismo della loro fedeltà al Signore. Lo stesso Spirito Santo, ci ammonisce che la tentazione è un segno della predilezione di Dio: « siccome eri accetto al Signore, era necessario che la tentazione ti provasse ».

In che senso la tentazione può essere un bene per l'anima nostra?

a) ci rende umili e ci fa ricorrere al Signore (San Paolo ai Corinti);

b) ci tiene vigilanti contro il nemico dell'anima nostra (S. Pietro: « vigilate... »);

c) ci è occasione di grandi meriti, rendendo più accetti a Dio gli sforzi che facciamo per compiere il bene.

Due tentazioni sono quelle che più delle altre possono mettere alla prova la nostra virtù: la superbia e l'impurità con cui il demone cerca di colpire l'innocenza e il candore del nostro cuore.

Un altro insegnamento prezioso ci viene dal Vangelo di questa domenica, che ci riferisce un fatto importantissimo della vita di Gesù.

Con questo fatto si apre la vita pubblica del Divin Salvatore, il quale comincia subito con l'esempio a darci dei grandi insegnamenti.

Col ritirarsi nel deserto Egli ci insegna l'utilità del ritiro nella solitudine, perché possiamo attendere meglio agl'interessi dell'anima. Si ispirarono agli insegnamenti di Gesù quelle migliaia e migliaia di monaci e anacoreti dei primi secoli cristiani che fuggirono dalla corruzione delle città e dal mondo e si ritirarono nella Tebaide, nel deserto arabico, per dedicarsi, nel silenzio e nella preghiera, alla contemplazione delle cose celesti...

Il Signore vuole che anche noi abbiamo a cercare il silenzio, però dentro di noi, imponendoci alla nostra superbia, alla vanità e a tutte le nostre cattive passioni.

In questo silenzio è la nostra salvezza. Ah, se sapessimo raccoglierci veramente a tu per tu per qualche momento durante la nostra giornata, quale aiuto!

Se cerchiamo il perché del fallimento di tanti pii propositi, il perché del perseverare nei medesimi difetti e mancanze, dobbiamo cercarlo qui: nella mancanza di riflessione. Viviamo troppo alla

giornata, senza pensare allo stato e alle necessità dell'animo nostro.

La irriflessione che è la causa prima degli errori nei nostri compiti scolastici, è anche la causa dei nostri sbandamenti morali. Nel raccoglimento possediamo veramente noi stessi.

Gesù, col digiunare quaranta giorni nel deserto, ci insegna a far penitenza. La Quaresima è il tempo della penitenza. La Chiesa, in vista dei tempi difficili che attraversiamo, ha attenuato la disposizioni riguardanti il digiuno e l'astinenza. Non dobbiamo pensare per questo che siano diminuiti i motivi per far penitenza. Sono tante le nostre miserie della vita passata, le miserie della vita quotidiana; sono tanti i peccati del mondo: se vogliamo la misericordia di Dio dobbiamo meritarcela, proprio con la penitenza. E quali le nostre penitenze?

Il lavoro, che per noi è lo studio. Studio fatto per dovere e, quando ci costa, anche in nome della penitenza e dello spirito di mortificazione.

Un'altra penitenza, l'osservanza scrupolosa del regolamento. A volte ci costa il silenzio, ci costa la puntualità all'orario, ci costa lo stare in cortile, mentre desidereremmo essere in studio, o ci costa lo studio, mentre desidereremmo trovarci in cortile, ci costa l'ora dell'alzata il mattino. Ecco le nostre mortificazioni. S. Giovanni Berchmans soleva dire: « Mea maxima paenitentia, vita communis », cioè l'osservanza del regolamento.

La trasfigurazione, conforto alle prove della vita

Il tema suggestivo di questo lampo di gloria e di paradiso, che Gesù fa gustare ai suoi tre prediletti discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, che saranno i più vicini e diretti testimoni della sua passione, suggeriscono a Don Elia questa bella pagina di commento:

« La Trasfigurazione è un atto di bontà di Gesù. Aveva parlato di prove future, di passione, di morte. I discepoli, pur non comprendendo tutto, erano rimasti dolorosamente pensierosi.

Gesù se ne accorse e volle, prima della sua vicina passione, confortare la loro fede e far vedere un raggio della sua divinità.

Anche con noi Gesù è altrettanto buono: se ci permette le prove, ci dà anche il conforto; e quanto più grande è la prova, tanto più grande è il premio.

Le parole che escono dalle labbra di Pietro sono queste: « Domine, bonum est nos hic esse! ». Chi non avrebbe detto altret-

tanto? Vedere il Messia nella sua gloria, godere anticipati istanti di paradiso! E pensare che anche noi possiamo avere questa fortuna. Nel Santo Tabernacolo c'è lo stesso Gesù che si trasfigurò sul Tabor. Eppure come siamo lontani, purtroppo, dal volere. Possimo dire tutti di stare volentieri in Chiesa, di stare con quel fervore, con quella compostezza e rispetto, che merita la presenza del Signore?

Anche se Gesù non è trasfigurato, anzi ha nascosto oltre alla Divinità anche la sua umanità e noi non scorgiamo la luce e gli altri carismi della divinità, la fede deve farceli immaginare, la fede viva deve darci il fervore, il desiderio di stare vicino a Gesù e di estasiarci della sua presenza.

Ritorniamo spesso, sentiamo il bisogno di ritornare spesso, a visitare Gesù, o passiamo delle giornate intere senza sentirlo?

Quegli stessi Apostoli, che estatici non volevano staccare il loro sguardo dalla visione gloriosa del loro maestro, furono scelti a sostenere la visione di una trasfigurazione (quella dell'orto del Getsemani) preludio a quella veramente sconcertante del Calvario. Siamo pronti anche noi a passare dalla gioia alla mestizia. La lezione è chiara: la nostra giornata è un succedersi di gioie e di dolori di prove e di consolazioni.

Non esaltiamoci, quando il Signore ci fa grazia delle sue considerazioni; non avvilliamoci, non fuggiamo, quando ci manda le prove.

Il Signore che ci affanna è il Signore che ci consola: voi, aspiranti al Sacerdozio, immaginatevi come il vostro Tabor, il monte Santo del Signore, il S. Altare. Siete ai primi giorni: non spaventatevi delle prove, Dio vi darà, dopo quelle la pace, dono inestimabile che porta serenità nel nostro sguardo, calma ai nostri pensieri, equilibrio alle nostre azioni, prudenza nelle nostre parole, ordine in tutte le cose, serenità ed imperturbabilità anche nelle prove. Siamone gelosi, evitiamo ciò che può turbarla ».

Le prove della vita

Dal discorso che Gesù tenne agli Apostoli dopo l'ultima cena, lungo la via che lo conduceva dal Cenacolo all'Orto degli Ulivi, Don Elia, da buon maestro, pone in risalto la delicatezza di Gesù che non vuol rattristare troppo i suoi amati Discepoli e trae alcune esortazioni per preparare gli animi dei suoi giovani alle ineluttabili prove della vita:

« Immaginate (è facile immaginare) che cosa doveva passare nel cuore di Gesù e degli Apostoli in quel momento.

Questi avevano sempre voluto bene al loro Maestro; ma il loro affetto si era moltiplicato, il loro attaccamento si era fatto più forte, la loro ammirazione più viva, dopo il grande atto di umiltà compiuto da Gesù nella lavanda dei piedi, dopo che ebbero ricevuto in cibo e bevanda da Gesù stesso il suo Corpo e il suo Sangue e se ne erano saziati, dopo, finalmente, il mirabile discorso che era seguito all'Istituzione della SS. Eucarestia.

Gesù sapeva perfettamente tutto quello che stava per accadere, sapeva che Giuda, in quei momenti, stava preparando il tradimento e presto lo avrebbe raggiunto e consegnato ai suoi nemici.

Gli Apostoli dovevano essere sbalorditi, fuori di sé. Gesù non era mai stato così vicino a loro, non aveva mai parlato così. Avevano, altre volte, mangiato La Pasqua insieme; questa, si sentiva, doveva essere l'ultima. Qualche cosa intuivano anch'essi.

Gesù vuole preparare prossimamente i suoi cari Discepoli alla prova.

Si esprime di proposito un po' velatamente (gli Apostoli difatti non comprendono le parole di Gesù) per non contristarli troppo.

Accenna alla sua morte, come ad una assenza che durerà poco: perché presto sarà di nuovo glorioso in mezzo a loro.

Dice poi di più: « Piangerete e vi lamenterete » ma aggiunge subito « la vostra afflizione si cambierà in gaudio ».

Prevede le prove ma assicura il premio.

Noi comprendiamo (per noi è molto chiaro) il senso letterale. « Ancora un poco e non mi vedrete »: la cattura e la morte. « Un altro poco e mi vedrete »: la Resurrezione, le sue apparizioni.

S. Gregorio Magno vuole però che nelle parole di Gesù abbiamo a trovare anche un senso morale. Come per gli Apostoli, anche per noi c'è la prova e poi il premio, il gaudio.

E che ci siano le prove è fuori discussione. L'esperienza quotidiana è la testimonianza più sicura. Le difficoltà dentro di noi: carattere, difetti, propositi non mantenuti, scoraggiamenti, tentazioni, difficoltà di riuscita, salute... Le difficoltà fuori di noi: immaginazioni, contrasti, difficoltà in ogni campo. E poi ognuno ha le sue. Dobbiamo spaventarci per questo? Niente affatto! Sono le prove; e quelle ci fanno umili e più confidenti in Dio. »

Della necessità della Preghiera e delle qualità che deve avere

L'occasione di trattare di questo tema di somma importanza per il cristiano e più ancora per il Religioso, è offerta a Don Elia dalla pagina del Vangelo di Giovanni (c. XVI, 22-30) e lo fa con la consueta lucida precisione e scarna sobrietà:

« Questo tratto di Vangelo fa parte di quell'ammirabile discorso che Gesù fece ai suoi Discepoli dopo l'Ultima Cena, lungo la via che conduceva dal Cenacolo all'Orto del Getsemani.

Dopo aver raccomandato la carità, dopo aver augurato loro la pace, disse che egli era la vite e loro i tralci; predisse che il mondo li avrebbe perseguitati, ed infine, raccomandò loro di pregare. Pregassero, chè il Padre li avrebbe esauditi.

La raccomandazione fa anche per noi. Non è il caso di parlare della necessità della preghiera; ne siamo tutti convinti: più difficoltà incontriamo, più bisogni abbiamo, più sentiamo che l'unico aiuto dobbiamo aspettarlo dal Signore.

Forse abbiamo bisogno di riflettere un po' sul come preghiamo.

Se vogliamo pregare bene, dobbiamo pregare con fede e con umiltà.

La Fede, che in questo caso è confidenza piena nella bontà di Dio, ottiene tutto.

Tutti i miracoli di Gesù, tutte le sue grazie, vengono dopo un atto di fede.

Quante volte Gesù ha detto: « La tua fede ti ha salvato ».

Ricordate i ciechi di Gerico. E la Cananea! Sembrava proprio che Gesù non volesse concederle la guarigione della figliola, tanto che, sulle prime, non la guardò neppure, e non fece caso. Ma la poveretta, che era convinta che Gesù poteva fare la grazia, non lo lasciò in pace ed insistette fino alle lacrime. E Gesù « Donna, la tua fede è grande: ti sarà fatto come desideri ».

La seconda qualità che deve avere la preghiera è l'umiltà.

Dice la S. Scrittura che la preghiera degli umili penetra i cieli e va fino al trono di Dio.

La nostra meschinità, i nostri peccati, i nostri difetti ci debbono convincere che siamo indegni realmente della misericordia del Signore e che non possiamo fare assegnamento sui nostri meriti personali.

Dobbiamo pregare coi sentimenti del Salmista, il quale si rivolgeva al Signore dal profondo della sua miseria ed abiezione... Ricordiamo ancora la parabola del Fariseo che crede di ottenere le grazie,

e ammiriamo i sentimenti del Pubblicano. Studiamoci, quando preghiamo, di aver fede, di sentire umilmente di noi, specialmente in questa ultima parte dell'anno scolastico. Abbiamo bisogno di tante grazie particolari.

I più anziani, che il Signore li prepari al Noviziato; gli altri, che dia lume per la loro vocazione.

Un mezzo pratico, che ci aiuta a pregare bene, è il mettere un'intenzione particolare a tutte le nostre pratiche di pietà. In questo abbiamo come maestro il Ven. Domenico Savio. Ogni giorno della settimana, ogni S. Comunione, ogni Visita al SS. Sacramento, avevano un'intenzione particolare.

Una raccomandazione che S. Paolo faceva ai Tessalonicesi: « Orate sine intermissione », pregate senza interruzione. Ascoltiamo anche noi: facciamo in modo che la nostra vita sia una continua preghiera, non solo quando siamo in Chiesa, ma anche quando siamo in cortile, in studio, in scuola, anche nel nostro sonno. Offriamo tutto al Signore, facciamo tutto per lui e diciamo anche noi con Andrea Beltrami: « O Gesù, che ogni battito del mio cuore sia un atto di amore per Te, che ogni mio respiro sia un vivo desiderio per Te, che ogni mio passo sia una ricerca di Te ». Allora sì che la nostra preghiera sarà continua, come è continuo il nostro lavoro, come è continuo il nostro riposo. Allora sì che potremo dire con S. Paolo: « Vivo ego, iam non ego », non vivo già io, « sed vivit in me Christus » ma vive in me Cristo; perché Cristo deve essere la nostra vita anche su questa terra, come lo sarà nella beata eternità ».

L'Ascensione mistero di gaudio e di speranza

La trionfale ascesa di Gesù al cielo, poneva l'ultimo sigillo all'opera di redenzione compiuta da Cristo e preparava alla divina missione coloro che dovevano continuarla dopo la sua definitiva dipartita da questa terra.

« All'annuncio degli Angeli: « Gesù è stato assunto in Cielo, donde ritornerà alla fine dei secoli », gli Apostoli si prostrarono per terra e, come non avevano mai fatto, l'adorarono, riconoscendo ormai in Gesù non solo il Maestro ma il Re della gloria, al quale il Padre aveva dato ogni potestà in Cielo e in Terra. Quindi se ne ritornarono a Gerusalemme, non melanconici, come a noi potrebbe sembrare, mai pieni di consolazione: « Reversi sunt cum gaudio magno ».

Per gli Apostoli la glorificazione di Gesù fu un lieto auspicio anche per il loro avvenire.

Come per gli Apostoli, anche per noi l'Ascensione deve essere motivo di dolce gaudio...

Quali frutti dobbiamo ricavare da questo mistero? Pensando al Cielo, che Gesù ci presenta, dobbiamo staccare il nostro cuore dalle cose passeggiere. « Non habemus hic manentem civitatem, sed caelestem inquirimus ». Dobbiamo innalzare il nostro cuore al termine del nostro pellegrinaggio: al Paradiso.

Il sole, che splende nell'alto del firmamento, trae a sé tutti i semi, che la terra nasconde nel suo seno; essi si aprono, germogliano, e drizzano verso di esso il loro stelo; anche Gesù, vero sole delle anime nostre, ci vuole e ci trae a sé. Innalziamo i nostri cuori a Lui, inviamogli la soave fragranza dei nostri pensieri e dei nostri affetti, finché giungerà quel giorno nel quale, dalla terra saremo trapiantati in Cielo, dove, belli della sua bellezza, felici della Sua felicità, con Lui vivremo la Beata Eternità ».

La bontà di Dio verso i peccatori

Il Vangelo della pecorella smarrita, tanto cara al cuore buono di Don Elia, e la parabola della dramma, che una povera donna ha perduto e poi ritrovato, gli presentano una facile ed allettante occasione per esaltare la « grande bontà di Dio verso i peccatori »:

« Nel brano di Vangelo, che si legge in questa terza domenica dopo Pentecoste, sono narrate due parabole dette da Gesù: quella del pastore che vai in cerca della pecora smarrita e quella della donna che mette sossopra la casa per cercare la dramma che ha perduto.

Le due parabole sono distinte, ma hanno lo stesso scopo, che è quello di mostrare quanto sia grande la bontà di Dio verso i peccatori.

Ci è facile ricostruire e completare con la nostra fantasia le due parabole.

Il capo XV del Vangelo di S. Luca, donde è tolto il tratto che la Chiesa ci fa oggi meditare, contiene anche la parabola del figliol prodigo, la parabola della misericordia di Dio.

Chi può esprimere, a parole, quanto Gesù abbia amato i peccatori?

Per questi discese dal cielo, dal seno del Padre Suo, ha preso

la nostra natura, si è fatto piccolo, sofferente, si è assoggettato ad ogni sorta di stenti, di travagli, sostenne la morte più ignominiosa.

Durante la Sua vita mortale, tutte le Sue azioni e le Sue parole, dimostrano l'immensa bontà che ebbe per essi.

Li amava, li voleva presso di sé, li accoglieva con tanta bontà. La Samaritana, la Maddalena, Zaccheo, Matteo. Piange sulla cecità e sulla ostinazione di Gerusalemme. Diceva: « Non hanno bisogno i sani del medico, ma i malati; non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori; non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva ».

E adesso che cosa non fa per il bene dei peccatori? Quanti rimorsi per scuotere! Quante buone ispirazioni per indirizzare! Con quanta generosità perdona nella confessione! Noi, per Grazia di Dio, non siamo dei peccatori che abbiano bisogno di una conversione propriamente detta, un cambiamento in totale della nostra vita; abbiamo però, anche noi, i nostri debiti verso il Signore ».

Fede nella presenza reale di Gesù nell'Eucarestia

La viva fede di Giairo e della Emorroissa, tema del Vangelo della domenica XXIII^a dopo Pentecoste, sono una propizia occasione per esortare i giovani ad ispirarsi al loro esempio; in particolare, il contatto con Gesù presente nell'Eucarestia, ci assicura che noi possiamo, come la buona donna del Vangelo, toccare Gesù, che non sarà insensibile (se saremo « forti nella fede » come lei), alle nostre richieste di grazie.

Così commenta Don Elia:

« Il Vangelo d'oggi ricorda due miracoli operati da Gesù nella città di Cafarnao: la guarigione di una donna, la risurrezione di una fanciulla.

I due protagonisti del racconto sono: Giairo, capo della Sinagoga di Cafarnao e padre; ed una donna di una cittadina dei pressi di Cafarnao.

Entrambi domandano una grazia non indifferente: la Resurrezione, la guarigione di una malattia incurabile. E l'ottengono, con una fede che non conosce esitazione.

Giairo: « Imponi la tua mano e vivrà »; l'emorroissa: « Purché riesca a toccare il lembo della sua veste sarò guarita » e Gesù: « La tua fede ti ha salvata » parole di Gesù: « Tutto è possibile a chi crede: se crederete muoverete le montagne ». Ecco il primo inse-

gnamento da ricavare: fede nella potenza e bontà di Dio. Di una seconda considerazione ci offre lo spunto la maniera con cui Gesù ha operato i due miracoli, col solo contatto, col solo tocco della sua persona. La donna tocca un lembo della sua veste ed è guarita.

Gesù, entrato nella camera dove giaceva la fanciulla morta, la prese per mano ed essa si alzò. E come avvenisse questo lo dice un S. Dottore: « l'umanità di Gesù era, ed è, il Sacramento della Sua divinità ».

E quanto il corpo di Gesù fosse taumaturgo, ce lo conferma il Vangelo, quando dice ripetutamente: « Virtus de illo exibat et sanabat omnes; omnis turba quaerebat eum tangere ».

Oh se anche noi avessimo potuto avvicinare Gesù! Gesù vive anche oggi e sta in mezzo a noi, pronto non solo a toccarci con la sua mano, ma a venire nella S. Comunione nel nostro cuore e a guarire anche noi. Ad una condizione però: che noi ci accostiamo a Lui con le dovute disposizioni.

La buona disposizione con cui la donna si è avvicinata a Gesù dovrebbe essere anche la nostra, quando facciamo la S. Comunione; con umiltà, ansia e desiderio, confidenza, fede, amore e gratitudine.

Questo Vangelo ci insegna, molto bene, con quali disposizioni dobbiamo fare la S. Comunione, se vogliamo ricavarne frutto. Raccoglimento: Quando giunge in casa di Giairo, fa ritirare le piangenti e i suonatori di flauto, che erano venuti, secondo l'uso, ad inaugurare solennemente il lutto di famiglia; e nella quiete opera il miracolo.

Non possiamo pretendere favori e grazie nella nostra S. Comunione, se non ci prepariamo a questo grande atto nel raccoglimento, dimenticando tutte le nostre preoccupazioni materiali, combattendo tutte le distrazioni e leggerezze che possono venire a turbare la nostra mente, nel momento in cui dobbiamo essere tutti concentrati a pensare chi stiamo per andare a ricevere.

Dopo il raccoglimento una grande umiltà. La povera donna non osò parlare a Gesù e chiedergli la guarigione: si sentiva troppo dappoco, temeva certamente di non meritare la grazia di Gesù.

Desiderio: immaginiamo poi l'ansia con cui questa povera donna aspettò il passaggio di Gesù; la confidenza, con cui si mise in mezzo alla folla e la fede con cui toccò la veste di Gesù.

Anche noi dobbiamo sentirci chiamati dal nostro fervore all'Altare, non dall'abitudine, non dal fatto che tutti in nostri compagni si avvicinano alla balastra per la S. Comunione, ma dal gran-

de desiderio d'incontrarci con Gesù, col più buono dei Padri, con il più grande Amico del nostro cuore, con Colui che solo può guarirci dei nostri difetti, può confortarci nel nostro dolore, può aiutarci nelle nostre difficoltà.

E poi grande fede: grande fede nella reale presenza di Gesù nell'Eucarestia e nella sua bontà. Quando siamo alla balaustra, aspettiamo con ansia e con santo timore insieme, il momento in cui il Sacerdote ci darà Gesù, il padrone del Mondo, il Re dei Re, che si degni venire nel nostro povero cuore.

E poi ritorniamo al nostro posto con le mani strette al nostro cuore e pensando a quale grande tesoro portiamo dentro di noi. A questo momento state sicuri che il ringraziamento alla S. Comunione verrà da sé...

Gesù sempre vicino al nostro cuore; e cioè il ricordo dell'incontro con Gesù deve essere sempre vivo in tutta la nostra giornata.

Domandiamo a Gesù lume, fede più viva, un amore più sentito per Lui e tutto questo sarà una realtà ».

Congedo

Il grande e geniale Card. Giulio Bevilacqua, in occasione del pio transito di Papa Giovanni XXIII, scrisse queste singolari parole: « Papa Giovanni ti bacio la mano che non potrà mai cessare di benedire. *Vorrei baciarti il cuore* cui nessuna pesante pietra tombale potrà mai impedire di battere ».

Faccio mie queste belle e caratteristiche parole, per mettervi dentro tutta la gratitudine che hanno nutrito per Don Elia i salvati dalla morte, per mezzo del suo zelo sconfinato e audace e per rendere anch'io personalmente a Lui, e per parte dei miei, un tributo di infinita riconoscenza, perché fra gli scampati dell'eccidio, per la sua opera solerte e implacabile, erano anche un fratello ed una sorella mia con le loro famiglie e numerosi figli.

« Don Elia vorremmo baciarti il cuore ».

Hai donato senza riserve tutto te stesso alla tua divina missione; sei stato immolato come un mite agnello mentre svolgevi una grande e meritevolissima opera di carità sociale fra la gente della tua terra, sola, indifesa e abbandonata da tutti, votata all'ultimo sacrificio.

Hai offerto ai tuoi Confratelli di Ministero e ai Colleghi della Congregazione Salesiana, un esempio purissimo di sacerdozio immacolato, perché, con il divino aiuto, tengano sempre alta la bandiera dello spirito.

Sei stato, per gli innumerevoli giovani passati alla tua scuola, un nuovo S. Paolo, « per formare in loro il volto di Cristo (S. Paolo, Ai Galati) consumando le più belle energie della tua pura giovinezza.

I tuoi Superiori ti hanno avuto validissimo sostegno in tutte le mansioni più delicate e tu, da perfetto discepolo di Don Bosco, hai ubbidito senza riserve non rifiutando quell'opera generosa che (ne siamo certi) continuerai anche da quel Regno « che solo amore e luce ha per confine » (Dante, Paradiso, XXVIII, 54).

I molti che ti hanno conosciuto personalmente ed hanno goduto della tua presenza e dell'infaticabile tuo zelo; quelli che verranno a conoscerti attraverso queste pagine (troppo inferiori al merito tuo) avranno vivo il tuo ritratto, che tu stesso, senza volere, hai delineato quando ai tuoi giovani indicavi, con queste parole connaturate in te, gli effetti della grazia per superare le prove inevitabili della vita e per conquistare il dono della pace, che a te riluceva dal volto: « *la pace, dono inestimabile che porta serenità nel nostro sguardo, calma ai nostri pensieri, equilibrio alle nostre azioni, prudenza nelle nostre parole, ordine in tutte le cose, serenità ed imperturbabilità anche nelle prove* ».

E più chiaro ancora appare e più completo il tuo ritratto da quanto scrivevi, in piena maturità, nell'imminenza della *prima Messa* e che ti ha seguito fino all'*ultima Messa*, celebrata nella festività di S. Michele, Patrono della tua parrocchia, due giorni innanzi alla tua immolazione, quando tracciavi il tuo santo programma di vita sacerdotale.

La S. Messa sarà il centro della mia giornata.

Il breviario sarà per me la più bella, la più importante preghiera. Farò il possibile per recitarlo davanti a Gesù Sacramentato.

Le anime saranno la mia cura, la mia preoccupazione, la mia responsabilità. Domanderò al Cuore di Gesù la fame, la sete di anime da portare ai suoi piedi, al suo amore.

Tutti coloro che mi avvicineranno dovranno aver incontrato, non il dōtto, non l'uomo, ma il sacerdote, il ministro, il servo di Gesù.

I giovani, tutti i giovani, saranno la porzione, l'eredità diletta al mio cuore.

La preghiera, la buona parola, il buon esempio sarà mio sacro, santo dovere, per il bene di tutte le anime.

Per ipsum et cum ipso et in ipso...

Tutto per Gesù, per il suo amabilissimo Cuore. Tutto il mio lavoro all'ombra di Gesù.

Da mihi animas cetera tolle!

Per comprendere poi che non si tratta qui di un fervore momentaneo, sbocciato nell'ardente attesa del grande e sospirato gior-

no della prima Messa, giova riportare qui un'altra forte pagina, con la quale chiudevi un tuo quaderno scolastico di appunti di Ascetica:

Mio Dio, cedendo amorosamente all'attrattiva soprannaturale che Voi mi avete ispirato per Gesù Cristo vostro Figliuolo, io credo che nel proclamarsi vostro figliolo, come ha fatto, Gesù ha detto la pura verità. Ritengo pertanto come divinamente vero per la sua parola tutto ciò che Egli ha insegnato e tuttora insegna agli uomini, sia per mezzo della Scrittura interpretata dalla Chiesa Cattolica, sia per mezzo della Tradizione e delle definizioni di questa medesima Chiesa.

Credo in particolare alla vostra Esistenza, alla vostra Trinità, Incarnazione, Redenzione, Giudizio futuro e la Vita eterna che ne seguirà.

Nel confermare tutti i vostri insegnamenti, propongo fermamente di vivere in conformità dei medesimi e, se sarà d'uopo, morire per mantenere la mia fede alla loro incrollabile verità.

Pieno di confidenza nelle vostre promesse di felicità e confidando nei meriti infiniti del mio Salvatore, mi voglio rassegnare in attesa del Paradiso alle miserie della mia vita e alle sofferenze della mia morte.

Finalmente, per corrispondere al vostro amore, io voglio sforzarmi di evitare il peccato e di espiarlo. Voglio compiere i vostri voleri, cioè amare il prossimo come me stesso e se Voi lo volete seguirò benanche i vostri consigli evangelici. Compitemi in me, o Signore, l'opera di santificazione da Voi così generosamente iniziata e per l'intercessione della Vergine Maria, Vostra Madre (nostra potente Ausiliatrice) concedetemi di essere fedele fino all'ultimo respiro. Così sia.

A nostra gioia e conforto, e per indicare la sola possibile soluzione al mistero del dolore e della vita in una sua prospettiva trascendentale, poniamo come sigillo, a queste pagine, le divine parole:

« Siamo esposti alla morte a causa di Cristo Signore, perché la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale » (S. Paolo, 2° Cor. 4, 11).

« Chi perderà la propria vita per me e per il Vangelo, la salverà » (Vang. di S. Marco, 8, 35).

Ora che l'anima di Elia Comini, Sacerdote, è in cielo, senza una tomba qui in terra che indichi il luogo della sua sepoltura (e degli

altri suoi compagni di martirio), attendiamo con lui, il martire glorioso, il giorno in cui essa dovrà riprendere il corpo; e in quel giorno il Signore manderà un Angelo in tutti i luoghi della terra a richiamare con squilli di tromba quei corpi a una nuova vita novella.

E mi è caro pensare che, guida e compagno dell'Angelo nella sua operazione pietosa, potrà essere chi ordinò la strage, o chi la eseguì, e pur sapendo dove qui in terra lo disperse, non potè sottrarlo alla beata eternità.

Una precisazione doverosa e necessaria

Che tutti i fatti esposti in questo libro, riguardanti la vita di quei trepidi giorni nel centro della parrocchia di Salvaro, corrispondano al vero, ho avuto io direttamente conferma da Mons. F. Mellini, il quale, sbandito da Salvaro, vecchio, in condizioni pietose, fisiche e morali qual'era, fu portato dai tedeschi a Bazzano donde poi raggiunse Bologna e sostò finalmente nell'Ospizio dei Preti. Egli fu anche mio ospite per qualche tempo e mi fece più volte la narrazione dei fatti accompagnandola con lacrime.

Ma pur senza ricorrere a testimonianze altrui (se mi è lecito questo ricordo domestico) ho potuto trovare in casa mia una discreta fonte di sicure e valide informazioni. Di otto fratelli, infatti, che siamo, tranne me e la sorella Maria, che eravamo in Bologna e il fratello Guerrino, Agente di Finanza a Marghera, sotto incessanti bombardamenti, la sorella Argentina (la più piccola di tutti) con nostro padre Giuseppe erano sui monti del Vergatese, gli altri, già ricordati qua e là nel libro, tutti in Comune di Grizana e di Marzabotto.

Mi avverte la sorella Argentina che era sfollata ai « Praticcioli » (vicino alla sorgente dell'« Acqua Cerelia »), che alla sera, secondo l'antica e buona abitudine di casa nostra, il babbo, inginocchiato sul pavimento e a capo scoperto, guidava la preghiera quotidiana, specialmente il Rosario serale e che, oltre ai membri della famiglia Minelli che li ospitava, si univa sempre alla recita anche qualche soldato tedesco. Che anzi, quando si tardava un poco la preghiera, qualcuno di questi sollecitava: « Nonno, quando dire Ave Maria... Santa Maria! ».

Del resto poi, fin che mi fu possibile, mi recai sempre a visitare i miei ch'erano ormai in teatro di guerra, ed ero assai ben informato degli avvenimenti della nostra zona.

Ricordo sempre la difficoltà che dovetti superare, per recarmi

(in bicicletta naturalmente!), al Santuario della Madonna di Rodiano, ove predicai una novena in preparazione alla festa della Natività della Madonna dell'8 Settembre '44. Allora si usava ascoltare volentieri le prediche. Scelsi la Via del Lavino che era più sicura, ma a Monte S. Giovanni, proprio davanti alla chiesa, c'era un blocco stradale e solo dopo lunghe insistenze mi lasciarono proseguire. In uno di quei giorni, dei primi di Settembre, feci anche una scappatina, a piedi, da Rodiano a Salvaro (che è una discreta passeggiata!), per vedere i miei, e fu l'ultima volta che potei visitarli prima che essi con incredibili disagi e pericoli passassero il fronte per raggiungere Firenze (¹). Non potrò mai dimenticare la buona accoglienza e le cortesie di Don Elia. Dovendomi alzare presto il mattino per il ritorno a Rodiano, perché non disturbassi le donne di canonica (era l'eterna lotta domestica!) mi venne a svegliare alle 5 (dormivo nella ex-stalla della mula di Monsignor Mellini) e poi mi servì la S. Messa che, ricordo benissimo, celebrai all'altare della Madonna. Ci vedemmo per l'ultima volta: ancora quattro settimane poi l'amico caro e buono avrebbe affrettato il volo purissimo verso la luce degli angeli.

(¹) E' impressionante l'odissea di mio nipote Dino Labanti: quando attraversò, il 27 Nov. '44, in compagnia dei soli genitori e in gran fretta, il monte di Salvaro, salendo per nascosti sentieri, poté reggere solo fino alla sperduta casetta di « Villino Curté », perché, essendo poliomieltico e dovendo servirsi di due bastoni, gli si erano talmente gonfiate le mani da non poterli più reggere. Allora, un gigantesco soldato delle Truppe di Colore, mosso a pietà, lo portò con inaudito sforzo in ispalla fino sulla cima del ripido e scosceso monte nella località detta « Clonia », ove pernottarono. Mio nipote aveva allora vent'anni ed era di un discreto peso. Quando si fece giorno e si alzarono, togliendo i pastrani che i soldati avevano posto su di loro come coperte e sotto, come materassi, si accorsero di aver dormito sopra uno strato di bombe a mano che coprivano il pavimento, sul quale avevano riposato la notte.

Cap. XIV

P. MARTINO CAPELLI COMPAGNO DI MARTIRIO DI DON ELIA COMINI

« Comes laborum et in passione socius » (Lit. delle Ore).

E' ricorso più volte in queste righe il nome di P. Martino Capelli dei Sacerdoti del S. Cuore, nobile compagno di martirio di Don Elia; ci resta quindi il dovere di illustrarne la bella ed alta figura. Gli scarni dati biografici che rechiamo qui, però, non sono sufficienti a farne comprendere la eccezionale statura. Occorrerebbe percorrere molti di quei suoi scritti che ho avuto per mano in questi giorni (e di cui non mi è possibile recare qui se non un breve saggio), per comprendere che ricchezza di rigore morale e che sublime finezza spirituale egli possedeva. Dirò quindi, anche a suo riguardo, quanto scrivevo nel primo richiamo della nota bibliografica per Don Elia: che spetta cioè ad altri (e non mancano certo tra i suoi confratelli, quelli che sanno ben maneggiare la penna), illustrare per i posteri la singolare figura del martire.

I miei ricordi di Padre Martino Capelli risalgono agli ultimi tre anni del corso teologico al Seminario Pontificio Regionale di Bologna. Allora eravamo in tanti al Seminario, che ci si vedeva appena negli intervalli fra una lezione e l'altra e, più di un saluto o di uno scambio di qualche parola non era possibile; anche perché gli alunni dello Studentato del Sacro Cuore, venivano a lezione al Seminario dalla periferia e facevano sempre gruppo a sé, un po' ritirati ed appartati. Si poteva comunque notare, fin d'allora in P. Capelli, quel carattere riservato e grave che lo distingueva chiaramente.

A leggere i suoi scritti con un poco di attenzione, si scoprono molte somiglianze con la figura di Don Comini, come, per portare un solo esempio, nel programma di vita che si erano tracciato e che avevano incarnato in se stessi. In ogni caso l'accostamento è

molto meno occasionale di quanto, a prima vista, si possa credere, così che mi pare si adatti perfettamente a loro il dantesco:

« Dell'un dirò, però che d'ambidue
si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende
Perché a un fine fur l'opere sue ».

((Dante - Paradiso, 11-40-42)

I primi anni

Padre Martino Capelli nacque a Nembro (Bergamo) il 20 Settembre del 1912 da modesta famiglia. Compì gli studi elementari nel paese nativo, distinguendosi per la diligenza, la bontà ed il profitto. Ad 11 anni entrò nella Scuola Apostolica dei Sacerdoti del Sacro Cuore ad Albino, dove frequentò il Ginnasio; poi passò a Bologna, ove completò gli studi al Seminario Regionale Benedetto XV, nel periodo 1935-38.

La preparazione al Sacerdozio la fece nello Studentato Missionario del S. Cuore in Bologna. Nell'aprile del 1938 ricevette il *Diaconato*, a Bologna, nella Chiesa Metropolitana, dal Card. Nasalli



Veduta della Scuola Apostolica « S. Cuore » di Albino (Bergamo) ove P. Capelli fece gli studi ginnasiali.

Rocca, e il 26 giugno dello stesso anno il *Presbiterato*, sempre a Bologna, nello Studentato Missioni, per mano di Mons. Paolo Tribbioli, Vescovo d'Imola.

Nel 1939-40 frequentò il Pontificio Istituto Biblico di Roma, come uditore straordinario iscritto al 1° anno; nel 1940-41 si iscrisse al 2° anno, che frequentò regolarmente quale « hospes », come si rileva dai libretti universitari.

Nel 1941-42 frequentò il Pontificio Ateneo di Propaganda Fide a Roma, dove il 10 luglio 1942, conseguì la Licenza in S. Teologia « Cum laude ».

Nel 1944 insegnava da due anni nello Studentato Teologico di Bologna, sfollato a Castiglione dei Pepoli. Essendo periodo di vacanza per la scuola si prodigava in corsi di predicazione in varie parrocchie dell'Appennino, in prossimità del fronte di guerra che di giorno in giorno avanzava sempre più. Si trovava appunto a Salvaro quando scoppiò la bufera che doveva immolarlo come vittima inerme ed innocente.

La relazione dettagliata del suo martirio è stata fatta in altra parte, quando si è parlato dell'eccidio della « Botte », di cui questo



Padre Martino Capelli in un momento di sereno sollievo nella laguna veneta.

libro reca alcune redazioni diverse di stile, ma identiche di contenuto. Vale per lui quanto è detto di Don Elia Comini, socio nella passione. Piuttosto che ripetere i terrificanti ed agghiaccianti particolari di quel massacro che accomunò nella morte grandi e piccoli, giovani e vecchi senza discriminazione alcuna e senza alcun processo, e da cui la mente si ritrae inorridita, come se ciò fosse frutto di fantasia farneticante, mentre è orribile realtà, mi piace illustrare un poco questa nobilissima figura di Sacerdote che, insieme con Don Comini, domina in questo raccapricciante episodio di bestiale ferocia.

In uno scritto del 26 novembre 1944, firmato dal P. Lorenzo Ceresoli, Rettore dello Studentato Missioni di Bologna, trovo questo breve e felice commento introduttivo al racconto della tragica e nobile fine di P. Martino; qui lo riproduco testualmente: « Il nostro Ven.to Fondatore P. Dehon s'è di nuovo incontrato con S. Giovanni Bosco, nella persona di due rispettivi figli, che, nell'esercizio della carità, hanno trovato il martirio! Il nostro P. Martino Capelli è stato ucciso dalle S.S. insieme a un Salesiano e i loro corpi gettati nelle acque del Reno.

« Primo sentimento alla ferale notizia è il liturgico "vindica sanguinem sanctorum tuorum, qui effusus est!". Se però, come cristiani, perdoniamo di cuore agli uccisori, non possiamo non condannare e protestare contro il sistema barbaro e inumano.

« Il P. Capelli, subito dopo l'esame degli alunni nelle materie da lui insegnate, s'era recato a predicare nella piccola Parrocchia di Veggio, presso Grizzana, per la festa di S. Giovanni Battista. Trattenutosi vari giorni, s'era recato a Salvaro ove il vecchio Monsignor Mellini Arciprete, lo aveva invitato a trascorrere con lui le vacanze estive per prestargli aiuto spirituale presso i suoi parrocchiani. Aveva raggiunto Salvaro il 20 luglio. Pregato dai Parroci vicini, aveva accettato vari impegni di predicazione. La zona era frequentata da partigiani. P. Capelli aveva tenuto sempre con essi un contegno prudente e riservato, tanto che quelli l'avevano creduto un Cappellano militare repubblicano che spiasse i loro passi. Una volta lo minacciarono persino di fargli scavare la fossa, dove l'avrebbero ucciso e sepolto, se non avesse dimostrata la verità: essere lui non altro che un Sacerdote dello Studentato delle Missioni, il quale offriva al venerando Monsignore e ad altri Parroci la modesta sua cooperazione nel ministero. P. Capelli s'era limitato a biasimare alcuni delitti compiuti verso persone inermi ed innocenti ».

Mario Pezzotta, celebrando la fine eroica e generosa di P. Martino, scrisse su « L'Eco di Bergamo » del 2 luglio 1945, queste alate parole, che noi riportiamo come a coronamento dell'estremo sacrificio che chiuse la breve ma ricca esistenza di P. Capelli:

« Breve storia di eroismo e di sangue. Bagliori di santità in un cielo di tempesta; e sullo sfondo oscuro di passioni scatenate, un prete — il volto insanguinato, la mano tremante — si alza, in uno sforzo supremo, a benedire.

« Nell'animo ci rimane così la sua figura aureolata di martirio. Simbolo e monito ».

Aspirazione e sete di martirio

Pochi però, se non forse qualche confratello della Congregazione dei Sacerdoti del S. C., conoscono l'impressionante documento (che qui riproduciamo anche in copia autografa) che contiene una preghiera fatta da P. Martino alla Madonna di Guadalupe

*Festa di Guadalupe. 12. XII. 1931
O Vergine, regina dei martiri Messicani,
concedimi che un giorno io anch'io martire
di Cristo Re e di Te, Vergine Immacolata.
O Mamma ti serivo ancora commosso
dalla conferenza dell'altro giorno sul martire
Messico. Sono sicuro che per intercessione
dei tuoi Martiri me la concederai.
tuo figlio*

f. Martino Mario Capelli

Autografo di P. Capelli, del 1931; egli chiede alla Madonna la grazia del martirio. Aveva allora 19 anni.

il 12 dicembre del 1931, alla giovane età di 19 anni. In essa P. Martino, che aveva assistito ad una conferenza sulla feroce persecuzione contro i cristiani che allora infieriva nel Mexico, chiede con convinto fervore alla Vergine la grazia di morire martire.

Festa di Guadalupe 12.XII.1931

O Vergine, regina dei martiri Messicani, concedimi che un giorno sia anch'io martire di Cristo Re e di Te, Vergine Immacolata.

O Mamma ti scrivo ancora commosso dalla conferenza dell'altro giorno sul martire Messico. Sono sicuro che per intercessione dei suoi Martiri me la concederai.

tuo figlio
fr. Martino Maria Capelli

E perché non si pensi ad un giovanile e momentaneo entusiasmo, posso aggiungere che ho qui fra mano suoi manoscritti, dai quali appare che egli, ogni anno, per la festa dell'Addolorata, rinnovava la consacrazione di tutto se stesso alla Madonna, ed in più di una di tali consacrazioni egli ripeteva nel chiudere la sua dichiarazione la stessa richiesta della grazia di morir martire e si firmava anche « Martino Maria Capelli dell'Addolorata ».

Valgano per tutte, queste due sole testimonianze, che sono dell'8 Dicembre 1931 e dell'8 Dicembre 1932; la prima datata da Albino, la seconda da Bologna.

Maria sis mihi propitia

Festa dell'Immacolata Albino 8-XII-1931

« O Madre, poiché sono religioso per grazia Vostra, importa ora moltissimo che col Vostro aiuto io sia tale in realtà e sempre. Fate, o Madre, che io possa comprendere quanto grandi ed estesi siano gli obblighi e i doveri del religioso. »

Voi mi avete dato Gesù, quel Gesù che si degna discendere nel mio povero cuore; insegnatemi a circondarlo d'amore, di venerazione e di adorazione. Fatemi ben comprendere che Gesù è la Vittima, il Sacerdote, il Mediatore, il Salvatore. Fatemi conoscere il suo amore, il suo zelo per le anime, ed io, o Madre, per dimostrarvi la mia riconoscenza, oggi stesso, mi dono, mi voto e mi consacro a Voi come vostro servo, affinché formandomi Voi stessa sul Vostro esempio, mi facciate quale mi vuole Gesù: santo sacerdote, santo Missionario, e martire del suo Divin Cuore.

Tutto Vi consacro, o Maria, rinunzio a ogni diritto che io possa avere sulle mie opere affinché le offriate alla maggior gloria di Dio, quale è nota a Voi, e così, quando vorrò pregare per qualcuno, mi rivolgerò alla Vostra carità, perché gliene facciate grazia, non potendo disporre di nulla. D'ora innanzi, o Madre, è mio proposito di far tutto per Voi, con Voi, e in Voi, affinché tutto sia meglio fatto per Gesù, con Gesù, in Gesù. Mi unirò in tutto a Voi per andare, per Vostro mezzo a Gesù ».

Martino Maria Capelli

Bologna, 2 Dicembre 1932

Consacrazione di tutto me stesso alla Beata Vergine Immacolata

« ... Tu sei mia Madre, vera Mamma mia, anzi mi sei due volte Mamma; ebbene rialzami sempre quando cado, difendimi sempre, dimentica i miei torti e custodiscimi sotto il tuo manto. O Mamma mia Tu mi conosci: mi conosci più che non mi sappia conoscere io; tu vedi tutto: il mio cuore le mie miserie. Il mio cuore non deve batter che per Te, non devo agire che per Te, con Te, in Te. Per Te devo andare a Gesù per il quale solo devo vivere e agire, soffrire, morire. Un giorno, o Mamma, ci rivedremo sul letto di morte del mio martirio.

Si! Sarò sempre Tuo, tutto Tuo.

tuo figlio

Martino Maria Capelli

Del resto, che P. Martino fosse uomo di Dio, vero apostolo e di una non comune levatura spirituale, appare anche da questo documento, che riproduciamo da un suo autografo, col quale chiede al Superiore, dopo un anno appena dalla sua consacrazione sacerdotale, di partire missionario per la missione di Junuan-Fu, che veniva fondata in Cina e affidata ai Sacerdoti del S. C.

I superiori però avevano su di lui altri disegni, e consapevoli del suo ingegno, non comune, lo avviarono per la via degli studi sacri superiori, nei quali già aveva dato ottimo saggio ed in cui trovava aperto un campo di magnifico apostolato in mezzo ai giovani aspiranti al Sacerdozio.

Bologna, Pentecoste 28 Maggio 1939

Al Rev.mo P. Provinciale

P. Giovanni Zagaria

Studentato per le Missioni - Bologna

« Io Martino Capelli, dopo aver considerato ogni cosa davanti al Signore e con il permesso del mio Confessore e Direttore, faccio domanda alla P. V. R.ma di essere mandato subito nella nostra Missione dell'Junuan-Fu in Cina.

In fede mi firmo
P. Martino Capelli ».

Nobile ed austero programma di vita

Per una migliore stima e conoscenza dell'animo e della virtù di P. Martino, giova conoscere quel meraviglioso programma di proponimenti di vita che, secondo l'antico uso ascetico proprio di tanti Santi, egli si era proposto. Anche questo potrebbe essere un altro documento utile per spiegarci il segreto della sua non comune virtù ed una ulteriore prova che l'accostamento a Don Comini non è occasionale.

Maria sis mibi propitia

Programma per la mia vita spirituale

1. Retta intenzione.

Agirò solo e sempre per dar gusto a Dio: Omnia propter Te!
Tutto ciò che facessi per la mia vanagloria o per altri riguardi umani torni in mia confusione.

Mi abituerò alla presenza di Dio. Dio mi vede! Vita interiore conforme al Thesaurus: Nazareth - Calvario - Agonia.

2. Odio - orrore come istintivo al peccato - lotta contro il peccato volontario - unico male.

3. Meditazione: cibo quotidiano dell'anima mia - m'impegno a farla bene - preparerò sempre i punti - proposito pratico rinnovato in giornata. La meditazione ben fatta mi assicura la perseveranza.

4. Esami: con diligenza - secondo il Thesaurus - per il partico-

lare mi conformerò ai suggerimenti del mio Direttore spirituale, a cui aprirò il mio cuore con candore.

5. **Devozione:**

a) **S. Cuore:** mi darò alla riparazione: tutto per la riparazione! sarà la mia parola d'ordine in ogni evento e per tutta la mia vita.

b) **Gesù Sacramentato:** sarò l'amico confidente di Gesù Eucaristico... Amore, fiducia, abbandono.

S. Messa. Meditando la Passione, imparerò a sacrificarmi. Voglio prepararmi a celebrarla con fervore.

S. Comunione. Preparazione e ringraziamento remoti: i doveri meglio compiuti.

Adorazione. Attingerò forza per praticare meglio i miei doveri.

Visite. Brevi, ma frequenti e cordiali; molte comunioni spirituali.

c) **Maria Ss.ma Immacolata:**

Voglio essere vero divoto di Maria Ss.ma. Consacrazione quotidiana di tutto me stesso, delle mie azioni, dei miei studi. La invocherò nelle difficoltà e pene - Imiterò la sua umiltà, carità, modestia. Fioretti al sabato, nel mese di Maggio, nelle sue vigilie e novene. Chiederò la benedizione prima di uscire dalla cella. Saluto nelle sue Immagini. Visite al suo altare. Particolare attenzione all'Angelus. Rosario con meditazione dei misteri. Speciale intenzione ad ogni mistero. Parlerò della Madonna. Alla Madonna affido la mia perseveranza.

d) **Miei protettori:**

S. Giuseppe. Angelo Custode.

S. Martino. S. Nicola da Tolentino.

I Santi protettori della Congregazione.

e) **S. Anime del Purgatorio:**

Atto eroico; indulgenze, suffragi.

f) **Sentita devozione** allo Spirito Santo.

Ogni giorno recitare il « Veni Creator ».

Invocarlo con fiducia in tutti i miei dubbi e difficoltà.

6. **Voti.** Rileggerò e mediterò spesso il Direttorio pagg. 94-110!

Obbedienza: ai Superiori e S. Regole: illimitata - pronta - cieca - allegra. Odierò le dispense.

Castità: secondo il can. 71 delle Costituzioni. Con tutte le precauzioni suggerite dalle S. Regole e dal mio Direttore spirituale.

Povertà: sarà il mio più grande tesoro.

7. **S. Regole.** Le mediterò ogni mese.
Potius disrumpar che venir meno.
8. **Confessione:** ogni volta come se fosse l'ultima.
9. **Apertura** col Superiore e Rendiconto.
Vedrò Iddio nel Superiore. Fede, rispetto, amore, fiducia. Ricorrerò a Lui in tutte le mie difficoltà. Sarò riconoscente. Andrò spesso a trovarlo.
10. **Direzione Spirituale.**
Con un Padre della Congregazione. Fede, chiarezza, ubbidienza. Andrò a Lui ogni qualvolta mi sentirò turbato.
11. **Mi eserciterò nell'umiltà pratica.**
12. **Coi Confratelli:** gran carità con tutti, fermezza in ciò che riguarda le S. Regole. Confidenze o rancori con nessuno. Se avessi offeso alcuno, gli chiederò perdono.
13. **Mortificazione:**
Il dovere ben compiuto ora per ora sarà la mia abituale penitenza. Attenzione particolare al silenzio e alle regole di « Modestia » di S. Ignazio. Portamento, modi, tratto dignitosi e urbani. In seguito a mancanze volontarie mi imporrò atti speciali di penitenza. Nei pasti padronanza dello spirito sul senso. Dei cibi non si parla.
14. **Franchezza e Lealtà:**
Nel compimento di tutti i miei doveri. Voglio essere uomo di coscienza e di carattere. Rispetto umano sotto i piedi.
15. **Padronanza della lingua:**
rifletterò prima di parlare. Odierò la critica.
16. **Lavoro.** In sudore vultus tui vesceris pane! Non perderò tempo, studierò con passione e con ordine. Attenzione a scuo-

la. Non farò letture se non d'accordo col mio Direttore Spirituale.

17. Sarò l'apostolo del buon esempio

Dirò: nunc coepi.

18. Rileggerò questo mio programma di vita ogni quindici giorni.

Dixi: nunc coepi.

Chiudo queste troppo brevi notizie con le parole di P. Ceresoli che fan seguito a quelle che ho riferito all'inizio: « Il Sig. Aldo Ansaloni, già mutilato della 1^a Grande Guerra, sentendosi ancora in vita, benché avesse riportato tre ferite, ha cercato di uscire dalla « botte ». Nel rialzarsi si era appoggiato a P. Capelli (quel del cordone), il quale, sentitosi toccare, si è alzato in piedi, gli ha rivolto alcune parole e gli ha fatto un segno di croce. Quegli però era talmente stordito (è rimasto sordastro) che non ha capito ciò che diceva. Alcuni minuti dopo lo ha visto ancora in piedi che tracciava segni di croce e poi non ne ha saputo più nulla, benché sia stato nascosto in quei dintorni fino al 18 ottobre. Due altri sono riusciti a salvarsi. Altri due sono morti dissanguati mentre fuggivano. Nessuno ha potuto avvicinarsi per portare aiuto o per seppellire i morti, i quali sono rimasti lì finché, rimessa l'acqua nel canale, sono stati travolti nel Reno. P. Capelli è martire della carità. La sua morte preziosa, invidiabile e santa, veramente degna di un figlio di P. Dehon e di un Apostolo del S. Cuore, ha cancellato quel po' di polvere inerente alla fragilità umana. Se in quel tragico 29 settembre, in quella terribile situazione, si fosse trattato di nascosto in canonica, sarebbe ancor vivo, ma avrebbe tradito la sua missione sacerdotale. (Bisogna ricordare che aveva accettato l'impegno di portar aiuto al vecchio Mons. Mellini nella parrocchia). Innanzi a uno stuolo di persone barbaramente trucidate, alcune delle quali potevano ancor avere urgente bisogno del ministero sacerdotale, mosso da sola carità e da zelo per la salvezza delle anime, sfidò il pericolo in cui, purtroppo, rimase innocente ed eroica vittima. Il Ven.to P. Fondatore può ben gloriarsi di tal figlio. Per la Congregazione è dolorosa perdita, ma è anche onore e vanto. Da personalità distinta P. Capelli è stato chiamato: "testimonio vittorioso della carità divina, vittima pura della sconfitta prepotenza umana".

« E' l'ora delle tenebre e non se ne vede la fine. Il S. Cuore

ci prova dolorosamente. Il primo sangue sparso nella nostra cara Provincia valga a fecondare l'Opera della Riparazione e delle Missioni ».

Commiato

La virtù, e, diciamo pure, la santità fiorisce ancora ai nostri tempi. Anime nobili e formate ad una scuola austera di pietà e di studio, come abbiamo ammirato nei nostri due sacerdoti, hanno dato i frutti propri della loro sublime formazione. « I santi, ha detto Paolo VI, camminano per le nostre strade ». Insieme con Padre Longo, martirizzato nel Congo qualche anno fa, sono già due i compagni miei di Seminario, coi quali abbiamo insieme studiato a Bologna (ed ambedue dei Sacerdoti del S.C.) che hanno dato la vita per la causa di Cristo.

E' stato scritto: « Comincia uno il suo canto e il suo lavoro, e li crede primizie, ma Dio, a solco appena iniziato, vede le spighe già colme... ». C'è chi resta sulla terra molti anni e chi presto la lascia: o per malattia o per improvvisa vicenda tragica.

In questo immenso caos aggrovigliato delle vicende umane noi ci perderemmo se volessimo assolutamente conoscerne il filo. « Chiniam la fronte » è stato scritto « al massimo Fattor », che dà a ciascuno e a ciascuno chiede secondo quanto gli ha dato.

APPENDICE 1^a

BREVI CENNI SUGLI ULTIMI GIORNI DEL R. P. ELIA COMINI

Premessa

Riproduciamo integralmente, in questa appendice, quel che potremmo chiamare il « documento-base », a cui hanno attinto tutti quanti hanno o scritto o parlato degli avvenimenti dolorosi di Pioppe di Salvaro. La stesura è opera di testimoni oculari ed è stata composta dalla Madre Superiora dell'Asilo di Pioppe di Salvaro, Suor Alberta delle Ancelle del S. Cuore, testimone insieme con altre Consorelle, della maggior parte dei fatti qui narrati, in grado quindi di conoscere bene le cose, perché sfollate a Salvaro, ove, con l'opera, la parola, l'esempio, continuavano il loro apostolato di assistenza religiosa e morale alla popolazione indifesa e abbandonata a se stessa.

Riportiamo qui per intero il prezioso documento, nel suo ingenuo colorito originale, senza toccare neppure la punteggiatura, o la grammatica e la sintassi in molte parti difettosa o mancante.

Dopo i diversi bombardamenti avvenuti nella nostra vallata del Reno e il continuo aggirarsi degli apparecchi sopra di noi, si aveva la reale certezza dell'approssimarsi del fronte. Era comune opinione che la linea del fuoco non avesse travolto le nostre strade, ma fosse passata per altra direzione. Tuttavia sia per il pericolo dei bombardamenti o per invasioni, ogni famiglia pensava a ben ripararsi presso i casolari sparsi sui monti. Sulla fine del Giugno, arrivò a Salvaro l'ottimo prof. D. Elia Sacerdote Salesiano, lasciando

per qualche giorno il suo collegio di Treviglio, veniva presso la mamma per esserle di conforto e di appoggio nel passaggio della guerra. D. Elia in viaggio, si era prestato a soccorrere persone pericolanti, ma riportava egli stesso una grave ferita alla gamba destra tenendolo immobilizzato per alcuni giorni; si fermò presso la Canonica del Revmo. Mons. Arciprete di Salvaro, a cui D. Elia, per riconoscenza, apprestò tanti servizi nella parrocchia.

Ben presto si accorsero i Salvaresi e quanti si trovavano sfolati lassù, dell'arrivo di tanto Venerando Sacerdote, tutti accorrendo in Parrocchia trovavano in lui conforto e aiuto, specialmente nella Confessione: spesso, specie nei giorni festivi, si vedeva affollato il suo confessionale. La monotonia della vita montana, fu cambiata in un'atmosfera attivissima di bene; la comodità di tante funzioni, l'armonia squisita dei canti accompagnati da D. Elia, solennizzava tanto il giorno festivo e scuoteva la pietà assopita dei fedeli che andavano lieti alla Chiesa.

Il buon Sacerdote Salesiano, professore in lettere, valente musicista, pieno di zelo, godeva del suo fecondo apostolato, ma, nella sua umiltà, ben più gioiva di far contento il buon Monsignore, e per lui nulla avrebbe risparmiato.

Nei primi giorni di luglio 1944, Don Elia, attraversando i dirupi del monte di Salvaro, circolava nelle diverse case della Parrocchia per invitare i bambini al catechismo, ch'egli, con la cooperazione delle Suore s'impegnava d'insegnare ogni giorno per prepararli convenientemente a ricevere per la prima volta Gesù nella S. Eucarestia il giorno 30 dello stesso mese per solennizzare con maggior pompa il 57° anniversario dell'ingresso di Mons. Arciprete nella parrocchia di Salvaro.

Nell'intento sempre di confortare Monsignore, D. Elia si adoprò molto contro la resistenza d'una compagnia di Tedeschi che, impostatisi a Salvaro il 1 Agosto, voleva occupare diversi ambienti della Canonica togliendo ogni libertà e comodità ai famigliari e sfolati ivi ospitati.

Accomodati i Tedeschi nell'archivio di Monsignore, eccoli di nuovo a disturbare, occupando coi loro carri buona parte del piazzale della Chiesa; con modi ancor più gentili e persuasive parole, D. Elia ottenne anche quest'altra liberazione a conforto di Monsignore, che l'oppressione della lotta aveva costretto al riposo.

Un giorno piovoso, D. Elia senza tener conto del tempo che minacciava corre con la bicicletta sotto all'infuriare nemico, fino

alla farmacia che distava 7 Chilometri per procurare il farmaco necessario a Monsignore.

I Tedeschi si fermarono a Salvaro tutto il mese di agosto e più volte avendo bisogno della Canonica, trovarono per la mediazione di D. Elia molte agevolezze con cui non solo cattivò i loro animi, rendendoli benevoli verso Monsignore e trattenendosi poi volentieri in sua conversazione lo chiamavano il « vecchio Pastore buono ».

La domenica 23, una prima rappresaglia tedesca sparse tanto dolore e tanto spavento nell'animo dei civili. Il cadavere di un Tedesco trovato sulla strada Porrettana, tra Salvaro e Pioppe, cagionò la barbara morte di 10 uomini con incendi di case coloniche a Malfolle e a Salvaro.

La carità esuberante di D. Elia si prodigò largamente nell'accogliere paternamente tutte le persone specie gli uomini che, terrorizzati cercavano rifugio nella Chiesa e nella Canonica per scampare all'insidia dei Tedeschi che sparsi sui monti cercavano gli uomini nelle case. Da questa prima tragedia D. Elia non risparmiò più nulla della sua eroica carità per soccorrere chiunque trovavasi nel bisogno, specie dopo un periodo di quiete apparente.

Pur stando tanto ritirato, in questi giorni D. Elia s'intratteneva spesso coi famigliari e sfollati della Canonica, soprattutto coi giovani, che trovando in lui conforto paterno e vera carità evangelica, gli confidavano le angosce e i dolori dell'ora grave che si avvicinava sempre più, sentivano il bisogno della sua affabile e pur dignitosa presenza.

Anche le suore, sfollate nella Canonica di Salvaro, ebbero a sperimentare la carità di D. Elia, sia nella direzione spirituale nella confessione come nelle prediche che egli fece loro nelle giornate di ritiro mensile e in corso di S.S. Esercizi fatti nei giorni dall'11 al 17 settembre con una meditazione e due istruzioni ogni giorno.

Oltre la carità e l'umiltà D. Elia aveva un grande spirito di sacrificio che non sfuggiva all'occhio di chi maggiormente l'avvicinava; ciò era palese nell'amore tenero e filiale ch'egli nutriva per sua madre, per essa era venuto a Salvaro, ciò nonostante viveva separato da lei e erano sempre brevi le sue visite.

Quando il 22 luglio il R.P. Martino uno dei Sacerdoti che reggevano la parrocchia di Pioppe, raggiunse Salvaro, D. Elia legò subito stretti vincoli con lui: si vedevano lavorare insieme sia nell'arduo ministero sacerdotale delle funzioni di Chiesa, come nella pratica della carità, nel soccorrere il prossimo come lo diedero a

vedere nei diversi bombardamenti, rappresaglie e rastrellamenti. Una notte, più spaventosa per i boati dei bombardamenti vicini; il chiarore dei bengala e il passaggio degli apparecchi, D. Elia fu subito in mezzo a noi e là sotto il campanile, nostro rifugio, ci animò alla confidenza, ci confortò e ci fece pregare con tanta pace; che cessato il pericolo, constatammo la tranquillità del suo animo. La nostra zona montana era frequentata da partigiani, i quali ben armati si erano fatti vedere a tutti, entrando nelle nostre case; una notte vennero a bussare alla porta della Canonica, D. Elia ottenuto il consenso di Mons. li fece entrare e dopo averli esortati alla carità e alla benevolenza li introdusse nella stanza di Monsignore. La domenica seguente, un gruppo di partigiani entrò in Chiesa per assistere alla S. Messa ⁽¹⁾. D. Elia li aveva esortati alla prudenza e alla calma. Mentre egli celebrava, ecco un movimento e chiaccherio insolito mettere sossopra i fedeli: svelti i partigiani fuggirono e le persone rimasero tutte spaventate.

Giù alla Piana, vicino alla strada Porrettana, in direzione alla Chiesa un cannoncino tedesco stava spiando il movimento di Silvaro. Finita la S. Messa, D. Elia, calmò il popolo e accompagnandolo fuori dalla Chiesa disse d'incamminarsi come sempre alla propria casa, che la calma avrebbe tutto pacificato; così fu. Il cannoncino partì, per quella volta non successe nulla.

Dopo il grande bombardamento del 25 settembre, un reparto delle S.S. Tedesca venne a stabilirsi verso la nostra zona montana. La mattina seguente, alcuni di questi tedeschi andando sul monte di Silvaro a requisire suini dai contadini, si incontrarono con un gruppo di partigiani, vennero alle armi: un tedesco rimase ucciso. A questa scintilla seguì grande incendio, ed ecco molti tedeschi delle S.S. andati sul posto uccisero tre uomini, i soli, che fu loro dato di rintracciare, poiché gli altri avvisati si erano dati alla mac-

(1) Si accenna qui ad un fatto che riveste un particolare interesse. Questi partigiani erano venuti ad assistere ad una Santa Messa che avevano fatto celebrare in suffragio di un loro compagno morto. Quando si accordarono con Mons. Mellini per il giorno e l'ora in cui si celebrava la Messa, fermandosi in conversazione con D. Elia e un gruppetto di sfollati gli dissero (come per significare un loro atto di generosa liberalità) che mentre venivano alla Chiesa avevano incontrato a Serra di Sopra (una casa a circa trecento metri dalla Chiesa parrocchiale), un soldato tedesco e che avrebbero potuto ucciderlo ma che, per allora, avevano lasciato perdere. Al che Don Elia scalmò supplicando: « Guardate quel che fate, ragazzi! Rovinate la popolazione! ». Per quella volta prevalse la prudenza e non accadde quindi ciò che purtroppo fu scatenato in seguito. Questa testimonianza mi è resa da mia sorella Iolanda Carboni, presente al colloquio.

chia. Incendiarono tre pagliai e una casa; anche le donne e i bambini spaventatisi si nascosero nei rifugi.

Giunta la notizia in Canonica, subito D. Elia e P. Martino accorsero in aiuto di questa povera gente. Confortarono con paterne parole i bambini e le donne, e più ancora, li tolsero dal pericolo accompagnandoli alla Chiesa di Salvaro per ricoverarli e sostenerli. Due famiglie dei suddetti furono ricoverate per la carità di D. Elia presso le Suore. Calmati gli animi e confortatili per la perdita dei loro cari, i Sacerdoti pensarono al ricupero delle Salme che estrassero dal fango, e prestando poi ad esse i più pietosi servizi esponendosi così a nuovi pericoli per procurare il legno delle casse, poiché nessuno si cimentava per il continuo passaggio della S.S. Tedesca. Sorpresi dalla sera nel loro duro, e angoscioso lavoro, dovettero rimandare al giorno seguente il trasporto al cimitero, che in merito al loro zelo ardente e coraggioso, fu fatto con intervento di numerose persone, le quali dopo le esequie in Chiesa, incoraggiate dall'esempio dei due venerati Sacerdoti, accompagnarono le salme.

In questi due giorni D. Elia, nei momenti liberi, si recava dalle Suore per confortare le famiglie dei ricoverati, fra le quali, una degli uccisi. In queste visite si incontrò con gli uomini, che lasciati i loro nascondigli, prudentemente erano ritornati presso le loro famiglie. La presenza amabile e la carità eroica di D. Elia li incoraggiò a chiedergli un altro tentativo in favore alla loro salvezza; essendo comune opinione, che i Sacerdoti e le Suore non sarebbero stati molestati. Gli domandarono se era ardito di presentarsi al comando della S.S. tedesca e con l'offerta di una somma favolosa, chiedere la cessazione del rastrellamento, lasciando libera quella zona essendo gli abitanti tutti operai dello stabilimento o contadini: nessuno politico o ribelle, come credevano.

D. Elia, che già conosceva la ferocia dei Tedeschi, quindi l'impossibilità di tale concessione, non esitò, ma fidente nella misericordia del Signore, acconsentì; pur di consolare quei cuori straziati dal dolore e dallo spavento, esponendosi a qualsiasi pericolo pronto a dare la vita per la loro salvezza a gloria di Dio. Ciò sollevò quegli animi abbattuti, che in un attimo si sentirono aiutati davanti al pericolo che stava per scoccare. Ma, il tempo mancò. La notte passò tranquilla, la mattina 29 settembre, giorno di S. Michele Arcangelo, Titolare della Parrocchia, fin dalle cinque del mattino, fu un accorrere di popolo, un agitarsi di persone che con singhiozzi sommessi e frenati, supplicavano di accoglierli in Chiesa. Il monte di Salvaro

era invaso di pattuglie tedesche S.S. che salendo da ogni parte, come belve feroci, facevano strage di uomini, donne, bambini.

Avvisato Monsignore, fu aperta la Chiesa, P. Martino celebrò subito la prima Messa, poi seguivano le altre, poiché non si poté tenere orario festivo, come era stato avvisato.

Se l'ansia di quelle persone, attirava la compassione di tutti, maggiormente la preoccupazione degli uomini per la loro sicura sorte, destava nel cuore dei Sacerdoti tutta la pietà e sentita compassione. Difatti D. Elia si vedeva tutto preoccupato correre dalla Canonica alla Chiesa, per scogitare il modo e l'ambiente ove nascondere gli uomini, nonostante l'opposizione dei famigliari di Monsignore, egli non si smarri d'animo e illuminato dalla grazia del Signore, dopo breve preghiera, all'altare dove celebrava Monsignore, insieme a P. Martino, nascosero gli uomini in una Sacrestia piccola adiacente alla sacrestia maggiore, che da vari mesi serviva di alloggio a una famiglia di sfollati. Assicurati più di settanta uomini, D. Elia celebrò la S. Messa: terza di quel giorno ed ultima sua. Intanto i colpi della sparatoria si avvicinavano sempre più, gli urli delle persone delle case vicine giungevano fino alla Chiesa, intimorendo sempre più le persone ivi raccolte.

Finita la S. Messa D. Elia, sempre in paramenti sacri, prostrato all'altare con diverse preghiere, per tutti invocò l'aiuto del S. Cuore, l'intercessione di Maria Ausiliatrice, di S. Giov. Bosco e l'assistenza di S. Michele Arcangelo; poi, con un breve esame di coscienza, recitò tre volte l'atto di dolore, ci fece una preparazione alla morte. Raccomandò all'assistenza delle Suore tutte quelle persone e disse alla Superiora di pregare forte perché i fedeli potessero trovare nella preghiera il conforto e l'aiuto che loro bisognava in quel momento.

Appena svestito D. Elia scostò l'armadio che nascondeva l'uscio della piccola sacrestia, e, mentre parlava con quegli uomini fu chiamato d'urgenza in Canonica. Un uomo fuggito dalla casa « Creta », ove la S.S. Tedesca e repubblicani Italiani, circondata la casa, avevano arrestato come ribelli 69 persone, chiedeva soccorso. D. Elia e P. Martino, votati alla carità delle anime non ascoltando che l'ardente loro zelo apostolico, resistendo alle preghiere dei rifugiati che li esortavano a rimanere per non incorrere nel pericolo di essere fatti vittime dell'ira satanica, accorsero ansanti, forti nell'aiuto Divino, sotto il fuoco nemico.

Giunti in breve alla « Creta » furono subito arrestati da alcuni soldati della S.S. Tedesca; i quali ritenendoli per spie e maltrattan-

doli, si servirono di loro come giumenti per il trasporto di munizioni, facendoli più volte scendere e salire per il monte sotto la loro scorta e compiendo inoltre sotto gli occhi delle due vittime le più raccapriccianti violenze. Da alcune persone sfuggite allo sguardo dei Tedeschi e giunte alla Canonica, fu avvistato Monsignore dell'arresto dei due Sacerdoti. Monsignore assai turbato e irresoluto sul da farsi, mentre tante persone in casa gridavano soccorso e fuori intensificava la sparatoria, non seppe prendere nessuna determinazione.

Alle ore 14 sempre la stessa pattuglia che teneva prigionieri i Sacerdoti, si fermò alla casa « Serra di Sopra » per ristorarsi con un buon pranzo ordinato ad una famiglia che ivi dimorava, i Sacerdoti però furono lasciati fuori scortati sempre da uno di loro. Quella buona famiglia mossa a compassione, supplicò il comandante di dare un po' di cibo ai prigionieri, e, ottenuto il permesso P. Martino accettò, D. Elia commosso non fu capace di cibarsi.

Che giorno tremendo sembravano tutti impazziti!

La sera sempre di questo tragico giorno che contava molte vittime: uomini, donne, bambini, vecchi, oltre gli incendi di tutte le case coloniche; cessò la mitraglia, ma non lo spavento. I Sacerdoti furono condotti a Pioppe e rinchiusi con una cinquantina di uomini rastrellati, e tenuti come esseri invalidi al lavoro, nelle stanze sopra la scuderia della canapiera prospiciente la Chiesa di Pioppe; mentre a Salvaro quella notte e anche la seguente si vegliò nell'attesa dei due Sacerdoti.

Il sabato mattina aveva preso l'aspetto del giorno antecedente, ma sulle 11, una parte dei tedeschi della S.S., lasciando il monte di Salvaro si era recata a Pioppe, vallata sottostante a Salvaro, per compiere altri nuovi misfatti. I Tedeschi rimasti sul monte facevano la scorta: case e cadaveri bruciavano, nessuno poteva accostarsi.

Cessato un po' il pericolo della sparatoria; le Suore per conforto e consiglio di Monsignore, ma più per carità e dovuta riconoscenza ai Sacerdoti fecero il possibile per liberarli. Uscirono con provviste di cibo, ma, non riuscirono in nessun intento. Giunte vicino alla casa dove stavano i prigionieri, furono arrestate da una guardia tedesca che era di picchetto; volendo le Suore parlare col Comandante, furono mandate avanti. Intanto D. Elia affacciatosi a una finestra chiamò forte: — Madre Superiora —. Le Suore vedendolo domandarono: — Come mai D. Elia si trova lì? — ed egli col sorriso sul volto e gli occhi imperlati di lacrime, rivolto al cielo rispose: — Per fare la carità se ne paga la pena. Fra breve andrò a ricevere

il premio e indicava con un dito il cielo. — No, ritornerà a casa, vede, veniamo da lei per consigliarci sul da farsi — replicarono le Suore; Ma D. Elia scuoté la testa: Presagiva la sua fine. Un giovane di Pioppe, alla finestra con D. Elia, abbracciandolo diceva: — No, no, D. Elia, stia qui con noi, egli è il nostro conforto e noi lo difenderemo —. Il tedesco faceva fretta alle Suore di proseguire. Sul piazzale vi erano molti uomini rastrellati, validi al servizio dei Tedeschi, che aspettavano la loro destinazione. Le Suore fermate da un secondo picchetto, chiesero pure a questo del Comandante. Che momento emozionante! Con sguardo atroce e viso deformato, con urli sforzati, un tedesco puntando fortemente il fucile alla schiena di una Suore, le scacciava dichiarandosi lui il comandante, altri tedeschi con gesti spaventosi dietro le Suore le minacciavano di morte se immediatamente non si fossero allontanate. Passando di nuovo sotto la finestra in quell'atto di maltrattamento, D. Elia chiese loro da mangiare, poi col saluto dell'addio, disse: — Arrivederci in cielo!

In seguito si poté mandare del cibo per mezzo di una ragazza; ma chi può mai ripensare a quei momenti senza riviverne tutta l'angoscia? Da quel giorno con gran dispiacere non fu possibile far più nulla per loro. Giù in paese, chieste informazioni a un tedesco della S.S. che colà circolava e anche dai parenti stessi degli altri, si ebbe la certezza che i prigionieri sarebbero stati liberati la sera stessa o il giorno appresso; questo pensiero ci sollevò, ma per poco, poiché c'ingannarono nell'attesa. Si sa che la mattina appresso, la insegnante di Salvaro, cercata dai due Sacerdoti, poté, sebbene per pochi istanti vederli e parlare con loro.

In Canonica si aspettava sempre e vedendo declinare anche il terzo giorno senza speranza era un'agitazione che ci tormentava fortemente.

Si era al 1 ottobre, festa della Madonna del S. Rosario, ai piedi della Vergine, tutti prostrati, si faceva supplica per loro.

Sull'imbrunire giunsero fino a Salvaro grida di lamento, interrotte da scariche di mitraglia; dopo poco si seppe, da persona venuta da Pioppe ch'erano in ostaggio. Le nostre angosciose richieste sul conto dei Sacerdoti, ebbero risposte evasive; la notte fu interminabile e al mattino ricevemmo la feroce notizia dell'uccisione dei due Santi Sacerdoti.

Ci recammo a Pioppe, e, nel serbatoio dello Stabilimento, rinvenimmo tutti i cadaveri affondati nella melma.

Dei due Sacerdoti si distingueva solo P. Martino, D. Elia non fu possibile. Abbiamo potuto vedere e parlare col signor Borgia Pio, un operaio dello Stabilimento che si trovava con gli uccisi nel serbatoio, il quale ferito era riuscito a scampare la morte. Egli attesta che nei due giorni della prigionia, D. Elia era sempre di alto morale: quasi conscio dell'imminente martirio, con gesti faceti e parole buone, cercava infondere nell'animo di tutti i rinchiusi, sentimenti di abbandono e confidenza in Dio. Pochi minuti prima dell'uccisione, mentre i Tedeschi barbaramente preparavano per l'esecuzione le povere vittime terrorizzate urlavano, D. Elia ad alta voce disse le litanie della B. Vergine poi gridò: — Pietà, pietà Signore! — fecero eco i colpi della mitraglia e ai primi colpi egli cadde.

Nulla fu risparmiato per recuperare le salme, nonostante la vigilanza dei tedeschi, ma la mancanza di ogni mezzo per trarle dalla profondità e i pericoli degli apparecchi e delle cannonate, ci resero impotenti. Si pensava e si bucinava da tutti che tolto il pericolo avremmo estratto le salme dando loro onoranze e sepoltura.

I Tedeschi, aperta la griglia del canale, alcuni giorni dopo avevano fatto travolgere le Salme dalle acque del Reno. Quanto dolore ci arrecò tale notizia! (').

Tutti gli sfollati della Canonica e le Suore in particolare, per contributo di riconoscenza, raccolsero offerte e fecero celebrare 9 S. Messe per i Sacerdoti ed altre per suffragare le anime delle molte persone uccise nella zona.

Questi pochi particolari della morte del R. Prof. D. Elia.

Di tanti altri fatti edificanti però furono testimoni molte persone che lo avvicinarono, si potranno moltiplicare le notizie della sua esuberante carità, veramente inesauribile, il suo amore per Iddio e per le anime.

N.B. - Notizie particolari riguardanti il tempo della prigionia e la esecuzione della morte si possono avere dal sunnominato Sig. Borgia Pio, operaio di Pioppe, che si trovava fra le vittime scampato poi dalla morte.

(') E' strano che Suor Alberta Taccini non abbia conosciuto la verità su questo notevole particolare. Infatti questa notizia non è esatta ed ha tratto in errore anche gli scrittori del libro « Preti nella tormenta », come può vedersi nelle ultime righe della pag. 161 di questo libro.

L'esatta verità è da me narrata al cap. IX del libro nelle ultime righe della pag. 80 e nelle prime della pag. 81.

APPENDICE 2*

L'ECCIDIO DEL 1° OTTOBRE 1944 A PIOPE DI SALVARO

Preambolo

Essendo ormai quasi introvabile, se non in qualche biblioteca privata, il libro dei due scrittori, Sac. Cleto Patelli e Comm. Luciano Bergonzoni: « Preti nella tormenta », perché non cada dalla memoria la chiara testimonianza resa ai nostri martiri in questo libro, voglio qui riprodurla per intero, anche perché combacia perfettamente, in tutte le linee essenziali, con quanto io stesso scrissi e pubblicai, su testimonianze di prima mano ed indipendentemente dai due ricordati Autori (che hanno abbellito il racconto con quella libertà che suol concedersi all'arte), e con quanto di nuovo abbiamo acquisito nelle nostre ultime appassionate ricerche e che aggiungiamo a questa nuova edizione.

I Martiri di Salvaro

« 20 luglio 1944. Un giovane sacerdote, che ha i fianchi recinti da un cordone nero, bussa alla porta della casa parrocchiale di Salvaro. Gli viene ad aprire un altro giovane sacerdote, alto, di aspetto sereno come è serena la sua anima. Sbircia dalla porta socchiusa e con un « oh » di sorpresa si slancia a stringere ripetutamente la mano al nuovo venuto:

— Oh! padre Martino! Finalmente ti sei deciso! Entra, entra! —

E don Elia lo accompagna fino alla poltrona del vecchio arciprete, Mons. Fidenzio Mellini.

E' una festa per il buon vecchio sacerdote il vedere un altro giovane prete accanto a sé per aiutarlo in quei momenti tanto difficili. Sentiva infatti l'inesorabile avanzare dell'uragano della guerra,

sebbene fosse viva in tutti la speranza che quelle località fuori mano fossero tagliate fuori dal grosso della battaglia.

Fin dalla fine di giugno il buon Monsignore aveva avuto la fortuna dell'assistenza amorosa dell'ottimo salesiano, don Elia Comini, che aveva lasciato il suo collegio di Treviglio, ove era professore di lettere, per stare un po' accanto alla sua mamma e recarle conforto nel passaggio del fronte di guerra. Don Elia, giunto zoppicante ancora alla gamba destra per una ferita riportata durante il viaggio nel soccorrere persone in pericolo, fin dal principio si era fermato presso mons. Mellini e gli era stato di grande conforto e di inestimabile aiuto nel suo difficile ministero. Lo sanno i Salvaresi e gli sfollati di quelle località che si videro sempre il sacerdote accanto pronto per le confessioni, zelante nella predicazione, abile a sfruttare le sue doti di buon musicista per rendere più liete e attraenti le funzioni sacre; contento sempre di far più contento il suo caro Monsignore. E quando si era trattato di festeggiare il suo 57° anniversario di ministero parrocchiale a Salvaro, era stato d. Elia che fin dai primi di luglio, attraverso i dirupi del monte Salvaro, era passato di casa in casa invitando i bambini al catechismo e preparandoli, con l'aiuto delle suore, alla Santa Comunione.

Ed ecco un altro sacerdote, pur esso giovane, che gli si affiancava: Padre Martino Capelli, dei Sacerdoti del S. Cuore, che dopo aver predicato a Veggio presso Grizzana, manteneva oggi la promessa fattagli giorni prima: di passare le vacanze presso di lui e aiutarlo nel suo ministero. Giungeva proprio ora da Burzanella con la sua valigetta e col suo buon sorriso.

I due giovani sacerdoti s'intendono subito tra di loro e si prodigano insieme per il bene di quelle anime. Assieme preparano la festa di Monsignore il 30 luglio. Assieme lottano contro la prepotenza tedesca e per la difesa dei deboli e degli innocenti. Ma Padre Martino Capelli preferisce portare l'opera della sua predicazione anche alle parrocchie vicine, per cui d. Elia, fino al 25 settembre, spesso si troverà solo nella canonica di Salvaro.

La domenica 23 luglio si ha la prima crudele rappresaglia tedesca. Il cadavere di un soldato viene trovato sulla strada porrettana, proprio nella zona fra Pioppe e Salvaro. Subito i tedeschi fermano i primi dieci civili che incontrano e li uccidono, saccheggiano le case coloniche sull'altro versante di Malfolle, di fronte a Salvaro e le incendiano.

Decine e decine di persone, specie uomini, si rifugiano nella chiesa e in Canonica per sfuggire alle ricerche nemiche. Don Elia

è lì, pronto ad accoglierli, con una parola di conforto per tutti, inesauribile nella sua carità.

Quando il primo agosto una compagnia di tedeschi si ostina a voler occupare diversi ambienti della canonica, incuranti del grave disagio in cui avrebbero posto i familiari dell'arciprete, e i numerosi sfollati ivi rifugiati, è d. Elia che riesce a calmarli e li convince a sistemarsi nell'archivio parrocchiale.

E quando quelli invadono il piazzale della chiesa coi loro rombanti carri armati, è ancora don Elia che con modi ancor più gentili e parole persuasive riesce a farli allontanare, con grande soddisfazione di Monsignore, bisognoso di riposo.

Spinge la sua generosità fino a percorrere in bicicletta sette chilometri, sotto la pioggia, per portare al vecchio Monsignore ammalato una medicina necessaria. Ed è tanto il tatto con cui sa sempre accogliere i tedeschi che si presentano alla porta della canonica, che questi sono costretti a mostrarsi più benevoli, e si trattengono volentieri in conversazione con l'arciprete, chiamandolo: « il vecchio pastore buono ».

Interessante l'atteggiamento dei partigiani verso questi sacerdoti. Essi sono numerosi e ben armati. Spesso calano anche in paese dai dirupi boscosi di Monte Salvaro e di Monte Termine, facendosi vedere a tutti spavaldi e fieri, entrando perfino nelle abitazioni del paese. Una notte bussano anche alla porta della canonica: d. Elia, col consenso di Monsignore, li fa entrare e li trattiene in casa esortandoli alla carità e all'indulgenza. La domenica seguente un gruppo di loro, forse colpiti dalle parole di d. Elia, fanno ritorno alla chiesa ed entrano per ascoltare la Santa Messa. D. Elia è in trepidazione per loro e per tutti. Li esorta alla prudenza, poi va in sacrestia ad appararsi e si porta all'altare. Ma ad un certo punto si rompe il quieto raccoglimento della preghiera: dall'ingresso si diffonde un rapido movimento di persone, passi pesanti affrettati, chiacchierio e sussurro insoliti: è il terrore della rappresaglia tedesca. I partigiani fiutano il pericolo; sveltissimi fuggono dalla chiesa e si eclissano sui monti. Che era successo? Era stato scorto giù alle « Piane », vicino alla strada Porrettana, un cannoncino tedesco puntato sul paese, pronto ad entrare in azione, se si fossero scorti movimenti sospetti.

Finita la Messa, d. Elia calma il popolo spaventato, si mette in mezzo a loro uscendo con essi dalla chiesa, assicurandoli che tutto sarebbe passato senza pericoli. E così è: alcune ore dopo il cannoncino è partito.

Invece più difficili sono le relazioni di P. Martino Capelli con i partigiani.

Da quando era giunto in quella zona, lo avevano visto sempre in movimento da una parrocchia all'altra, perché P. Martino preferiva la predicazione come opera efficace di apostolato e accettava volentieri gli inviti che frequenti gli venivano rivolti dai parroci vicini.

Chi è quel prete col cordone nero ai fianchi?

I partigiani l'avevano qualche volta accostato, ma P. Martino, nel timore di compromettersi, aveva sempre tenuto con loro un contegno prudente e riservato. E quando giunge al suo orecchio la notizia di alcuni soprusi e anche delitti compiuti dai partigiani verso persone inermi ed innocenti, non sa tacere e pubblicamente biasima simili azioni. Queste ultime proteste, fatte a voce alta, li convincono ancor più che P. Martino sia un cappellano militare repubblicano che spia i loro movimenti. Una volta giungono a minacciarlo di fargli scavare la fossa, dove l'avrebbero ucciso e sepolto, se non dimostra di essere davvero un sacerdote dello Studentato delle Missioni del S. Cuore, che si presta volentieri ad aiutare Monsignore e gli altri parroci nel loro ministero.

29 settembre: festa di San Michele Arcangelo, Titolare della parrocchia di Salvaro.

E' giorno festivo per gli abitanti della zona.

Il cielo si imporpora ai primi sprazzi di luce che calano dalle alture di Monte Salvaro e sembra anch'esso voler partecipare alla festa del grande Arcangelo, mentre le campane chiamano festose alla prima Messa. Ma i parrocchiani e gli sfollati non dormono più da tempo.

Una sinfonia cupa di spari che si incrociano da ogni parte: i aveva fatti balzare presto dal letto ed, ancora fra il primo baluginare dell'alba, si erano affrettati verso la chiesa. Ed ora il piazzale e l'atrio rigurgitano già di persone che discutono animatamente, sospirano sommessi, singhiozzano col terrore della morte vicina.

Da ogni parte del Monte Salvaro si moltiplicano i crepitii delle mitragliatrici e ogni tanto una fiammata si alza al cielo col suo pennacchio di fumo e si va ad unire alle altre che già numerose si levano da ogni parte.

Mons. Mellini dà ordine che siano aperte le porte della chiesa, e il popolo vi si riversa impaziente, fiducioso di trovare un rifugio sicuro nel luogo sacro.

P. Martino celebra subito la prima Messa, alla quale seguiran-

no immediatamente quella dell'Arciprete e di d. Elia. Non è possibile seguire l'orario festivo, come si era fissato per quel giorno.

Il popolo non si stanca di pregare ginocchioni.

L'azione tedesca si era profilata fin dal 25 settembre, quando un reparto di S.S. aveva occupato la zona di Pioppe di Salvaro. Il comandante aveva fatto conoscenza col P. Basilio Memmolo, il quale volentieri aveva promesso di insegnarli l'italiano, e si strinsero subito fra di loro rapporti cordiali. Sembrava che tutto andasse per il meglio, quando il giorno dopo alcuni tedeschi, a caccia di rifornimenti dai contadini, si impegnano in un alterco con uno di questi che non vuole cedere loro il suo maiale. Fattisi avanti alcuni partigiani prendono le difese del contadino e vengono alle armi: un tedesco è freddato. I partigiani si dileguano, ma poco dopo rinforzi di S.S. giungono sul posto, uccidono i tre soli uomini che possono rintracciare, poichè gli altri si sono dati alla macchia; incendiano tre pagliai e una casa, mentre le donne e i bambini spaventati si precipitano nei rifugi.

Subito, giunta la notizia in canonica, don Elia e P. Martino accorrono sul posto, confortano amorevolmente i bambini e le donne, li accompagnano alla chiesa di Salvaro: due famiglie le alloggiano presso le suore. Poi pensano a recuperare le salme, che estraggono dal fango, le ricompongono in rozze bare fabbricate da loro stessi a stento con mezzi di fortuna, e, il giorno dopo, fanno il trasporto alla chiesa, e, dopo le esequie, la sepoltura nel cimitero parrocchiale alla presenza di numerose persone.

D. Elia ha già pronto il progetto di portarsi presso il Comando delle S.S. per chiedere che quella zona non sia molestata, essendo abitata solo da lavoratori tranquilli. Progetta anche di offrire una grossa somma come riscatto, somma che si impegnano di versare tutti gli uomini della zona. Invece, la mattina del 29 settembre, scoppia questa più feroce e cieca rappresaglia.

Durante la Messa di P. Martino, d. Elia cerca in canonica e nelle adiacenze della chiesa un rifugio per gli uomini, che sono i più esposti al pericolo; e lo trova.

Finita la Messa, P. Martino, come se tutto fosse normale, va a portare i Sacramenti ad un'ammalata, e d. Elia, mentre celebra l'arciprete, sgombera una piccola sacrestia, adiacente alla grande, che era servita fin allora ad una famiglia sfollata, vi fa entrare una settantina di uomini e poggia contro l'ingresso un armadio, dopo aver raccomandato il silenzio. Poi va a celebrare. L'ultima sua Messa!

Giunto alla fine, prostrato ai piedi dell'altare, invoca l'aiuto del S. Cuore, l'intercessione di Maria Ausiliatrice, di S. Giovanni Bosco, di S. Michele Arcangelo. Fa recitare tre volte l'atto di dolore, conforta i presenti ad essere preparati ad ogni evento e dice alla Madre superiore delle suore di pregare ad alta voce perché tutti possano seguirla. Poi si reca in sacrestia; scosta l'armadio, che cela l'ingresso al rifugio degli uomini, e parla ai più avviliti, li solleva e conforta con la sua parola serena e paterna.

Giunge intanto una grave notizia.

Alla casa « Creda » le S.S. germaniche, assieme a repubblicani italiani, hanno arrestato come ribelli 69 persone; un uomo è riuscito a fuggire e chiede aiuto.

Non c'è da esitare: il cuore dell'apostolo non trema anche davanti ai pericoli più gravi quando si tratta del bene del prossimo.

Pochi istanti dopo i due apostoli moderni, d. Elia e P. Martino, incuranti del pericolo, sordi alle esortazioni dei fedeli che li scongiurano di non andare (P. Capelli munito ancora degli Olii Santi) salgono dalla « Serra », attraverso le mulattiere, verso casa « Caposena » e la più lontana « Creda », sotto il fuoco nemico, fra il sibilo delle pallottole.

Ma alla « Creda » i tedeschi li fanno prigionieri. A nulla valgono le proteste, la veste che indossano.

— Siete spie! — insistono quegli energumeni.

Li trattano brutalmente, li costringono a trasportare munizioni caricandoli come giumenti, compiacendosi di vederli affannati sotto il peso, su e giù per le dure rampe, sotto la loro rigorosa sorveglianza, e facendoli assistere impotenti alle più raccapriccianti violenze verso poveri innocenti.

La notizia della loro cattura porta la costernazione nella canonica di Salvaro, dove il vecchio Monsignore, soffocato da tutto quel movimento di rifugiati e di ospiti atterriti, assordato dagli spari sempre più insistenti, non può aver la forza di reagire e trovare lì per lì un mezzo per aiutarli.

Alle 14 intanto il gruppetto di tedeschi, che li tiene prigionieri, si ferma alla « Serra di sotto », vicino alla chiesa di Salvaro. Entrano da padroni, ordinano alla famiglia che quivi abita un buon pranzo; ma lasciano i due sacerdoti fuori dalla porta sotto la scorta di uno di loro. Quei buoni contadini chiedono e ottengono il permesso di dare anche ad essi un po' di cibo, e apprestano loro con gioia quanto hanno di meglio. P. Martino accetta e rompe il digiuno, d. Elia non riesce ad inghiottire un boccone.

La stessa sera sono condotti a Pioppe e rinchiusi, con altri quattro sacerdoti e circa 130 uomini rastrellati, nelle stanze sopra la scuderia della Canapiera, dirimpetto alla chiesa di Pioppe. Quivi, strettamente addossati gli uni agli altri, trascorrono la notte. Padre Capelli, conscio della sua innocenza, è certo di venire liberato subito e fa i suoi progetti per ritornare a Bologna e poi a Bergamo, onde uscire dall'attuale stato di emergenza, pieno di imprevisti.

La mattina del 30 settembre, i tedeschi li passano in rivista, li esaminano ad uno ad uno, scelgono gli uomini più robusti, una ottantina, e li spediscono in appositi campi di concentramento per i lavori in Germania. Gli altri, meno abili al lavoro, sono di nuovo rinchiusi nella scuderia della Canapiera.

Sono ore di trepida attesa e di penoso sconforto.

Si forma un tribunale per interrogarli sommariamente e giudicarli. Presiede un ufficiale tedesco, assiste al suo fianco un giovanotto diciassettenne di Calvenzano, un vigliacco traditore che tutto il giorno prima aveva guidate le S.S. alla caccia dei partigiani e dei civili che egli indicava come favoreggiatori, assicurando di poterlo fare, perché da tempo si era finto partigiano e viveva in mezzo a loro per spiarli.

Passano ad uno ad uno.

P. Basilio è interrogato sul modo come è stato rastrellato, se conosce il parroco di San Martino di Caprara, il centro dei partigiani, e alla sua risposta negativa viene messo in un angolo ove già attendono gli altri sacerdoti: P. Artusi, d. Venturi e d. Fornasini. Assieme verranno poi inviati a Bologna per avere da Sua Em.za il Card. Arcivescovo un documento che comprovi la loro qualità di sacerdoti.

Si avanza P. Martino: è tranquillo, della tranquillità che è frutto della innocenza. Ma ecco che il giovane traditore di Calvenzano gli punta il dito contro:

— Ti ho visto coi ribelli a S. Martino di Caprara! — accusa inesorabile.

Il Padre rimane un po' sorpreso, poi si difende: sì, era stato infatti a Caprara il 15 agosto e dal 7 all'11 settembre vi aveva tenuto un corso di predicazioni per le feste della Madonna del Rosario: allora si era anche incontrato con dei partigiani, che, ricordate?, l'avevano persino minacciato!

Ma le sue parole sincere non possono cancellare la perfida accusa del bandito, e viene rimandato nella scuderia.

Poco dopo anche d. Elia, sotto la stessa accusa, lo raggiunge

nello stanzone e gli getta le braccia al collo. Comprendono che la loro sorte è segnata.

Fuori intanto continuano sinistri gli spari lungo la vallata del Reno e per le alture si alzano vorticoso le fiamme dalle case, dai pagliai e dai roghi ferali ove i cadaveri, cosparsi di benzina, bruciano con odore nauseabondo.

* * *

E' il pomeriggio dello stesso giorno.

Due suore, un po' spaurite, raccolte nel lungo velo nero, con una sporta rigonfia al braccio, strette l'una all'altra e lanciando al cielo sguardi carichi di ardente implorazione, partono dalla chiesa di Salvaro e si calano già, tenendosi riparate contro le macchie delle siepi, verso la chiesa di Pioppe.

Hanno tanto discusso lassù nella canonica di Salvaro, e si è deciso di fare anche questo tentativo per portare cibo e abiti ai due poveri prigionieri e cercare di liberarli. La superiora e una sorella si sono offerte: i tedeschi, si spera, rispetteranno l'abito sacro che indossano.

Sono già a pochi metri dalla scuderia, quando il loro cuore sussulta al comando secco di una sentinella tedesca. Bisogna fermarsi!

— Chi cercate?

— Vorremmo parlare col Comandante — risponde la superiora. Ambedue cercano di sorridere, mentre il cuore sembra voglia scoppiare.

— Comandante? — riflette la guardia. — Più avanti! — si decide poi accennando oltre la canapiera.

Le sorelle ringraziano umili e avanzano.

Ecco! sono proprio sotto le finestre della scuderia... sentono le voci dei prigionieri...

— Madre superiora! —

Le suore alzano di scatto il capo.

E' d. Elia che, affacciato ad una finestra, le chiama forte.

— Don Elia! Come mai si trova lì? —

— Per fare la carità se ne paga la pena! —

Ha il sorriso sul volto, ma gli occhi imperlati di lacrime:

— Fra breve andrò a ricevere il premio! — e indica il cielo col dito.

— No! tornerà a casa! Vede: veniamo da lei per consigliarci sul da farsi! — replicano le suore.

Don Elia scuote il capo tristemente: è conscio della sua prossima fine.

Un giovane di Pioppe, che intanto si è affacciato alla finestra con d. Elia, lo abbraccia stretto:

— No! no! don Elia, stia qui con noi! — esclama singhiozzando. — *Lei è il nostro conforto e noi la difenderemo!* —

La scena è commovente. Parecchi uomini, che sono sulla piazzetta in attesa di essere giudicati, si asciugano le lacrime.

Il tedesco di guardia si irrigidisce e ordina alle suore di allontanarsi subito, ed esse ubbidiscono con rimpianto.

Ad una svolta un altro picchetto di tedeschi le ferma coi mitra puntati. Altre interrogazioni burbanzose.

— Vogliamo parlare al Comandante! —

Uno di quei mostacci, dal riso deformato e lo sguardo atroce, punta fortemente il fucile nella schiena della suora che ha parlato e, con urla gutturali, le ricaccia indietro:

— Io essere comandante! —

Gli altri tedeschi alzano le armi in gesti minacciosi e accennano a loro di tornare indietro. Ed esse ritornano.

Ripassano avvilito sotto le finestre della scuderia, vedono ancora d. Elia che si sporge:

— Portateci qualche ccca da mangiare, se potete —

Annuiscono, accennano alla borsa che avevano preparato per loro, e salutano con la mano.

— *Arrivederci in cielo!* — risponde don Elia.

Sono le ultime parole che sentono dalle sue labbra.

Una ragazza, la sera stessa può recare un po' di cibo ai due sacerdoti e anche, pare, la maestra di Salvaro può avere un colloquio con loro.

Ancora raggi di speranza.

Ma quella è notte di preghiera e di rassegnato abbandono nelle mani di Dio, per tutti quegli infelici che sentono la morte incalzare con ritmo inesorabile.

* * *

Domenica: primo ottobre.

A Salvaro si celebra la festa della Beata Vergine del Rosario e fin dal primo mattino i fedeli si riversano in chiesa, si buttano supplici ai piedi di Maria per strapparle la più grande grazia: la liberazione dei loro cari.

Nel pomeriggio vengono tolti ai 45 prigionieri i documenti, i portafogli, gli orologi e quanto tengono nelle tasche.

E' il colpo fatale ad ogni loro illusione: capiscono che ormai è vana ogni speranza e che bisogna morire.

P. Martino, fino allora taciturno e spesso immerso nella preghiera, si accosta a d. Elia, si abbracciano fraternamente, si appartano in un angolo della stanza, parlano fra loro sommessamente e poco dopo i circostanti vedono i segni di croce che si tracciano a vicenda. E' l'ultima confessione: la preparazione prossima a presentarsi al tribunale di Dio.

* * *

Ore 19,30. Già il sole è calato dietro le creste di Monte Pero e il roseo sfrangiato delle nubi si va incupendo nella foschia del crepuscolo.

Un triste corteo si incolonna sulla strada dalla scuderia della Canapiera e si dirige, scortato dai mitraglieri, alla « botte » ⁽¹⁾ della Canapiera. La « botte » è senz'acqua, il fondo è un alto strato di melma.

A pochi metri vengono piazzate le mitragliatrici. A tutti si tolgono le scarpe, a qualcuno anche la giacca, ai sacerdoti il soprabito; poi li dispongono in fila sui margini della « botte ».

D. Elia Comini si riscuote, guarda attorno, alza la mano e a voce alta dice le parole dell'assoluzione. Molte mani si levano nel segno della croce. Poi rivolge gli occhi fiammeggianti al cielo e grida più volte:

— Pietà!... Pietà, Signore! —

E' l'accorata supplica del pastore che invoca per le sue pecorelle; è l'incontenibile invocazione dell'animo innocente che non sa capire perché la morte debba raggiungere vilmente ingiusta tanti innocenti.

Ma la sua voce angosciata viene troncata da una spietata raffica di mitraglia.

Sono le 19,35; cadono le vittime riverse, e a poco a poco anche gli ultimi soffocati gemiti vanno spegnendosi.

Ad uno ad uno sono passati in rassegna e sui meno colpiti si accaniscono ancora i carnefici a colpi di fucile.

Poi tutti sono rovesciati nella melma della « botte ».

⁽¹⁾ La « botte » è un serbatoio d'acqua alla fine del canale, a fianco del Reno, e serve per regolare l'acqua che dà l'energia elettrica alla canapiera.

Ancora gettano, in quel carnaio, delle bombe a mano e gli aguzzini se ne vanno soddisfatti.

Alcuni giorni dopo due di essi si millanteranno in paese:

— Due Pastoren kaput. —

Nella canonica di Salvaro, ove ancora si sperava, giungono le scariche di mitraglia, i gridi di lamento, gli scoppi delle bombe a mano e si comprende che ormai si è compiuta un'altra ingiustizia sulla terra.

* * *

Il Sig. Ansaloni, una delle vittime, già mutilato della guerra europea, sentendosi ancora in vita, benché avesse riportate tre ferite, cerca di uscire dalla « botte ». Nel rialzarsi si appoggia a P. Capelli (quello del cordone), il quale, sentendosi toccare, si alza in piedi, gli rivolge alcune parole e gli fa un segno di croce. Ma l'Ansaloni è talmente stordito che non riesce a capire ciò che il Padre gli dice. Alcuni minuti dopo lo vede ancora in piedi che traccia segni di croce, e poi non ne sa più nulla; mentre lui si nasconde nelle vicinanze fino al 18 ottobre.

Altri due riescono a salvarsi, fra i quali Borgia Pio, un operaio dello stabilimento. Due muoiono dissanguati mentre tentano di fuggire.

Non si risparmia nulla per recuperare le salme; specie dei sacerdoti. Ma ogni tentativo è vano: intensa è la vigilanza dei tedeschi, scarsi i mezzi per estrarli dal fondo.

Alcuni giorni dopo i tedeschi aprono le griglie del canale, vi immettono l'acqua che entra vorticoso e trascina con sé nel Reno le salme delle vittime gloriose ».

I N D I C E

Bibliografia	pag.	IX
Prefazione	pag.	XI
Cap. I		
La nascita e la prima infanzia	pag.	1
Cap. II		
Don Elia Comini sacerdote novello	pag.	9
Cap. III		
La fine eroica di Don Elia Comini	pag.	19
Cap. IV		
Ricordi e memorie marmoree per Don Elia Comini	pag.	31
Cap. V		
Don Elia Comini esemplare figlio di famiglia	pag.	41
Cap. VI		
Note dominanti di Don Elia Comini	pag.	47
Cap. VII		
Celebrazione del trentesimo del martirio di Don Elia	pag.	51
Cap. VIII		
Testimonianze preziose emerse dopo la commemorazione del 30° anniversario del sacrificio di Don Elia	pag.	61
Cap. IX		
Esortazioni autorevoli a raccogliere testimonianze del clero e del popolo cristiano nel periodo bellico	pag.	73
Cap. X		
Esempi di civili e cristiane virtù	pag.	83

Cap. XI		
Altre testimonianze emerse dopo la celebrazione del 32° anniversario	pag.	89
Cap. XII		
Elette figure di Sacerdoti e Parroci nella tormenta di Marzabotto	pag.	93
Cap. XIII		
Alcune pagine dagli scritti di Don Elia ai commenti dei Vangeli festivi	pag.	103
Congedo	pag.	123
Cap. XIV		
P. Martino Capelli compagno di martirio di Don Elia Comini	pag.	129
Appendice 1ª		
Brevi cenni sugli ultimi giorni del R. P. Elia Comini	pag.	141
Appendice 2ª		
L'eccidio del 1° ottobre 1944 a Pioppe di Salvaro . . .	pag.	151

TIPOGRAFICA SORDOMUTI - BOLOGNA